

Capitolo 1

Calamite per casi umani

Tossi energicamente, come per schiarirsi la voce prima di un discorso solenne. Ma non disse nulla. Tutti, in effetti, gli dedicarono poco più di uno sguardo di noncuranza.

Ubaldo Righetti, come ogni bambino della sua età, stava imparando come si sta al mondo. Le singolari liturgie cui assisteva più o meno giornalmente non lo scuotevano granché. A nove anni, aveva visto poco altro. Per lui, quella era la norma. Una norma ferrea, inalienabile, ma pur sempre qualcosa che si accetta senza grandi scossoni. Perché quando hai conosciuto solo un lato della medaglia, non puoi nemmeno immaginarti che ne esista un altro. Figuriamoci sospettare che, oltre che profondamente diverso, possa pure essere più interessante.

Ogni domenica accadeva. Il Clan Dembinski si radunava attorno alla stessa tavolata. Il Clan Dembinski si radunava all'interno dello stesso salone. Il Clan Dembinski si radunava presso la stessa casa. Era così dacché Ubaldo Righetti aveva dei ricordi. E di sicuro era così da chissà quanto tempo prima che lui nascesse.

I bambini non venivano fatti sedere tutti uno accanto all'altro. Avrebbero fatto troppo chiasso, sicché erano assegnati ai rispettivi genitori. Ubaldo Righetti apprezzava questa sorta di disciplina. I più piccoli, secondo un'espressione ricorrente là dentro, erano *liberamente obbligati* a schierarsi in quella maniera. Dopopranzo, venivano sguinzagliati, loro e l'attempato cagnone Sdatto, nell'ampio parco che circondava il residence. Erano giorni spensierati e vividi, dove le loro giovani menti e i cuoricini non ancora grondanti apprensioni e turbamenti, si riempivano d'entusiasmo. Nessuno di loro parlava del futuro, cosa farò da grande e così via. Esisteva soltanto un lentissimo, quasi immobile ed euforico presente che pareva voler durare in eterno.

La preparazione mattutina, la madre Abbassalingua che gli sceglieva i vestiti per il giorno di festa e lo spronava alla sollecitudine, affinché arrivassero puntuali, mentre la sorellina Cortacusta zampettava da una stanza all'altra, e col suo caschetto biondo pareva un canarino. Ubaldo Righetti era affezionato alla *routine* domenicale, non vedeva l'ora di svegliarsi e ripartire daccapo come la settimana precedente.

Infine, dal nulla, appariva il babbo, bello che pronto, guardandosi attorno come per verificare che ogni cosa seguisse il giusto corso.

“Allora, ci siamo?”, chiedeva invariabilmente Valsenzio, che al figlio appariva un autentico gigante. Certe volte neppure gli sembrava vero. Aveva il sospetto che crescesse a dismisura solo in sua presenza, mentre al lavoro o in altri posti fosse alto come tutti. Tale peculiarità, in verità, lo accomunava con i parenti più stretti. A ben vedere, erano tutti parecchio più alti della media.

“Babbo, perché tu, il nonno, la zia e lo zio siete così alti e io invece sono così piccolo?”, aveva chiesto una volta, inarcando il collo all’insù per scrutare l’espressione peraltro monodimensionale dell’uomo.

“È una cosa della nostra famiglia”, gli aveva risposto laconico.

“Sì ma io invece sono piccolo!”, aveva insistito Ubaldo Righetti, sentendosi in colpa per essere diverso e inferiore.

“Se dirai le preghiere e ti comporterai sempre bene, avendo rispetto delle tradizioni, presto diventerai più grande di tutti noi!”, gli aveva assicurato il padre, con quel suo sorriso goffo e un po’ stanco che di solito utilizzava per scherirsi e sottrarsi al chiacchiericcio che proprio nei pranzi domenicali vedeva il proprio apogeo.

Ubaldo Righetti, felice di poter credere a quella promessa, s’era imposto di seguire il vademecum per diventare grande, anzi, addirittura più grande di tutti! Nell’infanzia era relativamente semplice. C’era sempre qualcuno a guidarti, a indicarti la via, e in un certo senso se ne assumeva la responsabilità, dunque se sbagliavi non eri del tutto reprobato bensì malconsigliato.

La mamma si metteva tutta in ghingheri per quelle occasioni, e spesso rimbrottava Valsenzio, a suo dire troppo dimesso, tanto nella postura ingobbata, quanto soprattutto nel look.

“Sembri un orso spelacchiato”, gli aveva detto quella mattina, vedendogli addosso un maglione degno d’un eschimese, con una fantasia che ricordava le pesanti coperte di lana che andavano per la maggiore nei decenni precedenti.

“Sta arrivando il freddo”, s’era limitato a replicare Valsenzio.

“Un orso spelacchiato imbalsamato”, aveva rincarato a mezza voce Abbassalingua. Ubaldo Righetti ascoltava con attenzione quei frequenti battibecchi, di cui iniziava a comprendere lo sviluppo. Il babbo non contraddiceva mai la mamma. Nemmeno le dava mai ragione, a dire il vero. Ascoltava le sue obiezioni, faceva un commento per lo più campato in aria, al che lei lasciava cadere le polemiche. Lui cercava di fare lo stesso. Prendeva svariati accorgimenti per evitare rimproveri; non erano sotterfugi o bugie, ma semplici modi di compiacerla. Quando tuttavia arrivavano le sgridate, le accettava con aria rassegnata. Non protestava la propria innocenza, però annotava mentalmente l’episodio, facendo di tutto affinché non ricapitasse. Ci teneva a diventare grande!

Ad esempio, mentre uscivano s’era accorto che gli scappava di nuovo la pipì. Un dietrofront, quantunque originato da quell’impellenza e in tutta certezza di rapida risoluzione, avrebbe dato adito all’immane ramanzina materna, era già accaduto. Stringendo la vescica, Ubaldo Righetti sentiva di segnare un punto a suo favore nella scalata alla vetta. Sperava solo che i bagni non fossero tutti occupati, altrimenti, col rischio di farsela addosso, avrebbe vanificato le sue accortezze, andando incontro a una reprimenda garantita e presumibilmente feroce. C’era da percorrere il corridoio appena per metà ed erano arrivati.

Il Clan Dembinski, o quantomeno il suo nucleo base, era raccolto in un complesso abitativo di stile moderno, tirato su da poco più d'un lustro. Le varie famiglie che componevano il clan vi si erano riversate, abbandonando le loro precedenti dimore. Adesso erano proprio indissolubilmente uniti!

Come ogni clan che si rispetti, vivevano precise e indeclinabili gerarchie. I pranzi domenicali avevano luogo nell'appartamento più ampio, quello del patriarca.

A momenti, tutti vi sarebbero confluiti. Rampe di scale e ascensori avrebbero puntato nella medesima direzione: il primo piano. La mattinata era stata soleggiata, poi il cielo s'era un po' rabbuiato, cosicché da fuori non filtrava molta luce e l'illuminazione artificiale, azionata tramite pulsanti che la mettevano temporaneamente in funzione, prima di un veloce spegnimento automatico, non avrebbe avuto tregua per parecchi minuti.

Le paturnie di Abbassalingua avevano sortito i loro effetti. Quando venne ad aprirgli l'assistente sociale (era straniera e aveva un nome impronunciabile che nessuno si degnava d'imparare, cosicché le avevano affibbiato un nomignolo che per assonanza ricordava quello reale), invitandoli ad accomodarsi nel salone, non c'erano che loro. Erano arrivati per primi.

“Il signore arriva subito”, biascicò Schippi, che a sua volta non faceva troppi sforzi per assimilare l'idioma del paese in cui viveva. Del resto, per comunicare con lo scimunito che aveva in cura non le occorreva chissà quale nozione linguistica.

Ritiratasi Schippi, attesero qualche minuto nell'aulica sala da pranzo. Misteri dell'architettura, in un residence pieno d'appartamenti tutt'altro che di stile classico, dignitosi ma certo non granché difforni dalle usanze comuni, la cosiddetta *domus aurea* pareva costruita secondo i dettami di un'epoca remota, quando non c'era la necessità di urbanizzare a tutto spiano, ottimizzando gli spazi con le case basse che ormai furoreggiavano dal centro alla periferia, fino alla provincia e talvolta al contado.

Il soffitto era altissimo, le finestre enormi erano schierate per la quasi totalità del lato che dava sul parco, mentre un lampadario bronzeo penzolava al centro della stanza. Solo la mobilia tradiva la modernità, con scaffali a scomparsa color crema che occultavano ciò che vi era contenuto, e i tavoli stessi, componibili e appressati per permettere ai numerosi invitati di star comodi e larghi, erano gli acquisti più recenti. Non vi erano quadri alle pareti, ma solo una rassicurante verniciatura, anch'essa color crema.

“Eccoci, babbo”, esordì Valsenzio, sempre con una delle sue formule rituali. Ubaldo Righetti aveva perso il conto delle volte in cui s'era così rivolto al nonno, che entrava in quel momento.

Johnny Burlacchi, il capoclan, aveva sessantaquattro anni, sebbene ne dimostrasse una decina e oltre di più. La folta barba bianca che gli contornava il viso occultava la bazza prominente, dettaglio trasmesso a Valsenzio, che radendosi ogni giorno la mostrava di più. Similare anche l'imponenza fisica, mentre del tutto opposto a quello del figlio era il look.

Com'era suo uso, s'era presentato con una delle tante sgargianti vestaglie che possedeva: color giallo oro, con dei ricami argentati che ricordavano le spire di un serpente.

“Salutate il nonno”, ingiunse subito Abbassalingua. Ubaldo Righetti non capiva come mai la mamma li sollecitasse a quella formalità, quando lei viceversa al suocero non riservava neppure mezza parola di circostanza, se non un rapido e quasi impercettibile inchino non appena i loro sguardi s'incrociavano. Tuttavia, quello gli veniva detto di fare, e quello avrebbe fatto.

“Buongiorno, nonno”, cantilenarono dunque le voci squillanti di Ubaldo Righetti e Cortacusta.

Johnny Burlacchi rivolse loro un sorriso, digrignando la dentiera con l'espressione di colui che lascia intendere di saperla lunga sulle cose della vita. Subito dopo, curvandosi in avanti, allungò il braccio, assumendo la postura di chi attende il baciamento.

“Che dio vi benedica, piccoli angeli”, recitò mentre i nipoti all'unisono appoggiavano le labbra sul dorso della sua mano, percorso in lungo e in largo da rughe e peli.

Di lì a poco, il campanello iniziò a suonare. Ubaldo Righetti e la sorella non avevano fatto a tempo a compiere il primo giro intorno alla tavola, rincorrendosi l'un l'altra, che la mamma li aveva richiamati all'ordine. Il salone andava disordinatamente riempiendosi e sarebbe stato sconveniente che i due bambini creassero caos in una situazione tanto frenetica.

“Siamo liberamente obbligati a sederci”, bisbigliò Ubaldo Righetti all'orecchio dello scricciolo biondo di quattro anni, cui era già tanto devoto nel suo ruolo di fratello maggiore. Entrambi accettavano quell'espressione come fosse pienamente sensata, tanto ne era frequente utilizzo all'interno del Clan Dembinski.

La prese per mano e insieme si andarono a sedere ai loro posti, alla destra dei genitori, a loro volta posizionati accanto al capotavola, ovviamente riservato a Johnny Burlacchi.

In un tripudio di convenevoli, era sopraggiunta la famiglia di Anaci, composta dai due figli, la primogenita Lamalfa, avuta dal precedente marito, e Luigi, dall'attuale consorte Mariso, oltre che da lei stessa.

“Buongiorno, babbo”, esordì Anaci, figlia maggiore di Johnny Burlacchi. Cavallona quarantenne, ufficialmente pittrice, aveva in realtà trascorso la propria vita al libro paga, prima dei genitori, quindi dell'uomo che aveva sposato.

Separata e divorziata, aveva infine trovato un altro ottimo partito, il militare in congedo Mariso, colonnello dell'esercito che si dava un sacco d'arie per le delicate missioni che sosteneva d'aver coordinato.

Quell'uomo burbanzoso, a Ubaldo Righetti sembrava piuttosto insignificante. Era grasso e spelacchiato, con quei pochi capelli che si ostinava a tirare all'indietro, lasciando scoperto il capoccione. Aveva la faccia quadrata, baffi prominenti e un poco striati di grigio e un paio d'occhiali con le lenti scure. Una volta, Ubaldo Righetti gliene aveva chiesto il motivo. Lo zio acquisito, tuttavia, s'era inerpicato in una contorta dissertazione sulle tecniche d'addestramento per i combattimenti in aree desertiche, e ben presto il bambino aveva perso il filo del ragionamento, rinunciando a scoprire perché Mariso indossasse sempre quegli occhiali.

Assai più interessante gli appariva Anaci. La guardava atteggiarsi alla stregua di quella che le convenzioni le seguiva ma comunque se ne faceva beffe dall'alto di una visione della vita a più ampio raggio. Era l'unica, in quella stanza, vestita in modo provocante, con i tacchi alti e la minigonna. Era unica in parecchie altre cose. Parlava spesso in modo sfrontato, a volte troppo.

“Questi bei bambolotti, sembrano finti con i loro vestitini tutti per benino. C'è quasi da aver paura a toccarli, non sia mai che diventino veri!” Sorridendo maliziosa, s'era rivolta a lui e a Cortacusta, indirizzando però una frecciatina alla cognata, rea di inquadrarli eccessivamente nelle regole sociali.

“Non mi pare che i tuoi figli li mandi in giro conciati come degli zingari”, replicò secca Abbassalingua.

“No, ma mica ho detto che sembrano delle scimmiette ammastrate”, rincarò malignamente Anaci. Suo figlio, sentendo quell'espressione, si ravvivò all'istante, facendo all'indirizzo di Ubaldo Righetti dei versi con le mani e la testa che a suo modo di vedere erano tipici delle scimmiette ammastrate. Avrebbe avuto nuove frecce al suo arco per dileggiarlo.

Luigio, di quasi un anno più grande di Ubaldo Righetti, era tutto suo padre. Il che non era una buona cosa. Con Mariso, infatti, aveva poco o nulla a che fare, come con gran parte dei grandi, peraltro. Quel suo replicante in miniatura, invece, costituiva una presenza fracassona e invadente che gli era tutt'altro che gradita.

Luigio si beava della maggior forza fisica e caratteriale. Non era invero un colosso, anche perché a dieci anni era difficile esserlo. Aveva un corpo sgraziato, con braccia e gambe esageratamente lunghe (lui sì poteva essere un po' scimmiesco), le orecchie a sventola e il naso tozzo come un pugile *ante litteram*. Più che parlare, gridava con una voce stridula e sguaiata, che quasi assordante risuonava ogniqualvolta Luigio affermava il suo predominio nei campi di battaglia a lui congeniali, sparsi dappertutto nel parco sottocasa.

Ubaldo Righetti cercò d'ignorare la gestualità derisoria di Luigio, che gli s'era seduto dinanzi. Le regole ferree vigenti nel Clan Dembinski gli sarebbero presto giunte in soccorso: preghiere, silenzio mentre si mangiava e conversazione appannaggio esclusivo dei grandi.

Il convivio si arricchì quindi della sorella di Johnny Burlacchi, che prese posto all'altro capotavola.

Vedendola comparire, Anaci fece una smorfia. A Ubaldo Righetti parve che fosse di proposito intesa a lui, per indicargli quanto poco la considerasse, lei e la sua antiquata visione del mondo. Quelle due donne parevano rappresentare i poli opposti del clan.

“A dio piacendo, anche questa domenica siamo tutti qui riuniti nel giorno che il nostro buon signore e padrone ha designato per farci riposare e godere gli affetti familiari...”

“Per questo motivo dio ha mandato in terra cuochi e camerieri, mia cara! Godiamone tutti!”, proruppe Johnny Burlacchi, spezzando la solennità della stridula esternazione di Meggiugori.

Quelle uscite balzane, col passare degli anni stavano divenendo più frequenti, come se il pur non così decrepito patriarca denotasse preoccupanti cali di lucidità mentale.

Meggiugori, di otto anni minore del fratello, non controbatté. Si limitò a sollevare gli occhi al cielo, come faceva sovente. Johnny Burlacchi rimaneva l'autorità suprema del Clan Dembinski, colui che aveva offerto il più sostanzioso contributo alla sua prosperità, ultimo rampollo di una stirpe di palazzinari, arricchitasi agli albori del boom edilizio e capace di dispensare benessere economico per svariate generazioni a venire, tant'è che in famiglia tutti, chi più chi meno, vivevano agiatamente lavorando poco o nulla.

Insegnante di dottrina e catechismo, più rigida d'un pilone di cemento armato, Meggiugori s'era insignita del ruolo di guida spirituale del clan. Tale ruolo consisteva in sostanza nel dispensare lezioni di vita con tanto di morale religiosa annessa, soprattutto ai più giovani, benché non si facesse problemi a confrontare, anche in modo aspro, l'intero parentado, fatta eccezione appunto per l'intoccabile Johnny Burlacchi, verso il quale la deferenza era pressoché unanime.

Accigliata come una vecchia zitella (in realtà era il suo portamento più o meno da sempre), i capelli color mattone raccolti in una crocchia, struccata, vestita sciatta, Meggiugori rimase silente e meditabonda al suo posto, pronta tuttavia a scatenarsi contro chi avesse trasceso i solidi principi religiosi che lei difendeva a nome del Clan Dembinski.

“La santa vergine dei due mondi, fa i conti in tasca a tutti e vorrebbe che tutti avessero il suo livello di santità. Eppure quella vacca al momento di farsi

suora ce l'hanno rispedita indietro. Con tutta la sua grande vocazione, alla fine non l'hanno mica voluta..."

Questo era il tenore delle stizzite invettive che Abbassalingua le riservava assai di frequente.

"E perché non l'hanno voluta?", aveva domandato una sera Ubaldo Righetti. La famiglia era riunita a tavola per la cena, e la donna s'era prodotta in uno dei suoi attacchi alla sorella del suocero.

"Perché si vede che tanto santa non era...", s'era lasciata sfuggire Abbassalingua, pentendosi poi all'istante d'aver usato certi toni in presenza dei figli. "Non sono cose di cui si può parlare così alla leggera. E non le ripetere davanti ad altre persone, se no sono guai!"

Ubaldo Righetti, al quale i guai non piacevano per nulla, aveva decretato chiusa la faccenda. Era pur sempre curioso di conoscere maggiori dettagli di quella storia, ma s'era rassegnato a non ottenerli nell'immediato.

L'addizione più recente al Clan Dembinski era rappresentata dalla famiglia del fratello minore di Abbassalingua. Più recente e meno puntuale, dato che si presentavano sempre per ultimi.

Il Grecaccio, la compagna Cacieres e i loro due figli, Francesco Fosti e Banana Kissinger, entrambi di nove anni, proprio come Ubaldo Righetti. Per meglio dire, soltanto il primo era effettivamente figlio della coppia. Banana Kissinger era una sorta di figlia adottiva, ma più che una sorella, pareva la fidanzatina di Francesco Fosti.

Il Grecaccio irruppe fragorosamente nel salone col suo *know-how* sopra le righe. Meggiugori, prima gli lanciò un'occhiataccia, poi tornò a fissare in alto, ennesimo gesto di disapprovazione per quei novizi che a suo giudizio screditavano la rispettabilità del clan. L'esuberante e anticonformista nipote Anaci e quei casinisti dei Grecaccio e della sua compagna, che nemmeno s'erano uniti in matrimonio e avevano avuto un figlio e, come non bastasse, avevano accolto sotto il loro tetto quell'altro ignoto ma sicuro frutto del peccato. Li avrebbe messi tutti all'indice.

Per qualche istante, parve che nella stanza ci fosse solo lui. Accesosi una sigaretta, il Grecaccio schizzava da una parte all'altra, informandosi della salute di Johnny Burlacchi, sibilando facezie all'indirizzo dei bambini, facendo il galante con Anaci e Lamalfa (la madre stava al gioco; la figlia, quindicenne dal carattere schivo e scontroso, provava terribile imbarazzo al cospetto di quel tizio), parlando di calcio con Valsenzio.

L'indomito trotolare diplomatico e dialettico del Grecaccio si arrestò sulle esortazioni di Johnny Burlacchi a sedersi tutti quanti, dato che il pranzo stava per essere servito.

Buon'ultima, Schippi rientrò poco dopo, accompagnando il suo assistito. Accanto all'allampanato Trentin Quarantino, le sue forme abbondanti da matrona risaltavano ulteriormente.

Dal canto suo, lo svalvolato figlio minore di Johnny Burlacchi abbinava la fisicità tipica dei maschi del clan a un'alopecia che lo flagellava altresì in esclusiva. E non era certo il peggio che gli fosse capitato, essendo nato con un pesante ritardo mentale che l'aveva reso il rinnegato numero uno della famiglia. Debitamente sedato, col passare del tempo era divenuto perlomeno inoffensivo, sicché era stato tolto dalla struttura che l'aveva a lungo ospitato, finendo relegato nella stanzetta in fondo al corridoio che percorreva per intero la casa di Johnny Burlacchi. Lì, vigilato dall'assistente sociale, si trascinava senza arrecare grossi fastidi. Aveva trentadue anni, ma i pochi capelli che gli restavano erano già precocemente brizzolati; lo sguardo allucinato era schermato da un paio di occhiali scuri, che però a volte sistemava sulla fronte, lanciando in giro occhiate spaventevoli, in un'espressione facciale vacua, con la bocca socchiusa, come fosse stupefatto di tutto ciò che gli accadeva intorno. Paradosso dei paradossi, in quelle occasioni arrivava vestito di tutto punto, completo grigio scuro giacca e cravatta, camicia bianca e scarpe nere di pelle. Vestiario inappuntabile quanto inutile a mascherare i suoi squilibri psichici. Schippi lo scortò all'estremità opposta della stanza, alla sinistra di Johnny Burlacchi, proprio di fronte a Valsenzio. Il fratello, maggiore di cinque anni, distolse quasi immediatamente lo sguardo, chiedendo alla moglie di allungargli la brocca del vino.

Prima che le portate potessero arrivare in tavola, vi fu il momento di raccoglimento e di preghiera. Johnny Burlacchi ringraziò il signore con le formule rituali, scandendo con enfasi. In quei momenti, la sua autorevolezza si dispiegava al proprio apice. Vedere quella figura imponente recitare il sermone non poteva lasciare indifferenti. Tutti quanti, col capo chino, ripeterono a mezza voce le parole del patriarca.

Ubaldo Righetti, accodatosi agli altri nel doppiare la preghiera, si domandava come mai quel modo di fare rendesse il nonno tanto ragguardevole, quando poi, trascorsi anche solo pochi minuti, ridiventasse un evanescente signore in là con gli anni, che diceva spropositi senza l'aura semidivina che l'aveva circondato in precedenza.

Era come se uscisse un Johnny Burlacchi e ne entrasse un altro. L'indiscusso primate lasciava il posto a uno strampalato vecchietto che non aveva un gran controllo sui propri discorsi a ruota libera. Eppure erano la stessa persona. Ubaldo Righetti faceva davvero un'enorme fatica a spiegarsi quei comportamenti.

Anche quel giorno, infatti, Johnny Burlacchi, smessi i panni dell'austero capoclan, tenne lungamente banco con frizzi e lazzi a beneficio della collettività.

“Questo è uno degli ultimi pranzi che facciamo prima che il mio Valsenzio compia gli anni, il 26 di questo mese”, annunciò ad un tratto. Prima di parlare, aveva posato la forchetta, facendola sbattere sul piatto. Quel suono, originato da un gesto maldestro, era stato il preavviso che era in procinto di dirne una delle sue.

Le reazioni a quella ormai frequente e patetica gaffe furono le stesse di sempre. Il diretto interessato, rassegnato, non proferì verbo. La moglie schiumava rabbia ma in pubblico sapeva contenersi e rimase anch'essa silente. Fu invece Anaci a rimbeccare energicamente il padre.

“Babbo, accidenti, sempre con questa storia, devi piantarla! Valsenzio fa gli anni il 22, però del mese prossimo! Il 26 sarebbe stato il compleanno di Asdenio.”

“Ah già, è vero, il nostro povero Asdenio”, borbottò Johnny Burlacchi, incassando la sfuriata della figlia. “È stato un gran bravo ragazzo, su questo non ci sono dubbi. Ricorderò sempre quando mi raccontarono, perché lui su certe cose preferiva non vantarsi, allora era una persona virtuosa e modesta, proprio come me. Insomma, era lì in piscina a seguire i ragazzini che nuotavano, e a un certo punto uno si sentì male, forse di stomaco, forse aveva bevuto una bibita ghiaccia... e andava a fondo... *glù, glù, glù*... Ingollava acqua e cloro come io vino e birra quand'ero giovane, non era mica uno scherzo, ci stava per lasciare le penne, quel disgraziato. Per fortuna mio figlio si tuffò in acqua prima che fosse troppo tardi e riuscì a salvarlo, senza nemmeno doversi sforzare granché. Il mio primogenito era una forza della natura, aveva preso tutto da me. Era un eroe... Pensate se quel giorno fosse annegato lui nel tentativo di salvare il ragazzino... Non avrebbe potuto suicidarsi e far sparire mezzo mondo della nostra famiglia. Quanti dispiaceri c'avrebbe risparmiato. Sarebbe morto da eroe anziché da impiccato. Già con l'ultimo dei miei figli m'è capitato il *rimba*, la mia povera cara moglie, è stato un bene sia morta e si sia risparmiata tante amarezze. Certe volte mi sembra che siamo calamite per casi umani, qui dentro.”

Nessuno s'azzardò a ribattere a quel contrito sfogo. Johnny Burlacchi aveva parlato candidamente, con disarmante disinvoltura, delle tare mentali che affliggevano due dei suoi eredi. Uno, il primogenito, designato a proseguire l'attività di famiglia, si era rivelato troppo fragile per quella vita. Pareva predestinato a grandi traguardi, invece s'era ucciso ad appena trentotto anni. Era trascorso quasi un lustro da quella tragedia. L'altro, il più giovane, aveva manifestato sin da subito gravi problemi. Trentin Quarantino, perlomeno, non aveva tradito alcuna aspettativa.

La finanche eccessiva franchezza con cui Johnny Burlacchi si esprimeva, andava forse acuendosi col passare degli anni e il progressivo venir meno della sua freschezza mentale. Non vi erano risentimento o livore nelle sue parole. Diceva cose che gli sembravano ovvietà, senza vederci alcunché di sconveniente.

Salvo poi, quando tutti avevano vuotato i rispettivi piatti, riprendere con trasporto la litania religiosa in attesa della successiva portata, e così fino al termine del pranzo.

Quest'altalena tra convincente pathos spirituale e sporadiche quanto inaffrontabili *boutade*, faceva sì che nessuno nel parentado potesse più di tanto metterlo in discussione e cercare di destituirlo. Tutti lo consideravano ancora sufficientemente in sé e, pur anelando di sottocchi affinché si facesse da parte, non si vedeva il modo di scalfire la sua leadership.

Conclusa l'interminabile sequela di chiacchiere, preghiere e maldicenze rivolte agli assenti, i bambini furono finalmente autorizzati a fuggire dal salone e riversarsi nell'immenso parco che nominalmente era il giardino privato annesso al residence.

Ubaldo Righetti, Cortacusta, Luigi, Francesco Fosti e Banana Kissinger, tallonati dal cane Sdatto, in palese affanno, corricchiarono gaiamente sul sentiero ciottolato che già dal portone d'ingresso del palazzo s'instradava prima tra le file di posti auto, per raggiungere poi il parco, dove andava a diramarsi in molteplici direzioni, ognuna delle quali conduceva a qualcosa di spassoso. Con passo titubante e un po' schizzinoso, a debita distanza li seguiva Lamalfa, intenta ad armeggiare sul telefonino.

Faceva freddo ma era un bel pomeriggio, il cielo era terso e non pioveva da parecchio, perciò non vi era il rischio di sguazzare nella fanghiglia, con ulteriore e assai più rischiosa conseguenza di beccarsi ramanzine genitoriali per aver insudiciato il vestito buono della domenica.

Dietro un cespuglio c'era il loro pallone. Luigi se ne appropriò, portandolo nello spiazzo sterrato al cui estremo c'era un'unica porta, larga circa la metà di quella regolamentare. Però almeno aveva la rete, cosicché non bisognava fare chilometri per andare a recuperare la sfera di gioco.

Tuttavia, il problema si presentava ugualmente quando la palla finiva fuori dallo specchio. Spedito Francesco Fosti in porta, Luigi aveva sfidato Ubaldo Righetti. La regola era che chi segnava continuava a giocare, mentre il portiere e il difensore a ogni gol si scambiavano di ruolo.

Luigi mise a referto le prime due segnature, imponendo il suo fisico bisonteggiante su Ubaldo Righetti e sull'ancor più macilento Francesco Fosti.

Vi fu dunque un nuovo scontro tra cugini. Un rimpallo fortuito permise a Ubaldo Righetti di entrare in possesso del pallone e dirigersi verso la porta. Di solito, in quelle occasioni, cercava di capitalizzare il vantaggio prima che l'avversario rinvenisse su di lui, chiudendo gli occhi e tirando di punta a tutta forza verso la porta.

Decise invece di proseguire l'azione, defilandosi leggermente sulla destra. Luigi tentò uno dei soliti interventi a gamba tesa (che a suo insindacabile giudizio non erano mai fallosi, e nessuno era abbastanza forte da farsi assegnare

calcio di punizione), ma Ubaldo Righetti riuscì in qualche modo a evitarlo e ad avvicinarsi all'area di porta. Pronto a scoccare il tiro da posizione favorevole, quasi sicuro di segnare data l'insipienza di Francesco Fosti come calciatore a tutto tondo, fu infine anticipato dal prepotente rientro di Luigi, che spazzò l'area col classico intervento alla "viva il parroco", scagliando la palla a una cinquantina di metri di distanza.

"Vai!", strillò al cane, esortandolo ad andargli a riprendere il pallone. Sdatto, accucciato dinanzi a Cortacusta, che con le mani gli stava strofinando il pelo sulla schiena, si mosse indolentemente all'ordine di Luigi. Prese poi maggior vigore, e in un minuto lo videro riapparire, spingendo col muso il pallone recuperato nelle retrovie.

"C'è più gusto a giocare con Sdatto che con voi due", si sdegnò Luigi.

"Ma veramente sei tu che l'hai sparata in curva", provò a obiettare Ubaldo Righetti, "io..."

"Tu tanto non avresti mai segnato", sentenziò quello di contro, ponendo fine al diverbio.

Il predominio di Luigi era straripante in qualunque attività ludico-sportiva si cimentassero e, le rare volte che Ubaldo Righetti sembrava prossimo a prevalere, il cugino con qualche imbroglio, legittimato dalla sua prepotenza, l'aveva comunque vinta, senza che nessuno osasse intervenire per far trionfare la giustizia.

Ubaldo Righetti ne era chiaramente contrito, ma riconosceva la validità della legge del più forte e vi si assoggettava. Inoltre, non contraddire Luigi era utile a evitare il fumantino scatenarsi delle sue rappresaglie, ancor più ribalde rispetto agli imbrogli che imbastiva nei giochi che facevano insieme.

Lasciarlo sempre vincere, viceversa, serviva a rasserenare gli animi, e al contempo non intaccava più di tanto l'amor proprio di Ubaldo Righetti, che di vigoria agonistica ne possedeva davvero poca.

All'imbrunire, prese per mano Cortacusta e insieme riportarono Sdatto dal nonno, prima di rientrare a casa per la cena.

Capitolo 2

Proiezioni astratte

Quella sera, sotto le coperte, aveva evitato di spogliarsi. Di solito, era lei a prendere l'iniziativa, strofinandosi addosso al marito, che a quel punto si tirava giù i pantaloni del pigiama e al buio cercava la scatola dei preservativi nel cassetto del comodino. Poi, dopo averla carezzata per un po' in mezzo alle gambe, con una mano sulla spalla la teneva ferma e con l'altra si direzionava dentro di lei. Stavano entrambi stesi sul fianco sinistro, muovendosi a turno, prima lui spingeva su e giù a ritmo alquanto moderato, quindi lei gli dava il cambio e, sostenendosi sul bordo del materasso, rimbalzava energicamente sul suo uccello immobile ed eretto, che già iniziava a pulsare per il godimento. I loro gemiti erano spesso soffocati, non così gli orgasmi. Le contrazioni finali di lei e gli ultimi e più scomposti colpi di lui, con la fuoriuscita di quel fiotto la cui potenza sembrava sempre sul punto di far esplodere il gommino giallo.

Il loro matrimonio era ormai di lunga data, avevano due figli, uno di dodici e l'altra di sette anni, ma la fame sessuale di Abbassalingua era la stessa della prima notte di nozze. Il cazzo di Valsenzio era sempre lì pronto a soddisfarla.

Ogni tanto, però, Abbassalingua decideva di rinunciare all'abituale rapporto per trastullarsi col suo giocattolo preferito. Come quella sera, per l'appunto.

Prese perciò a frugare nelle zone basse del marito, e in pochi secondi si ritrovò tra le mani una nerchia totalmente in tiro. Valsenzio fece per protendersi in avanti, verso il seno sodo e proporzionato al corpo longilineo della moglie, ma lei fu abile a sottrarsi, sgattaiolando quasi in fondo al letto.

Da lì, risalì fino all'uccello che continuava a stringere. Non lo aveva ancora mollato, come fosse di suo esclusivo dominio. Lo fece soltanto per infilarlo tutto in bocca.

Con un movimento blando ma implacabile, e le labbra serrate sulla pelle dello scroto, Abbassalingua non tardò a sentire i primi sospiri dell'uomo, a testimonianza che in quella pratica ci sapeva fare eccome. A volte glielo riprendeva in mano, per leccargli le palle, in un modo diabolico che a lui faceva venire il solletico e lo eccitava ancor di più.

Valsenzio si limitava a massaggiarle lievemente i capelli. A tratti, però, si faceva più aggressivo: le afferrava la testa e la premeva con forza in giù, agitando al contempo il bacino, come se fosse dentro la sua fica e la stesse scopando. Lei lo lasciava fare, in attesa di riprendere il comando delle operazioni.

L'austera e devota madre di famiglia, con quel poderoso pezzo di carne in bocca, forse intenta a spolparlo tutto, ripensava alla dabbenaggine di certe storie vissute in gioventù, e a com'era stata invece avveduta a sistemarsi all'interno del Clan Dembinski. Aveva poco più della metà dei suoi attuali trentanove anni,

e stava con un signorotto della borghesia campagnola, non un brutto partito, ma lei doveva ambire a qualcosa di più.

“Quel cretino del mio primo fidanzato non voleva che glielo prendessi in bocca perché non voleva che i suoi figli un giorno fossero baciati da una bocchinara”, pensò con disprezzo, mentre spompinava il marito con maggior vigoria. Presto, le avrebbe schizzato tutto in gola. Abbassalingua avrebbe dovuto ingoiare lo sperma per non macchiare le lenzuola.

Il suo ex di campagna, che scenata aveva fatto quando lei gli s’era inginocchiata davanti, sbottonandogli i pantaloni. S’era affrettato a farla stendere sul letto, prendendola quasi con ansia e concludendo in pochi ingloriosi minuti. Abbassalingua nemmeno ci s’era avvicinata all’orgasmo. Era sempre stato così, finché lei non s’era sistemata altrove, lasciando il tapino alla sua primordiale concezione di donna–angelo del focolare.

La prima volta che l’aveva fatto con Valsenzio, al contrario, pareva che lui non aspettasse altro. E lei pure, aveva assaporato il gusto di succhiare un cazzo senza alcun complesso o menate morali. Quelle era giusto che ci fossero, andavano bene per i pranzi domenicali e l’educazione dei figli. Ma in camera da letto, la regola era lasciarsi andare agli istinti.

Quand’ebbe il palato pieno del liquido bianco, denso e appiccicaticcio di Valsenzio, fu svelta a far scendere in gola fino all’ultima goccia. Lui, nei momenti finali, le aveva rimesso le mani sul capo, esortandola a un’andatura più sostenuta.

“Eccolo, amore, eccolo, continua, più forte...”, aveva esalato con un filo di voce, e un istante più tardi era venuto.

“Hai bevuto tutto?”, le domandò, ancora col fiatone, vedendola riemergere da sotto le coperte.

“Sì. Però la prossima volta voglio che mi schizzi addosso.”

“In faccia?”, chiese Valsenzio.

“Da tutte le parti”, ribadì lei. “Però prima dovrai farmi urlare. Urlare e godere per una notte intera. Solo allora ti permetterò di uscire, e in quel momento voglio ritrovarmi inondata del tuo sperma bollente.”

“Quanto ti piace, eh? Lo vorresti sempre infilato là dentro. Oppure in bocca fino a consumarmelo!”

Chissà se il suo ex era riuscito a sposare una donna di sani principi, disinteressata alla fellatio e dotata di labbra non impure per baciare i loro bambini. Lei, ai suoi figli aveva dato il bacio della buonanotte da neppure un’ora. Adesso stavano di certo dormendo pacificamente nella loro stanza, e al risveglio avrebbero ripreso a venerare e idealizzare le irreprensibili figure di mamma e babbo.

Oggi è stata una giornata come le altre. Forse non dovrei mettermi a scrivere sul diario quando non succede nulla di particolare. Però mi piace. Ogni

volta che inizio a fare qualcosa di nuovo mi piace. Poi magari di certe cose mi stufo, invece altre continuo a farle.

Scrivere sul diario, per esempio, mi piace. È più divertente che fare i temi a scuola. Lì ti danno un argomento che sei liberamente obbligato a seguire. La professoressa ha detto alla mamma, quand'è andata al ricevimento, che sono abbastanza bravo e studioso, e diligente anche, ha detto. Però ha anche detto che per quelle che sono le mie capacità potrei essere molto più bravo, invece mi accontento della sufficienza e non do il giusto peso al raggiungere il massimo dei voti.

La mamma me l'ha ripetuto, e ha detto che devo continuare a essere bravo e studioso, e diligente. Però ha detto che devo metterci ancora più impegno per migliorare i miei voti che già sono buoni sopra la sufficienza. E per non farle far brutta figura con quella vipera della professoressa.

Secondo me la professoressa non è una vipera. Soltanto è un po' dura, vorrebbe tutti al suo livello di conoscenza e non è possibile, lei ha studiato in delle scuole parecchio più toste di quella che facciamo noi (ce lo dice sempre), mentre noi a dodici anni cerchiamo di darle retta ma non può pretendere chissà che cosa.

Ora conosco già parecchi ragazzi, anche che sono in altre classi. Alcuni solo di vista, altri magari hanno degli amici in classe con me e allora li vedo e ci si può mettere a chiacchierare tutti insieme. Così è un bel giro, nei momenti dove c'è la possibilità di trovarsi, tipo la ricreazione, o quando si fa ginnastica, o prima d'entrare in classe o alla fine della mattina. Io i nomi qui non li voglio scrivere, tanto lo so io quando parlo di qualcuno chi è.

Una delle situazioni di questo tipo è nei bagni della scuola. I bagni della scuola sono sempre puliti, tranquilli. Io però non mi ci chiudo mai dentro. Preferisco farla ai vespasiani che sono attaccati al muro, tutti in fila uno accanto all'altro. A volte sono da solo, a volte, nell'ora di ricreazione, ci sono altri ragazzi e m'infilo in un posto libero in mezzo tra loro. Lì siamo tutti uguali, l'ha detto anche la professoressa l'altro giorno, nell'ora di storia. Ha detto che questi grandi personaggi della storia andavano in bagno proprio come noi. Eppure di loro parlano i libri di storia. Noi invece di storia abbiamo solo il voto in pagella, e tanti ce l'hanno pure brutto. Io no. Io sono bravo e studioso, e diligente. Devo continuare a esserlo, e se possibile migliorare.

Io comunque non lo so se siamo tutti uguali, perché anche lì, quando mi guardo intorno, sbirciando qua e là, ci sono tante differenze. Ora non mi va di mettermi a descriverle queste differenze. Un po' mi suona strano pensare a certe cose, come se fossi sul punto di scoprire qualche segreto che è meglio se rimane più nascosto possibile. E allora mi vergogno e chiudo gli occhi. Però anche con gli occhi chiusi ripenso e rivedo certe immagini, e lì mi vergogno ancora di più. Mi vergogno però continuo a pensarci.

Dopopranzo ho fatto i compiti. Matematica e scienze, domani potrebbero esserci delle interrogazioni. Allo stesso ricevimento, anche la professoressa di matematica e scienze ha detto alla mamma che sono bravo, che me la cavo abbastanza bene con l'algebra e la geometria, quelle materie che molti miei compagni proprio non riescono a chiappare. La mamma era più contenta di questa discussione rispetto a quella con l'altra professoressa. E anch'io ero più contento.

Poi sono sceso giù. Dalla finestra avevo visto che gli altri c'erano già tutti. Camminavo svelto, ma senza correre. Volevo mi vedessero arrivare con calma, anche se ero l'ultimo. Erano tutti intorno a Sdatto. Le volte che c'è lui, e il nonno ce lo fa tenere quasi sempre nel parco con noi, è il centro di tutti i nostri giochi. La mia sorellina gli era salita in groppa come a un cavallo, solo che coi piedi toccava in terra, se no rischiava di spezzargli la schiena. Sdatto è bello grosso, però inizia a esser vecchio e non è più forte e scattante come qualche anno fa. Lamalfa e Banana Kissinger la tenevano per mano, una a destra e una a sinistra, e a piccoli passettini andavano avanti e indietro in questa specie di buffa cavalcata. Cortacusta è la più piccola tra noi e per tutti è come una *mascotte*.

Crescendo, mi accorgo di com'è importante essere fratello e sorella. È un legame speciale, che va al di là di fare gli stessi giochi nello stesso ambiente. Ci guardiamo e ci accorgiamo che stiamo pensando alla stessa cosa, per dire un esempio.

Con nessuno sento di avere un rapporto come quello che ho con lei. Non con qualcuno dei miei amici o dei miei compagni di classe, non con gli altri ragazzi che abitano qui nel residence, non con la mamma o con il babbo. Anche se ha solo sette anni, ragiona già come se ne avesse quanti ne abbiamo noi ragazzi più grandi. Le spieghi una cosa e un secondo dopo la sa rifare alla perfezione! Guarda tutto con quegli occhi che sembrano affamati di conoscere. A proposito degli occhi, tutti dicono che ci somigliamo proprio in quello. Che abbiamo gli stessi occhi, e la bocca. A me sinceramente non sembra, però lo dicono tutti, forse è vero.

Spesso, con la scusa che sono il fratello maggiore e devo un po' controllarla, mi smarco dalle spaconate di Luigio e sto più con lei e con le mie cugine. Sì, sto proprio meglio a sentire Banana Kissinger che commenta il suo cartone animato preferito assieme a Cortacusta, mentre Lamalfa che ha già diciotto anni fa solo finta d'ascoltare mentre spippola sul telefono, piuttosto che a essere stuzzicato ogni cinque secondi da Luigio, che cerca la rissa per potersi imporre su di me e su Francesco Fosti.

Francesco Fosti ha la mia età, infatti siamo in classe insieme, e anche lui un po' mi somiglia. È più basso di me, e parla con una voce strana, roca, come hanno alcuni grandi, e non sempre riesco a capire al primo colpo cosa mi sta dicendo. Dall'anno scorso porta gli occhiali, e da quest'anno l'apparecchio per i

denti. Ogni tanto, quando gli capita di arrabbiarsi, se lo leva di bocca e fa per tirarlo in terra. Di solito, a quel punto interviene Banana Kissinger a ricordargli che quell'aggeggio costa una sassata e i genitori gli faranno una partaccia se lo rompe di proposito. A quel punto, Francesco Fosti si rimette l'apparecchio ma rimane col broncio per un pezzo. Lui ed io andiamo abbastanza d'accordo, anche se non parliamo tanto. Lui proprio non parla tanto in generale, non solo con me. Tutto il contrario del babbo, il Grecaccio, mio zio, che è un chiacchierone di quelli professionisti. Però mi trovo bene quando c'è anche lui, mi piace.

Anche Banana Kissinger ha dodici anni. Lei però non mi sta tanto simpatica. Ha quel modo di fare come se non le andasse bene nulla, è parecchio schizzinosa, ecco. Però non protesta, non fa tante scene, fa solo vedere che non è contenta. Ha un lato della bocca piegato all'ingiù che le dà un'aria ancora più triste. E poi non ride quasi mai, quando le scappa un sorriso, se ne pente subito e torna mesta all'istante. Sta sempre imbacuccata dentro maglioni enormi e giacche pesanti, pare un fagotto che cammina, con quelle gambe tozze e il viso tondo che sbuca dai vestiti che la sommergono assieme ai capelli che paiono un cesto d'insalata gialla.

Con lei non ho tanta confidenza. La ascolto parlare ma non le dico mai nulla, e nemmeno lei mi rivolge troppo la parola. Però anche lei ha legato con Cortacusta perciò spesso giochiamo tutti insieme.

Luigio come ho già scritto non lo sopporto! A volte vorrei dire a sua mamma, che mi fa un mare di complimenti, che suo figlio non la pensa per nulla come lei, e di farlo star più tranquillo. Invece non posso, perché queste sono faccende tra noi ragazzi e i genitori non ci devono entrare.

Sua sorella Lamalfa è un'extraterrestre in mezzo a noi. Sembra che cammini sull'acqua da quanto è distante. D'altronde è già grande, sta finendo le scuole superiori, è una secchiona, ha i massimi voti in tutte le materie. Infatti non la vediamo tutti i pomeriggi, a volte rimane in casa a studiare e scende solo per richiamare Luigio per la cena. Lui chiaramente sbraita che arriva tra un po' e di dire ai genitori d'aspettarlo. Lei tutta indispettita brontola qualcosa e risale. Sono fratelli diversi rispetto a Cortacusta e a me, perché la mamma è la stessa ma il padre no, e non a caso non si somigliano quasi in nulla, né di carattere, né nell'apparenza.

Questa domenica pare che a pranzo ci saranno alcuni parenti che ogni tanto vengono a trovarci. Capita di frequente. I parenti più vicini abitano tutti nel residence. Poi ce ne sono alcuni che per diversi motivi stanno in altre parti della città, o addirittura fuori città, che due o tre giorni prima chiamano e dicono che la domenica vengono a pranzo. Tanto la casa del nonno è grande, c'è spazio per tantissimi ospiti.

Io in queste situazioni mi comporto come al solito. Cioè come mi dice di comportarmi la mamma. Se qualcuno mi fa una domanda, rispondo. Altrimenti

sto zitto, ascolto i grandi, anche se non sempre capisco quello di cui stanno parlando, così mi perdo nei miei pensieri e nei miei sogni e nelle mie fantasie che posso seguire più facilmente. A volte Cortacusta mi tira per la manica perché vuole farmi notare qualcosa, un discorso strano o buffo che ha fatto qualcuno, e io le prendo la manina sotto il tavolo per farla star buona, se no ci scoprono e rischiamo di passare dei brutti momenti, perché non sta bene prendere in giro i grandi, specie quelli della nostra famiglia.

Poi la sera prima d'addormentarci e dopo aver detto le preghiere, commentiamo le cose più particolari che ci sono successe. E quando c'è stato il grande pranzo della domenica, potremmo restare svegli a parlare per tutta la notte!

Arrivarono tutti. Anaci e Meggiugori avevano già iniziato a stuzzicarsi, rimbalzandosi frecciate mentre gli uomini facevano capannello in un angolo del salone, aspettando che venisse servito il pranzo.

“Io prego per la tua anima!”, le stava dicendo Meggiugori, infilando gli occhi nell'iperbolica scollatura dell'abito della nipote, dove ad ogni movenza ondulatoria si scorgevano le poppe ancora sode ed esenti da reggiseno.

“Anch'io prego per la mia anima, zietta cara! E vivo che è un piacere. Ma tu, rinchiusa nel tuo mondo di devozione, non puoi certo capire come ci si sente quando il sacro fuoco dell'arte ti sgorga nelle vene e sei pronta a qualunque azzardo la vita ti ponga dinanzi...”

“Cosa c'entrerà l'arte col vestirsi a codesta maniera”, obiettò Meggiugori.

“L'arte rende liberi! Senza vincoli, mentali o estetici. E io sono libera! Tu invece sei in gabbia, come le giraffe allo zoo. Il tuo stesso vestito è la tua prima gabbia.”

Meggiugori proseguì ad ammonire Anaci, esortandola a comportamenti meno licenziosi. Aveva quasi sessant'anni, seppure pareva non essere mai stata giovane per davvero. Anaci, che di anni ne aveva quarantatré, si atteggiava viceversa a ragazzina trasgressiva e provocante, forse anche in aperto contrasto con la zia, per dispetto a lei oltre che per convinzione personale.

“Sapete che negli anni ho un po' trascurato le pratiche religiose”, ammise quello, simulando un impacciato sorriso di costernazione. “Le belle signore, invece, non manco mai di ringraziarle della loro esistenza!” Mariso annuì, compiaciuto che le grazie della moglie fossero lodate da altri maschi. La sua idea di possesso comprendeva un magnanimo “guardare ma non toccare”, sicché gongolava nell'accompagnarsi a una donna discinta e sensuale, che attirasse gli sguardi, e magari le invidie degli uomini.

Quel giorno c'erano due parenti in visita al Clan Dembinski. Uno si stava per l'appunto distinguendo nell'imperversare tra gli adulti, l'altra, con eguale *verve*, capeggiava il gruppetto dei giovanissimi.

Al Bonio Box non capitava spesso da quelle parti. Per una lunga serie di motivi, tutti peraltro riconducibili al suo stile di vita e limpidamente ostentati senza alcuna remora, non era ben visto dal resto della famiglia.

Fratello della defunta moglie di Johnny Burlacchi, a cinquantasette anni era estremamente in forma e con un aspetto giovanile. Alto, dinoccolato, la barbetta sfatta da uomo di mondo, i capelli ancora fulvi e scuri (probabilmente tinti), il volto acuto e talvolta demarcato dagli occhiali che inforcava e sfilava di continuo, Al Bonio Box, pur conscio di non godere di buona stampa, non appariva a disagio, anzi aveva conquistato in modo agevole il centro della scena. Il suo brillante conversare, con un umorismo anche un po' maligno, ma argutamente indirizzato per lo più verso gli assenti, gli consentiva di imporsi nel convivio, limitando al contempo eventuali assalti ai suoi danni. In quelle occasioni, difatti, vigeva l'obbligo di salvare le apparenze. Scatenare baruffe durante un pranzo domenicale era una sorta di sacrilegio, come se il salone fosse un luogo di culto che non doveva essere profanato.

Edificcante, figlia di tale padre, era una figura di spicco tra i suoi coetanei. Sedicenne, era pertanto una sorta di veterana, il cui prestigio non era offuscato dall'essere una frequentatrice occasionale del clan, nonché figlia di una persona non grata. Anzi, quando era presente, alla stregua dell'estroverso genitore, sapeva il fatto suo, e senza sforzo padroneggiava la situazione. Era inoltre l'unica fumatrice, il che le dava un'ulteriore aria navigata che nessuno là dentro possedeva. Dalla pestifera Cortacusta allo strafottente Luigio, tutti riconoscevano a Edificcante i suoi galloni.

Il pranzo fu servito di lì a poco. L'atmosfera era gioviale, e ciò spianò la strada all'aneddotica di Johnny Burlacchi, che diventava incontenibile quando prendeva il via.

“Approfitto della gradita compagnia di mio cognato”, esordì solennemente, ammiccando all'ospite, che aveva voluto accanto a sé per l'occasione, “per ricordarvi di quella volta che lo trovammo in mezzo ai rovi, incapace d'intendere e volere e coi calzoni calati. Correva dietro alla sottana di una delle nostre cameriere, era la stagione dell'impollinazione, ma lei era una tosta e lo tenne a stecchetto! Insomma, qualcosa gli andò per traverso e si ritrovò gambe all'aria col colpo in canna che non poteva più esplodere!”

“Ti garantisco, vecchio mio, che quella lì l'ho fatta cantare tutti i salmi dal primo all'ultimo, ogni santo giorno, altro che stecchetto!”, ribatté Al Bonio Box senza scomporsi, anzi dando corda alle storie pecorecce dell'ormai ineбетito capofamiglia. “Però a volte mi capitava di bere un bicchiere di troppo, sapete come vanno queste cose.”

“Era tutto sbrindellato!”, rincarò Johnny Burlacchi, insensibile agli sguardi di Meggiugori, che lo stava incenerendo. “C'era quel rottame di mio figlio

che guardava la scena grattandosi il capo peggio d'uno scimpanzé! Poi purtroppo hai preso moglie e hai smesso di farci divertire, ahinoi.”

“Però ho fatto divertire la mia signora. E molte altre signore, a dire il vero. Mica per nulla sono stato bandito dal tetto coniugale in tempo record!”

“Me la ricordo, la tua povera sorella”, aggiunse Johnny Burlacchi, sospirando al pensiero della moglie prematuramente scomparsa. “Era così contenta che finalmente ti fossi sposato. Ringraziava la gloria di nostro signore per quel regalo inaspettato, a volte mentre ne parlava si metteva addirittura a piangere dalla gioia. Meglio tardi che mai, mi diceva, era al settimo cielo; poi hai avuto quella bellissima bambina, stavi fregando pure me.”

“È tutta suo padre, che amore di figliola!”, sentenziò Al Bonio Box, senza specificare se si riferisse proprio alla sua indole di farfallone. “Più che altro, mi stavo fregando io con le mie mani. Vita familiare, eccetera, non ci stavo dentro. Era contro la mia natura. Uscivo di casa, incrociavo lo sguardo con due occhi, e molto altro, come potevo dir di no? Però se mia moglie non m'avesse beccato con le mani dentro il vaso della marmellata, una volta e poi un'altra e un'altra ancora, io mica me ne sarei andato. Alla fine c'erano pure dei lati positivi nel mio matrimonio, non vi credete...”

Gli uomini, ascoltando le prodezze di Al Bonio Box, aizzato da Johnny Burlacchi, ridacchiavano con circospezione. Il Grecaccio sogghignava apertamente, bevendo vino ad ampi sorsi e acquistando via via un colorito più acceso in viso. Le donne, invece, ostentavano indifferenza. Nessuna di loro avrebbe mai ammesso di reputarlo affascinante, men che meno di desiderare di rimpinguare la collezione di femmine che s'era portato a letto negli anni. Più d'una, probabilmente, non si sarebbe altresì lasciata sfuggire l'occasione, qualora si fosse presentata.

I più piccoli restavano in silenzio senza cogliere appieno ogni sfumatura delle fanfare di quel parente acquisito. Ubaldo Righetti non riusciva a prendere una posizione nei suoi confronti. Edificante gli era troppo simpatica per consentirgli di giudicare il padre secondo il criterio morigerato infusogli dalla madre, che da sempre lo additava come un poco di buono, uno dal quale tenersi alla larga per evitare di finire su una cattiva strada.

Per Edificante, Ubaldo Righetti provava un trasporto simile a quello che lo legava alla sorella. La considerava una tipa giusta, interessante, simpatica e piena d'entusiasmo. E soprattutto, tolte Lamalfa e Banana Kissinger, con le quali pareva maggiormente in confidenza, era lui il suo principale interlocutore. Capitava spesso che, su invito di lei, si isolassero dagli altri ragazzi, andando a chiacchierare in disparte negli ampi spazi del parco sottocasa.

Di lei, gli piaceva il viso buffo, un po' schiacciato, pieno di lentiggini come ancora non ne aveva visti tanti. Stesso discorso per i capelli rossicci, che scendevano sulla fronte con una frangetta piuttosto disordinata, che quasi le co-

priva gli occhioni verdi, brillanti come smeraldi. L'ex moglie di Al Bonio Box doveva essere stata così anche lei, altrimenti non si spiegava da chi avesse preso.

Ecco, ciò che più lo affascinava di Edificante era il senso di novità che quella ragazza portava con sé. In definitiva, non aveva mai conosciuto una come lei. Un'altra cosa che lo sorprende era come fosse in grado di farsi ben volere da chiunque in poco tempo. Qualunque persona avesse di fronte, pareva impossibile che nascesse un alterco, finanche un malinteso. Il suo contegno aperto e amichevole non lasciava spazio per recriminazioni. Potevi solo aver voglia di abbracciarla e rimanere a lungo in sua compagnia.

Il pranzo si concluse senza che nessuno fosse riuscito a spodestare Al Bonio Box dalla sua posizione di oratore unico ed incontrastato. Concluse le allusioni alla sua frenetica vita sentimentale, aveva posto l'accento su alcune conoscenze comuni che raccoglievano unanime riprovazione presso il suo uditorio.

In particolare, aveva maramaldeggiato ai danni di Bruno Cassi, cugino del ramo materno della famiglia di Johnny Burlacchi, da tempo "esiliato" in un'altra città, dove allenava la locale squadra di pallavolo che militava in un campionato minore. Costui, Al Bonio Box lo sapeva, lo sopravanzava di parecchi punti nella scala dei personaggi sgraditi. Scatenare la tavolata contro un nemico ben riconosciuto lo avrebbe elevato di rango.

"Avete letto che ha scritto, ieri mattina?", arringò retoricamente Al Bonio Box, dato che era uso fare le domande e risponderci da solo. In quel caso, si riferiva alle esternazioni che Bruno Cassi faceva sui *social network*, dove si sfogava, attaccando a testa bassa l'intero scibile umano, compreso il parentado raccolto intorno al Clan Dembinski. "Dice che un muro vincente, per uno come lui, vale tutti i ninnoli dei riccastri che nemmeno meritano la sua attenzione. Che lui ha più dignità di tutti gli ipocriti parassiti rimasti nel posto dov'è nato e cresciuto."

"Che insolente! La dignità di quel miscredente vale quanto un soldo bucato", commentò con fastidio Meggiugori.

"La verità è che sta invecchiando male, e probabilmente non ha nemmeno più certe valvole di sfogo", rintuzzò Anaci.

"È un povero frustrato invidioso", aggiunse Abbassalingua. Anaci annuì alle parole della cognata. Mariso fece una smorfia al pensiero di quel rompibal-
le.

Al Bonio Box aveva trionfato su tutta la linea. Punzecchiato da Johnny Burlacchi, se l'era cavata con spigliatezza. In più, aveva guidato la *claque* contro Bruno Cassi, proponendosi implicitamente come alleato e sostenitore del Clan Dembinski e preparando il terreno ad un graduale reinserimento all'interno di esso. Sapeva tuttavia che poteva essere un successo effimero. Le rigide gerarchie vigenti in quel nucleo familiare avrebbero complicato i suoi piani. Lui

era pur sempre un *viveur* che non faceva nulla per nascondere i suoi vizi, anzi li sbandierava senza vergogna. Ciò gli era costato il bando dal clan e non sarebbe stata una passeggiata spingersi oltre quegli sporadici inviti ai pranzi domenicali. Aveva bisogno forse di una testa di ponte che agisse in sua vece e pian piano gli spianasse la strada.

I ragazzi si riversarono nel parco. Ubaldo Righetti fu abile ad appiccicarsi a Cortacusta, che a sua volta era andata appresso alla cugina più grande, Lamalfa, attorniata dalle “damigelle” Banana Kissinger e Edificcante.

A dispetto della cospicua differenza di età, Edificcante pareva davvero interessata alla compagnia di Ubaldo Righetti, tant’è che prese subito a interrogarlo, chiedendo la sua opinione su una caterva di questioni e allontanandolo dalle altre ragazze, che s’erano sedute su una panchina a guardare alcuni filmati curiosi dal telefono di Lamalfa.

In realtà, dopo il massiccio fuoco di fila di domande, una volta che s’erano defilati, Edificcante prese il comando della conversazione. Per prima cosa, si arrotolò una sigaretta, operazione che stupì Ubaldo Righetti per la semplicità con cui veniva eseguita. Quindi, dopo aver aspirato le prime boccate di fumo ed avergli offerto un tiro (che lui rifiutò per non rischiare d’essere cazziato dalla madre), Edificcante iniziò a rapirlo con un flusso di pensieri slegati che le venivano fuori con incredibile naturalezza. Ubaldo Righetti ammirava le sue conoscenze già vaste ed eterogenee e l’immaginazione vivida con la quale sapeva creare discorsi avvincenti, ancorché non sempre fosse in grado di star dietro ai suoi voli pindarici. Quella loro amicizia lo entusiasmava come poche altre cose della sua vita. Non le partite di calcio che due o tre volte l’anno andava a vedere allo stadio, accompagnato dal babbo, non qualche bel voto preso a scuola, non il suo cartone animato preferito; forse solo certi pensieri che ogni tanto gli attraversavano la mente, quelli sì, erano qualcosa di paragonabile al tempo che trascorreva insieme a Edificcante.

“Vedi come le nostre ombre si allungano molto di più rispetto a quanto, in realtà, noi siamo alti?”, gli fece notare la ragazza, stratonandolo lievemente per un braccio, come a volerlo tenere sveglio.

“Forse sono così perché intanto aspettano che anch’io diventi così alto...”

“Macché! Lascia perdere. Sai, qualcuno dice che le ombre sono un prolungamento della nostra anima, perché siamo molto più complicati di quello che fa sembrare il nostro corpo. C’è addirittura chi dice che possiamo rimanendo nel nostro corpo avere esperienze di situazioni completamente diverse. Si chiamano proiezioni astrali.”

“Proiezioni astratte?”, ripeté perplesso Ubaldo Righetti.

“Astrali!”, lo rimbeccò Edificcante con un’espressione divertita in volto. Quell’espressione furbetta e vispa che tanto gli era cara.

Edificcante provò dunque a spiegargli meglio il concetto, ma con scarso successo. Ubaldo Righetti, irretito dall'eloquio fluente della ragazza, non riuscì a capire granché della teoria delle proiezioni astrali. Né tanto meno riuscì a capire che differenza ci fosse con le proiezioni astratte. Non ebbe il coraggio di domandarglielo. Si sentiva un po' impreparato al cospetto di quella ragazza che ai suoi occhi era già grande e conosceva un sacco di cose, come quando a scuola veniva interrogato in una materia che non aveva studiato. Eppure era felice di starle vicino. Non ultimo, era lusingato che Edificcante avesse piacere a condividere il suo sapere con lui.

Una pallonata di Luigo, che per poco non lo centrò in pieno, fischiandogli dietro l'orecchio come un proiettile vagante, richiamò all'ordine Ubaldo Righetti. I pimpanti dialoghi con Edificcante per quel giorno erano conclusi. Il cugino voleva ritrascinarlo nella mischia.

“Che sport da bestie, il calcio”, commentò con plateale altezzosità Edificcante, correndo a recuperare il pallone e tirandolo poi a tutta forza verso Luigo, che parò a mani aperte, dando inizio ad una sfida ben più probante di quelle che sosteneva abitualmente coi remissivi Ubaldo Righetti e Francesco Fosti.

Capitolo 3

Il complesso del cane

Erano solo in due. Era durato poco più di dieci minuti. In realtà, era il tempo che grossomodo ci mettevano tutti, dal momento in cui il cazzo gli usciva dalle mutande, già ritto o in procinto di diventarlo, fino all'orgasmo.

Sul letto a due piazze, ci stavano abbastanza comodamente tutt'e quattro. Una, sul lato sinistro del letto, s'era messa in fretta a quattro zampe, offrendogli la visuale privilegiata del suo culo.

Lui s'era avvicinato e l'aveva penetrata. Quasi immediatamente, però, lei l'aveva respinto. Aveva tolto l'uccello dalla fica, maneggiandolo per mantenere l'erezione mentre lo istruiva sul da farsi.

“No! Mettimelo di là. Lo voglio nel culo”, aveva sibilato, voltando appena il viso e contraendolo in una smorfia lasciva. Lui aveva obbedito, entrando in quel buco all'apparenza inespugnabile e dando i primi colpi col bacino. Lei aveva iniziato a mugolare furiosamente, e intanto con la mano si sfregava il clitoride per aumentare il godimento.

L'altra, nel frattempo, non staccava la bocca dal suo cazzo. Con la mano destra, gli strofinava la zona intorno all'ombelico, quasi a graffiarlo, mentre la sinistra palpeggiava una natica, glabra come il resto del suo corpo, a parte la peluria proprio dove stava lavorando con la lingua.

Fu lui a venire per primo. Lo sentì irrigidirsi, poi ondeggiare il busto mentre le ginocchia sprofondavano nel materasso troppo molle. Allora passò dal pompino alla sega, per vedere da vicino l'esplosione di liquido che l'avrebbe a breve travolta. La eccitava da morire, tant'è che a quel punto avrebbe subito voluto ricominciare da capo, e non era possibile.

Cercò di riprenderlo in mano, per comandare a suo piacimento il ritmo in quegli istanti conclusivi, ma lei non glielo permise e proseguì, ritirando di tanto in tanto su lo scroto ed abbassandolo in un solo movimento. Infine, avvicinò di nuovo la bocca per accogliere gli schizzi di sperma che finirono un po' dappertutto, non solo sulle sue labbra che adesso leccava compiaciuta. Ne aveva sul viso, sui capelli, su una spalla, e qualcosa ovviamente era finito sul letto. Glielo riprese in bocca, ripulendo ciò che era rimasto, succhiandogli poi le palle ormai svuotate per un bel pezzo.

Dall'altra parte, lei sentiva quel cazzone arrivarle fino alle viscere. Lui ogni tanto si sporgeva in avanti e, continuando a stantuffarla, le stringeva i grossi seni, alitandole al contempo sul collo. Sapeva che gli piacevano. Era facendogli vedere e toccare le tette che l'aveva convinto.

“Sto godendo, sto godendo”, disse lui a un certo punto, con la voce strozzata di chi è sotto intenso sforzo fisico.

“Fermo! Aspetta”, gli intimò lei. Lo fece uscire e si sdraiò dinanzi a lui, strizzandosi il seno con entrambe le mani. Lui comprese senza ulteriori discorsi. Si mise sopra di lei e mise il cazzo proprio là in mezzo, compresso nelle sue tette. Per un paio di minuti andò avanti così, muovendosi come faceva per sodomizzarla; lei non cedette finché non sentì bagnarsi la gola e il mento. Solo allora allentò la presa. Lui si accasciò sopra di lei. Era mingherlino e il suo peso non la infastidiva. Aveva l’uccello ancora duro nonostante la sborrata. Lei continuò a carezzarglielo, non più con la foga selvaggia d’inizio amplesso ma con la rilassatezza di fine rapporto.

Nella stanza c’era una quiete irreale. Nessuno parlava. Solo i respiri ancora un po’ in affanno dei due maschi svettavano sul silenzio.

Un pesante crocifisso si stagliava sul muro. Dalla finestra, ombreggiata da una tenda finemente ricamata, si potevano intravedere solo delle luci in lontananza. Fuori era buio.

La cena era in tavola. Luigio s’era presentato per ultimo. Lamalfa al solito l’aveva ripreso per la scarsa considerazione che aveva per i rituali familiari. Lui s’era limitato ad un’occhiataccia. Non era troppo irascibile in quel preciso istante.

Era stretto coi tempi ma non aveva voluto rinunciare. Era grande e grosso, sicuro di sé e prevaricatore su chiunque. Ma aveva pur sempre quindici anni e si ammazzava di seghe come tutti i ragazzi a quell’età. Era repentinamente andato a chiudersi in bagno.

Per un momento, s’era osservato davanti allo specchio. Aveva evitato di abbassarsi i pantaloni. Davvero, aveva pochissimo tempo. Vedersi con la patta aperta, il cazzo di fuori e le palle schiacciate dall’elastico delle mutande gli causò una sorta di vertigine. Si ricordò dell’ora di ginnastica di quella mattina. Una ragazza di un’altra classe, un anno più grande di lui, era china per fare degli esercizi di *stretching*. Ce l’aveva proprio di fronte, a pochi metri di distanza. Dalla tuta grigia, Luigio intravedeva la forma del culetto. Chiuse gli occhi. Accelerò e fece appena in tempo a metter sotto due fogli di carta igienica per non sporcare in terra. Si ricompose velocemente e raggiunse gli altri a tavola.

“Se tutti gli uomini fossero come te”, lo apostrofò Lamalfa, “sarebbe il caso di rinchiudersi a guscio come ha fatto la zia e non prender mai marito!”

“Ma smettila, maestra!”, la canzonò Luigio, che era uso apostrofare così la ragazza, perfettina e inquadrata oltre ogni limite. “Non puoi mica costruirti il principe azzurro nel tuo laboratorio all’università, e gli altri schifarli come fossero figli del demonio! E tu cosa ti credi, d’essere la donna senza difetti?”

“A modo suo, tuo fratello ha ragione, tesoro”, s’intromise Anaci. “C’è una giusta via di mezzo tra andar dietro a dei debosciati e negarsi qualunque tipo di

rapporto. Di ragazzi per bene ce n'è quanti ne desideri. E scommetto che molti di loro desiderano te!”

“Tanto li farà scappare tutti comportandosi a questa maniera”, se la rise Luigio per provocarla.

“Se scappano, vuol dire che non ti meritano”, disse in tono conciliante la madre, che aveva con lei un rapporto conflittuale, e spesso la accusava d'aver preso troppo dal suo primo marito e quasi nulla da lei. In effetti, non si somigliavano in nulla. Né a guardarle, né tanto meno a livello caratteriale. Tuttavia, Anaci si sentiva sorprendentemente protettiva nei suoi riguardi. Forse proprio perché la vedeva così chiusa, concentrata unicamente sullo studio e disinteressata a tutto il resto. Era anche difficile riuscire a comprenderla: cavarle di bocca mezza frase su qualcosa che non riguardasse i dettami morali o la medicina (alla cui facoltà era iscritta con successo) era impresa titanica. Non curava il suo aspetto, non si truccava, indossava abiti dozzinali, per di più sempre i soliti, si ostinava a portare quegli assurdi occhialoni fuori moda, e meno male non aveva più l'apparecchio per i denti... non aveva amiche più sveglie che la introducessero a qualche situazione stuzzicante, nulla di nulla a parte i suoi libri, i suoi corsi universitari, i suoi esami e il suo rigore quasi ascetico.

D'altro canto, Luigio era un replicante del padre. Mariso pareva averlo creato con lo stampino, anziché fecondando la prosperosa moglie oltre tre lustri addietro. Fisicamente si somigliavano sempre più. Il corpo di Luigio, allampantato nell'infanzia, era andato ispessendosi, mentre il padre, imbolsito dalla vita sedentaria, era preda dell'adipe, e anche di un principio di calvizie se per questo. Nel giro di un anno, avrebbe doppiato la boa del mezzo secolo.

Ma era nell'indole autoritaria e incline alla sopraffazione del prossimo che padre e figlio erano in piena sintonia. Lo scafato ufficiale militare, abituato a dare ordini e ad essere ubbidito servilmente, era addirittura meno protervo del ragazzo, la cui brama di dominio dilagava negli ambienti che frequentava.

Questa sua alterigia, peraltro, era pienamente avallata da Mariso. L'uomo, recatosi un giorno al ricevimento dei docenti della scuola di Luigio, aveva trovato l'insegnante di lettere affiancata da una psicologa. Entrambe, pur con tutte le precauzioni del caso, vedendo il temperamento battagliero del padre di Luigio, avevano finito per lamentare che il ragazzo aveva un atteggiamento aggressivo e intimidatorio nei confronti dei compagni di classe e finanche di qualche professore.

“E certo!”, aveva proclamato Mariso con orgoglio. “Gli ho insegnato io a comportarsi così, a farsi rispettare, altrimenti ti mettono i piedi in testa. Invece devi essere tu a colpire per primo. Altrimenti non vai da nessuna parte nella vita. Credete che il ministro della difesa, o il capo della polizia, a scuola fossero delle pappemolli che chinavano la testa davanti agli altri? Il mio ragazzo è de-

stinato a incarichi importanti, dove per farsi strada bisogna essere forti e decisi. Io sarò sempre dalla sua parte. Che vi piaccia oppure no.”

I resoconti che Luigi faceva delle sue giornate scolastiche erano fantasmagorici. Non descriveva voti, lezioni o interrogazioni, ma le prepotenze perpetrate ai danni dei compagni di scuola. Oggetti requisiti con la forza, soldi estorti per comprarsi la colazione, gomme di biciclette squarciate per punire insubordinazioni e così via. Lamalfa si contorceva nelle sue abituali smorfie di silenziosa protesta, mentre Mariso esultava come alla vittoria della coppa del mondo. L'unica cosa a cui teneva era che il figlio seguisse una sorta di codice d'onore, che gli sarebbe tornato utile una volta intrapresa la carriera militare per autodisciplinarsi prima che fosse qualche superiore a costringercelo. Anaci, che aveva sposato in seconde nozze un fautore di quel *modus operandi*, per coerenza non aveva di che obiettare.

Il loro appartamento era pressoché identico a quelli delle altre due coppie del Clan Dembinski. Stesso numero di stanze, con lo studio da pittrice di Anaci a fare le veci della camera degli ospiti. Quando aveva voglia di dipingere, Anaci si chiudeva là dentro per non esser disturbata e riemergeva in tempo per la cena.

Anche quand'era già a letto, prima di addormentarsi, Luigi non rinunciava ad un'ultima sega. Fantasticava di metter le mani sulle poppe della compagna di classe seduta al banco davanti al suo, e nel mentre lei glielo prendeva in mano, e lui si contraeva tutto e ansimando schizzava nel fazzoletto di carta che teneva sotto le coperte per quelle evenienze.

Nell'altra camera, Lamalfa era lontana anni luce da quel genere di pulsioni. Da qualunque genere di pulsioni. Luigi sospettava addirittura che fosse frigida. Nemmeno inavvertitamente, mentre si rigirava nel letto, le accadeva di passarsi una mano tra le cosce e sollecitare un minimo la sua sessualità repressa o perlomeno sopita.

L'aspetto da suorina che l'accompagnava da anni andava accentuandosi. Continuava progressivamente a scorciare i capelli neri, un tempo lunghissimi e lisci. Inoltre, portava sempre abiti larghi per occultare il seno, che con l'avvicinarsi della maggiore età era lievitato, e sul suo corpo minuto spiccava ancor di più, tanto da dover essere per l'appunto nascosto quasi con spavento. Non fosse mai che qualche ragazzo l'avesse a notare e ci facesse qualche pensiero lubrico. I maschi del tipo del suo fratellastro la inquietavano. Si accorgeva degli sguardi che lanciava, ad esempio quando alla tv c'era un balletto in qualche programma di varietà e le telecamere indugiavano sui corpetti succinti delle ragazze, sulle loro gambe nude e slanciate. E poi sapeva il perché di tutte quelle volte che lui si chiudeva in bagno, o in camera sua. Si masturbava sognando di possedere una donna, una qualsiasi, bella o brutta, bionda o mora, faceva poca differenza. Bastava fosse disposta a soddisfarlo sessualmente. Lamalfa inorridiva al pensiero di finire accoppiata a un tipo animalesco che volesse soltanto sfogare i propri

istinti e poi andarsene per la sua strada, lasciandola magari con un bambino nella pancia. La sua fica doveva restare ben nascosta agli occhi dei malintenzionati. Arrivava quasi a rimpiangere e rifiutare il suo essere donna, pur di non finire nelle grinfie di qualche perverso. Aveva persino timore di guardarsi allo specchio e scoprire di essere davvero femmina, di avere i capezzoli che s'inturgidivano se li toccava o di bagnarsi le mutandine pensando a qualcosa di immorale e proibito.

L'infanzia e l'adolescenza dei più giovani del Clan Dembinski andarono a infrangersi su un pesante scandalo che trapassò la famiglia come una sciabolata nel petto. Ne parlarono anche i giornali locali.

Le scaramucce tra Anaci e Meggiugori erano all'ordine del giorno e tutti le consideravano due nemiche giurate e personalità ingombranti e totalmente incompatibili. Una, l'estrosa quarantacinquenne che si atteggiava a vamp e a grande artista e donna cosmopolita e di costumi liberi. L'altra, irreprensibile donna tutta casa e chiesa, sessantunenne, baluardo della conservazione dei valori morali e religiosi che a suo giudizio dovevano continuare a pompare energia positiva in quel composito nucleo familiare.

Parevano l'una la nemesi dell'altra. C'era chi si stupiva che non si fossero mai accapigliate. La nipote punzecchiava a ripetizione l'attempata e bigotta zia, che replicava da par suo, stigmatizzandone i costumi libertini.

Avevano portato abilmente avanti quel teatrino per nascondere che erano in combutta in storie di sesso di gruppo con ragazzi giovani, conosciuti per lo più ai tempi in cui Lamalfa stava concludendo le scuole superiori. Cooptati alcuni dei suoi compagni di classe, che a loro volta avevano tirato dentro dei loro amici, Anaci aveva predisposto gli appuntamenti in un appartamento che Meggiugori possedeva in città, frutto di un'eredità. Era rimasto sfritto dopo che il precedente occupante s'era trasferito altrove, proprio nel periodo in cui avevano deciso di partire coi loro torbidi maneggi.

L'insaziabile appetito delle due donne, da una in parte ostentato, dall'altra negato in nome delle apparenze, le aveva portate a ordire appuntamenti reiterati più volte a settimana con ragazzi poco più che maggiorenni, cui non pareva il vero di fare sesso senza le mille complicanze e i paletti messi dalle loro coetanee. Dovevano solo farsi trovar pronti all'orario prestabilito e scatenarsi.

Le gang bang orchestrate dalle due assatanate provvedevano a soddisfare qualunque fantasia. Anaci e Meggiugori prendevano cazzi in ogni buco e da ogni posizione, ingoiavano sperma, arrivando a farsi pisciare addosso in bagno da chi lo desiderava. Un ragazzo che gli sembrava essere particolarmente predisposto era stato addirittura penetrato da Meggiugori con uno *strapon* . E naturalmente, erano loro due a sfinire i giovani amanti con un impeto che quei ragazzi

avrebbero faticato a ritrovare in futuro nelle donne con cui sarebbero andati a letto.

In quella modalità, ossia con la partecipazione e l'appoggio logistico di Meggiugori, le orge andavano avanti da parecchi mesi. In precedenza, era stata la sola Anaci a giostrarsi due o tre ragazzi per volta. Ma era più complesso, perché non aveva un rifugio adatto come quello che la zia le aveva offerto in seguito, sicché quel sodalizio aveva arrecato beneficio a entrambe.

“Tua sorella mi dà l’idea che per dipingere usi lo sperma dei suoi amanti mischiato ai vari colori”, aveva detto una sera Abbassalingua al marito, dopo averlo cavalcato nel letto matrimoniale, sfidando la sua resistenza saltellandogli sull’uccello fino all’orgasmo, seguita quasi subito da lui.

“Non credo proprio”, aveva replicato Valsenzio. “Se la conosco un po’, lei è una che se lo beve fino all’ultima goccia!”

Quelle malignità non erano poi così lontane da ciò che davvero accadeva.

Era stato Mariso a scoprire tutto, rinvenendo inavvertitamente sul telefono di Anaci un filmato di pochi secondi. L’apparecchio era rimasto sul tavolo di sala mentre lei era in bagno, e proprio in quel momento aveva ricevuto il video.

“Ti è arrivato un...”, aveva iniziato a dire Mariso, poi per una sorta di riflesso condizionato aveva premuto sullo schermo, facendo partire il videomesaggio: dalla soggettiva di un uomo misterioso, si vedeva un cazzone intento a sfondare il culo di Anaci, quindi, prima d’interrompersi, l’inquadratura staccava brevemente su un ragazzo in cui credette di riconoscere un compagno di classe della figliastra (aveva una buona memoria fotografica), alle prese col corpo sfatto di quella che era senza dubbio Meggiugori.

Mariso, esterrefatto ancor più che indignato o che altro, era tuttavia riuscito a mantenere il controllo. Aveva cancellato il video, ripromettendosi però di andare a fondo alla faccenda. Ciò che gli si era svelato, controllando le mosse della moglie e della sua presunta bestia nera, era assai peggio di un “normale” episodio di corna.

La sua boria s’era ridimensionata nell’apprendere dei giochi erotici nei quali era coinvolta la moglie. Sessualmente passivo, per quanto convinto di bastarle ed avanzarle, si limitava a qualche sporadico rapporto notturno. In effetti, Anaci non pretendeva grosse cose negli ultimi tempi, cosicché lui, non più di una o due volte a settimana, strisciava vicino a lei, che a letto gli dava le spalle, le abbassava i pantaloni del pigiama, si toccava per un minuto buono finché non gli veniva duro, metteva per un momento la testa sotto le coperte, e nella penombra intuiva la forma tozza e spessa del suo uccello, non molto lungo, tant’è che la cappella era praticamente metà di tutto. Mariso si copriva col preservativo e iniziava a muoversi dentro di lei. Anaci accettava in silenzio la penetrazione, poi mugolava per il piacere, sovrecitando il marito che così chiudeva in

breve il coito, voltandosi dall'altra parte e addormentandosi nel giro di cinque minuti.

Quel sesso di *routine* impallidiva al cospetto delle evoluzioni di Anaci e Meggiugori assieme ai loro imberbi stalloni. A conti fatti, l'onta più grave fu la scoperta dell'affare sul piano morale e d'immagine. I ragazzi coinvolti, infatti, erano tutti maggiorenni e consenzienti ad avere rapporti non a pagamento, perciò sul piano penale le due non rischiavano alcuna grana.

Per assurdo, le conseguenze più devastanti non si abatterono sull'austera Meggiugori: dopotutto, non era sposata e non doveva render conto a nessuno se non alla sua coscienza, che peraltro aveva sempre sbandierato integerrima. Anaci, viceversa, era madre di famiglia e il suo matrimonio stava per giungere bruscamente al capolinea.

Al di là delle ripercussioni sulle dirette interessate, fu l'alone di vergogna che offuscò il Clan Dembinski a creare il maggior imbarazzo. La vicenda era di pubblico dominio. Tutti sapevano che l'inflessibile sacerdotessa dei costumi morigerati e la nipote, senz'altro più sciolta ma pur sempre donna di mezza età sposata con figli, erano delle fameliche divoratrici di cazzi.

La sorella e la figlia maggiore di Johnny Burlacchi, un tempo carismatico capofamiglia in grado di tenere tutto quanto sottocontrollo, gli avevano giocato uno scherzo di pessimo gusto, gettando l'ennesima sventagliata di disonore sul suo nome.

Quand'era più giovane e in forze, Johnny Burlacchi aveva saputo affrontare con decisione le questioni spinose in famiglia. Rinchiudendo e isolando Trentin Quarantino, di modo che tutti si dimenticassero finanche della sua esistenza, e abbuiano senza clamori il suicidio di Asdenio.

La scomparsa della moglie gli era in un certo senso venuta in soccorso, portando su di lui la compassione per esser divenuto precocemente vedovo, e in effetti dello sciagurato primogenito di Johnny Burlacchi non parlava più nessuno, a parte lui stesso, che negli ultimi tempi aveva iniziato a sbarellare e rammentava le disgrazie del figlio, rendendolo quasi una macchietta.

Oggi al megapranzo a casa del nonno c'era un'atmosfera bella pesa. Quando abbiamo finito di mangiare, la mamma e il babbo, lo zio e la zia e il nonno si sono alzati per andare a parlare in un'altra stanza. Noialtri siamo scesi nel parco, però dopo poco ha iniziato a piovere e siamo tutti rientrati. Luigio è tornato subito a casa, accompagnato dal babbo che giustamente ha preferito non rimanere. Mentre eravamo a tavola, tutti cercavano di far finta di nulla. Il nonno a un certo punto ha raccontato uno degli episodi assurdi della sua giovinezza che adesso ci dobbiamo sorbire ogni domenica. Provo a scriverlo cercando di riportare il più possibile le sue parole esatte, una cosa che qui sul mio diario non faccio molto spesso. Di solito faccio dei riassunti.

“Sapete, per qualche anno ho partecipato a delle gare di corsa nel fango. Dovevo andarci sotto falsa identità, perché una persona del mio livello sarebbe stato sconveniente se si fosse saputo che partecipava a delle gare di corsa nel fango. Sono gare che normalmente fanno persone non del mio livello. A me però piaceva un sacco perciò ci andavo ogni volta che potevo.”

Non mi ricordo da chi l’ho sentito dire una volta. Forse era proprio durante uno dei pranzi di domenica. Insomma, sentii dire che anche se siamo ricchi e con un grado sociale alto, in famiglia siamo tutti un po’ pazzi. Il nonno a momenti davvero sembra poco normale. Questo suo racconto era proprio strambo. Continuo a trascriverlo per come me lo ricordo.

“In una di queste gare, arrancavo nelle posizioni di rincalzo e cercavo disperatamente di recuperare. Così ho forzato e mi sono procurato un piccolo taglio alla gamba. Era solo una lieve ferita all’altezza del polpaccio destro, ma dannazione, a contatto con la mota ha fatto infezione e me ne sono accorto solo a fine gara, quando con una grandissima rimonta avevo finito tra i primi. Con l’adrenalina in circolo non sentivo nulla. Per grazia di dio i dottori che seguono queste gare sono intervenuti prontamente per sanare la piaga, altrimenti se passava altro tempo rischiavo che mi amputassero la gamba!”

Nemmeno il cane Sdatto è più tanto in sé. Ormai rimane sempre rintanato ai piedi del nonno, non viene praticamente più con noi ragazzi nel parco. Quindi ci siamo ritrovati io, Cortacusta, Francesco Fosti e Banana Kissinger. C’era anche Edificcante, che nelle ultime settimane è venuta spesso, da sola però; il babbo non si fa vedere da un pezzo qui da noi. Come sicuramente stavano facendo i grandi di sopra, anche noi abbiamo parlato del casino che è successo dopo che la zia Anaci e la zia Meggiugori sono state beccate a letto con gli amici di Lamalfa.

Io la zia Anaci l’avevo sempre pensato che fosse una porcona. Lo dicevano tutti, e poi come si comportava, come si vestiva, i discorsi che faceva. L’estate scorsa coi miei genitori andammo a trovare lei e gli altri un paio di giorni al mare. In spiaggia, lei faceva un sacco di commenti a voce alta sugli uomini che c’erano nei paraggi; poi si sdraiava sul lettino e si levava la parte sopra del costume per prendere il sole su tutta la schiena, e se lo rimetteva con calma quando si rialzava, così per qualche secondo tutti le potevamo guardare le poppe nude.

La zia Meggiugori, che sin da piccolo mi bacchettava per qualunque cosa, sembrava che non potessi far nulla senza offendere nostro signore, che poi me l’avrebbe fatta pagare. Ecco, che lei fosse una zoccola non me lo sarei mai immaginato. E sinceramente mi fa senso immaginare che quei ragazzi la potessero trombare, vecchia e brutta com’è. Io certe cose preferisco farle da solo invece che con una così.

“Cosa ne pensi?”, mi ha chiesto Edificcante. Quest’anno fa diciott’anni, però non sembra tanto più grande di me. Ha ancora il viso da ragazzina, anche se vuol fare quella che la sa lunga, che fuma e parla e si comporta come i maschi.

“In che senso?”, le ho chiesto io. Un po’ staccati da noi, Francesco Fosti e Banana Kissinger facevano finta d’essere i genitori di Cortacusta e la portavano a spasso per il parco, le facevano fare lo scivolo e l’altalena e altri giochi.

“Cosa succederà dopo tutto questo casino?”

“Che ne so! Il nonno mi sembra non sia più capace di comandare, s’è rincoglionito negli ultimi anni. Non so. Gli zii divorzieranno. Penso.”

“E quella vecchia babbiona di Meggiugori?”, ha esclamato Edificcante in un modo un po’ teatrale. Ci siamo messi tutti e due a ridere. “Con che coraggio salirà ancora sul pulpito a dire cosa è giusto e cosa è sbagliato?”

“Boh, di certo non potrà più fare tutti i suoi grandi sermoni...”

“Ci credo, è difficile parlare con la bocca piena di cazzi!”, ha esclamato ancora. Io ci son rimasto. Non son abituato a sentire le ragazze parlare in questo modo. In classe mia, al massimo dicono le parolacce. Ma nessuna fa questi sketch.

“Sì, sì”, son riuscito a dire alla fine, senza guardarla negli occhi.

Lei deve aver capito che ero a disagio e ha cambiato argomento.

“È da tanto che non vi vedo portare a spasso il cane.”

“Sdatto? No, esce a malapena per fare le passeggiate e i suoi bisogni. È alla frutta, poverino. Mi sa che finirà i suoi giorni accucciato ai piedi del nonno, che sulla sedia a dondolo gli racconterà qualche aneddoto di quarant’anni fa.”

“Certo non c’è il rischio che qualcuno in famiglia soffra il complesso del cane. Sai cos’è?”

“Veramente no”, ho risposto io.

“Colpisce i figli nati da coppie che per molti anni prima di procreare hanno avuto un cane con cui si è consolidato un forte legame affettivo. Così, il bambino cresce e si ritrova in un certo senso la concorrenza del cane, che c’era da molto prima di lui ed era amato e coccolato dai suoi genitori come un figlio. È l’esatto contrario di quando nasce un fratellino o una sorellina che rubano le attenzioni del maggiore. Quando c’è di mezzo un cane, il figlio che arriva è destinato al supplizio. Per l’appunto, questo supplizio in gergo si chiama il complesso del cane.”

“Cavolo, Edificcante, mi piace un sacco quando mi spieghi le cose dall’alto della tua esperienza!”, le ho detto con la voce leggermente tremolante.

“Però ti scandalizzi se parlo di cazzi in bocca!”

“Non è vero!” Ho cercato di salvarmi in corner. Era ripartita all’attacco con quella storia lì. “È che questa storia mi fa effetto...”

“Che effetto ti fa, Ubaldo Righetti?”, ha insistito lei.

“L’effetto di una cosa proibita, sporca, di cui non si dovrebbe nemmeno parlare. Però...”

“Però?”

“Però ci penso in continuazione.”

“E?”

“E cosa?”

“E ti eccita?”

Sono rimasto in silenzio, imbarazzato sulla risposta che dovevo dare.

“Un po’ sì”, le ho confessato alla fine.

“È normale, alla tua età, alla *nostra* età.”

“È normale se arriva una ragazza più grande che mi vuole avere?”

“Certo! Ci sono tante donne che stanno insieme a uomini più grandi e nessuno dice nulla. Perché non dovrebbe essere normale se un uomo sta insieme a una donna più grande di lui?”

“Hai ragione!”, ho detto io, galvanizzato. Per un momento ho sperato, poi mi sono convinto che era un discorso in generale. Il resto è stato meno interessante ed è inutile scriverlo sul diario. Per oggi ho scritto abbastanza.

Analogamente alla vedovanza di Johnny Burlacchi, che aveva distolto l’attenzione dal suicidio del figlio, il clamore suscitato dalle scopate furibonde di Anaci e Meggiugori fu in piccola parte attenuato da una notizia che rimbalzò sul Clan Dembinski, portando con sé il vento di una gravosità addirittura superiore.

Bruno Cassi, il rancoroso allenatore di pallavolo, aveva due figli. Due gemelli eterozigoti di trentasei anni. Guerino Arabeschi, ballerino di danza classica, era tanto aitante e scultoreo nel suo fisico asciutto, quanto isterico nel continuo atteggiarsi a primadonna. I gesti che lo contraddistinguevano, in primis il modo in cui si rassetta i capelli, lunghi e ondulati, che raccoglieva soltanto durante le sue evoluzioni di ballo, facevano di lui un omosessuale piuttosto stereotipato. Doveva rendersene perfettamente conto, tant’è che durante le rare visite al Clan Dembinski, faceva evidenti sforzi per apparire più sobrio e meno eccentrico, specie nel vestiario, ben sapendo quanto quella famiglia tenesse alle apparenze. Sostanzialmente, però, non si ricordavano scontri, né tanto meno particolari maldicenze in contumacia nei suoi confronti.

Robinio, ferrivecchi, era considerato il fratello più “normale”. Meno prestante e più sedentario, portava spesso la barba e perdeva sistematicamente capelli, e ogni volta che veniva in visita era più spelacchiato. Gli occhi, verdi e profondi, di notevole intensità, lo accomunavano a padre e fratello.

Ritenuto quello regolare, anche in virtù del mestiere un po’ anacronistico, fu proprio Robinio a balzare agli onori delle cronache, arrestato per abusi sessuali su svariati minorenni.

Nemmeno a dirsi, al fattaccio aveva fatto seguito lo sfogo telematico del padre. Una terremotante arringa era stata vergata all'indomani dell'arresto sui profili social di Bruno Cassi. A dirla tutta, era stato proprio quel post a "reti unificate" a rendere edotti i parenti sull'accaduto. Prevedibilmente, la colpa di tutto a suo dire pareva dover ricadere quasi per intero su di loro.

"Teorici del complotto di tutto il mondo unitevi...", aveva iniziato a tuonare l'avvelenato cugino di Johnny Burlacchi. "Tutti fenomeni a sbattere il mostro in prima pagina, eh? Vorrei vedere voi, ad avere un figlio ingiustamente accusato di crimini immondi... Carabinieri, giudici... Tutti senza coscienza. Ma la pagherete! E soprattutto la pagherete voi, porci, parenti insensibili che non state muovendo un dito per aiutarci. Nemmeno una parola di conforto, un messaggio... Nemmeno un *mi piace* messo lì per far sentire che ci siete, che non mi lasciate da solo. Fate schifo, tutti, nessuno escluso. Pagherete tutto!"

Per una volta, dopo il pranzo domenicale, furono i ragazzi a discutere tra loro, non tanto delle farneticazioni online di Bruno Cassi, quanto piuttosto di quel caso di cronaca che di taglio aveva sfiorato il clan.

C'erano tutti, quel giorno, anche i figli di Anaci, che non potendo sparire o restare barricati a vita dentro casa per la vergogna, avevano deciso di fare come se nulla fosse, nei limiti del possibile. D'altronde, Lamalfa era una donna adulta, mentre Luigio aveva dalla sua un carattere che non avrebbe consentito a nessuno di dirgli qualcosa.

"Quel maiale." Fu proprio Luigio a sferrare la prima stoccata. "Aveva un'aria così viscida, mi faceva vomitare già da piccolo. Non mi faceva paura eh. Però era inquietante, ripugnante. Pareva un vecchio bavoso con l'aspetto di un ragazzo poco più grande di me."

"Però con tutte le volte che è venuto qui, è strano che non c'abbia mai provato... Con nessuno di noi, nel senso..."

A quelle parole, indecise e un po' traballanti di Banana Kissinger, parve calare il gelo. La ragazza si guardò intorno con aria interrogativa. Non capiva cos'avesse detto di tanto impressionante.

"In realtà, con me...", prese a raccontare Edificcante, rompendo il ghiaccio. D'un tratto, tutti gli occhi si posarono su di lei, impazienti di sapere se avesse subito le attenzioni di quel pervertito. "Nulla di che. Però ricordo chiaramente che mi rincorreva e mentre stava per raggiungermi mi mollava delle gran manate. Faceva come per scherzare, fatto sta che era tutto il tempo a tastarmi il culo. Chissà che sbalzi nei pantaloni gli venivano a darmi quelle pacche!"

Ubaldo Righetti fece una smorfia. Non sapeva se avrebbe trovato il coraggio di parlare a sua volta. Alla fine si decise. Tenne lo sguardo fisso in terra e raccontò.

"Una sera eravamo in quell'angolo lì", esordì indicando una porzione del parco abbastanza lontana dall'accesso al palazzo. "Robinio era sceso a giocare a

pallone con noi. Stava facendo buio ed erano risaliti tutti tranne me e lui. Disse che gli scappava e propose d'andarla a fare tutti e due dietro la siepe.”

Terminò in quel punto il suo racconto.

L'inattesa solidarietà diffusasi tra i ragazzi, alcuni dei quali vittime del pedofilo, portò anche Luigo a confessare un episodio in cui aveva avuto a che fare con la libidine di Robinio.

“Una volta c'ha provato pure con me”, ammise con riluttanza. “Era estate, stavamo salendo le scale, io davanti a lui, e questo sudicio di punto in bianco mi tira giù i pantaloncini. Io gli ho strillato d'abbozzarla subito e lui se n'è andato, a ritroso giù per le scale. Non s'è più azzardato.”

Lamalfa aveva assistito in silenzio a tutta la scena, con la sua solita espressione mista di alterigia e supponenza. Risalì poco dopo. In ascensore, tornò con la mente a quel pomeriggio. Erano al pianterreno, in attesa proprio dell'arrivo dell'ascensore. Robinio era passato a trascorrere il weekend nel residence assieme al gemello. Alloggiavano nelle stanze dedicate agli ospiti nell'appartamento di Johnny Burlacchi.

Robinio aveva premuto il tasto dell'ultimo piano. Né lui né lei andavano lassù. Il ferrivecchi aveva ventisette anni, lei undici. Era una bambina insignificante e bruttina, nemmeno troppo diversa da com'era adesso. Lui le aveva fatto qualche moina, come ad un gatto, e delle carezze sul viso. Nel frattempo erano arrivati in cima. Robinio aveva premuto il tasto del pianterreno. Lamalfa non ricordava quante volte avessero fatto avanti e indietro con l'ascensore. Robinio aveva le mani bollenti. Lamalfa era quasi sobbalzata quando gliel'aveva infilate sotto il maglione. Poi aveva preso la sua, di mano, facendole cingere l'uccello appena sbucato dalla lampo dei pantaloni abbassata. Lei, paralizzata, l'aveva assecondato, muovendo goffamente la mano su e giù, prima guidata da quella di lui, infine da sola. Lamalfa teneva gli occhi chiusi. Non aveva mai visto un cazzo, e non lo vide nemmeno allora, pur essendo costretta a masturbarlo. Nel giro di pochi secondi, aveva avvertito una sensazione prima di umido, poi proprio di bagnato. Riaperti gli occhi, aveva visto un liquame bianco e appiccicoso colarle sul palmo e anche sul dorso della mano. Il cazzo di Robinio era sparito. Al suo posto, c'era un fazzoletto che lui le aveva strofinato con poco garbo sulla mano per pulirla. Non c'era più stato bisogno di ulteriori viaggi dal primo all'ultimo piano.

“Sei bella e brava”, le aveva detto uscendo dall'ascensore, tornando a farle nuove e tenere carezze sul viso e sui capelli. Gli uomini erano tutti così, pensava Lamalfa. Volevano soltanto quello, ed erano disposti a qualunque bassezza per raggiungere il loro obiettivo.

Capitolo 4

Miniera maestra

Due anni prima, ne aveva tredici. Ancora dovevano esplodere le bombe che avrebbero smascherato le tresche di Anaci e Meggiugori e portato all'arresto di Robinio. Qualcosa, però, stava comunque agitandosi sottotraccia, lo sentiva anche senza capacitarsene appieno.

Un pomeriggio, si erano dati appuntamento a casa di un compagno di scuola. Ultraripetente e noto accentratore, aveva convocato diversi ragazzini della media frequentata da Ubaldo Righetti, lui compreso. I genitori sarebbero stati fuori fino a sera, e quale miglior occasione per un torneo di videogiochi?

S'erano ritrovati in nove in un salotto pieno di seggiole, disposte a semicerchio davanti a un megatelevisore, cui era collegata la console. I primi incontri eliminatori sulla classica simulazione di un campionato mondiale di calcio si erano svolti nell'altrettanto consueto clima di irruenza adolescenziale. A Ubaldo Righetti non era ancora toccato di scendere in campo. E neppure ne ebbe modo. Ad un certo punto, il padrone di casa aveva confiscato le pulsantiere e lo scenario sullo schermo era diametralmente mutato.

Aveva messo su un dvd porno.

“Scommetto che molti di voi non ne hanno mai visto uno!”, li aveva provocati, atteggiandosi a grande esperto della materia. Nessuno aveva fiutato, tutti concentrati com'erano su ciò che stavano vedendo.

Nella scena iniziale, l'attore era in piedi, mentre la collega, inginocchiata davanti a lui, gliel'aveva preso in bocca. Vedendo i suoi ospiti rapiti dalla visione, aveva voluto richiamare immediatamente la loro attenzione. Aveva menzionato una compagna di scuola, vagamente somigliante all'attrice nel video, proclamando che poco tempo prima, l'aveva invitata lì a casa e lei gli aveva fatto la stessa cosa che stava accadendo sulla tv. Per essere ancor più convincente, s'era alzato di scatto, simulando la sua prestazione. Senza pudore, s'era pure abbassato i pantaloni alle caviglie, mostrando l'erezione che aveva anche quella volta.

“Proprio qui, appoggiato al muro. E io tenevo il capo chino, e la guardavo mentre me lo ciucciava, ce l'avevo duro ed ero arrapato a bestia...”

“Non ci credo, non dire cazzate”, aveva provato a controbattere uno. Ubaldo Righetti lo ricordava come un compagno di classe del loro anfitrione.

“Vaglielo a chiedere! Poi vediamo chi è che dice cazzate!”, aveva replicato sfrontatamente. L'altro s'era zittito. Non avrebbe mai saputo se fosse vero oppure no. Chi avrebbe avuto il coraggio di domandarle se era andata a casa di quel tipo e gli aveva fatto un pompino?

Strappato un foglio dal rotolo di carta che c'era sul tavolo e, tornato a sedersi, aveva sfidato gli altri ad emularlo nella masturbazione.

Trascinati dal suo entusiasmo, alcuni avevano seguito il suo esempio. Ubaldo Righetti s'era presto trovato circondato. Sullo schermo, quei due che ci davano dentro. Attorno a lui, mani che si muovevano rapide su quei bastoncini dritti, con l'eccitante frenesia del proibito a dargli ulteriore spinta.

Frastornato, l'aveva tirato fuori a sua volta. Non sapeva dove guardare. Senza quasi accorgersene, aveva provato una fitta al bassoventre. Un istante più tardi, due-tre gocce bianche gli erano uscite dalla punta dell'uccello. Aveva la sensazione di avvampare per la vergogna. S'era ricomposto in fretta e furia, sperando la sua maldestra e fulminea sega non fosse stata notata; né fossero state notate le sue occhiate sbilenche e quasi mai indirizzate al film.

Per fortuna, nessuno pareva averci fatto caso. Erano tutti troppo concentrati sull'amplesso video, che in breve li aveva portati a una sequenza di schizzi. Ubaldo Righetti li aveva visti tutti. Avrebbe avuto voglia di riprenderlo subito in mano e ricominciare daccapo. Ma non lo aveva fatto. Anzi, le volte successive in cui era stato richiamato con la scusa del torneo di videogiochi, aveva trovato egli stesso delle scuse per ringambare.

Tutti quegli accadimenti sordidi, le zie che scopavano con ragazzi poco più grandi di lui, il gemello ferrivecchi che allungava le mani sui bambini, gli apparivano come un altro risvolto di un mondo che girava intorno a quegli istinti forse primordiali ma altrettanto essenziali. Per un bel po', aveva cercato di reprimere le emozioni che provava ripensando a quello spettacolo. Il senso di vergogna era sovrastato da un'irrefrenabile eccitazione. Era sbagliato. Forse. Qualunque fosse la verità, sempre che ve ne fosse una, aveva capito in fretta che non avrebbe più dovuto sottrarsi come quel giorno.

Cortacusta era un osso duro per chiunque ci avesse a che fare. Essere la più piccola, la beniamina di tutti, vezzeggiata e coccolata dagli adulti e dagli altri ragazzi, non stava minimamente addolcendo l'asprezza del suo carattere.

Nulla pareva andarle a genio. Non l'essere viziata, tanto dal padre, che tendeva a dargliele tutte vinte, quanto da Johnny Burlacchi e persino da Meggiugori. Men che meno, i tentativi che la madre attuava per plasmarla a sua immagine e somiglianza, facendo di lei una femmina dominante, in grado di rendersi indipendente dagli uomini e di saperli alla bisogna usare e soverchiare.

Nel primo caso, accettava con indifferenza le lusinghe, ritenendole ormai una conquista scontata, una consuetudine inamovibile. Nel secondo, invece, era capacissima di dar battaglia, sottoforma di capricci dai quali spesso usciva vincitrice, in particolare per le intercessioni dei parenti più benevoli e lassisti.

L'unico ad avere con lei un rapporto idilliaco era il fratello. Erano davvero legatissimi, a dispetto del *gap* anagrafico che in quel momento avrebbe potuto farsi sentire.

Abbassalingua iniziava a preoccuparsi del profilo caratteriale della figlia. Certo, aveva solo dieci anni e c'era tutto il tempo affinché cambiasse. Però quella sua fiera cocciutaggine, come se fosse già vaccinata e onnisciente, la destabilizzava nel suo ruolo materno e di guida che pretendeva di ricoprire. Con Ubaldo Righetti era ben altra storia: sin da piccolo, l'aveva intortato con una miriade di direttive alle quali si era scrupolosamente attenuto. Nemmeno adesso, nel pieno della crescita, pareva propenso a uscire dai binari della disciplina. Se veniva liberamente obbligato a fare qualcosa, la faceva. Punto e basta.

Forse s'era abituata sin troppo bene con i "suoi" uomini. Valsenzio era poco più di un supino burattino nelle sue mani. Stesso discorso per Ubaldo Righetti. Abbassalingua si diceva che, se aveva preso le redini della famiglia con tale irrisoria semplicità, nessuno avrebbe potuto contrastare la sua ascesa al vertice del Clan Dembinski. Johnny Burlacchi, del resto, non ne avrebbe avuto ancora per molto, ne era certa.

Un minimo tarlo che le insinuava qualche dubbio era proprio la riottosità di Cortacusta. Sì, erano le donne ad impensierirla maggiormente. Per grazia divina, Anaci, la concorrente che più temeva, s'era tagliata fuori da sola. Quel bifolco del marito non sarebbe mai stato un serio pericolo nella successione. Era pure un parente acquisito!

Meggiugori era in là con gli anni e soprattutto non più credibile dopo che era venuta alla luce la sua doppia vita. Nessuno avrebbe permesso a quella megera di prendere il comando.

A proposito di parenti acquisiti, la moglie di suo fratello era l'unica tangibile minaccia alle sue brame di potere. Cacieres era una donna sveglia e ambiziosa, e costituiva un formidabile tandem con il Grecaccio, individuo senza scrupoli che per il proprio tornaconto non guardava in faccia niente e nessuno.

Era stata la stessa Abbassalingua ad agevolare il loro inserimento nel Clan Dembinski. Riteneva che un consanguineo in famiglia le sarebbe tornato di comodo, alla stregua di un alleato più affidabile, nonché riconoscente per come lei gli aveva permesso di unirsi a loro, nel residence e nella piramide sociale.

Adesso che il Grecaccio e Cacieres erano perfettamente integrati nel clan, e si profilava la volata per conquistare il potere, iniziava a pentirsi di quelle manovre effettuate anni addietro.

“Io non mi preoccupo affatto.” I pensieri e le discussioni, anche lì, vertevano sul medesimo canovaccio. Il declino di Johnny Burlacchi e ciò che ne sarebbe conseguito: tutto il parentado avrebbe sgomitato, e anche peggio, per guadagnarsi un posto al sole. Nessuno, in quella famiglia, era immune dalle smanie di predominio. Bruno Cassi, si malignava, tramite le sue campagne difamatorie sui *social network* sperava di spianarsi la strada in prospettiva di un rientro nei ranghi. E Al Bonio Box mandava sempre più spesso in avanscoperta

la figlia Edificante, che da brava paracula faceva mille lacchezzi da santarellina affinché tutti si dimenticassero che razza di debosciato era il papà e lo riaccolgessero con gli onori del caso, permettendogli magari di assumere una posizione preminente nella gerarchia familiare.

La voce catacombale del Grecaccio minimizzava le obiezioni della compagna. Cacieres vedeva come il fumo negli occhi qualunque possibile concorrente, finanche quelli più improbabili.

“Ha il figlio inguaiato per pedofilia”, cercò di rassicurarla sull’eventualità che Bruno Cassi si aggiungesse all’elenco dei papabili. “Al massimo, verrà qui a trattare per qualche qualifica di terz’ordine. Ci chiederà l’elemosina. Non c’è da preoccuparsi”, ribadì con calma olimpica.

“E quella strega di Meggiugori”, rincarò Cacieres, digrignando i denti a guisa di disgusto. “Non ci credo per dio che si è rassegnata a murarsi nel suo appartamento a recitare preghiere. Spesso, la sera, vedo che s’intrufolano nel palazzo dei ragazzi di vent’anni o giù di lì, e salgono su da lei in casa sua. Cosa credi che ci vanno a fare, eh? Il catechismo? Vanno a bombarci quella maledetta scrofa! Se glielo permettiamo senza dir nulla, si convincerà d’essere di nuovo importante e intoccabile, e si metterà di traverso!”

“Non c’è da preoccuparsi”, ripeté ancora il Grecaccio, gracchiando come sempre faceva quando saliva in cattedra per rivelare quelle che a suo giudizio erano verità assolute e inconfutabili. “Il Clan Dembinski non vuole avere a capo persone depravate. Vuole persone irreprensibili. Persone che sembrano irreprensibili. Meggiugori è fritta in padella. Può pregare tutti i santi del calendario ma resterà sempre la vecchia baldracca con le cosce spalancate per gli amichetti del liceo della sua pronipote. Stesso discorso per la sua degna compare Anaci”, concluse il Grecaccio, prevenendo i timori di Cacieres in merito a un ritorno in auge anche dell’altra protagonista di quello scandalo.

Erano proprio una coppia perfetta, parevano fatti l’uno per l’altra. Lui, grezzo nell’aspetto come nel modo di fare, infondeva comunque una certa sensazione di potenza e di dominio. Un magnetismo che lo rendeva autorevole pur nell’untuosità che la sua presenza suggeriva. Tagliato il traguardo dei quarant’anni, iniziava a gonfiarsi di brutto, ed aveva di recente lasciato crescere una disordinata barba grigiastra sull’inquietante e asimmetrico volto giallognolo. Anche in casa, portava un cappellino con visiera per nascondere la calvizie ormai imperante.

La voce così roca, oltre che di natura, era acuita dalle sigarette che fumava a raffica. Un altro effetto dell’assuefazione al fumo si notava sui diti indice e medio della mano destra, luridamente ingialliti.

Puliva i cessi nella sede della Direzione Investigativa Antimafia, che diceva di considerare la sua seconda casa, e le dedicava svariati aneddoti che rivo-gava ai parenti durante i pranzi domenicali. Altrettante storie provenivano dal

suo precedente impiego: medesime mansioni escatologiche, svolte però in un'ambasciata.

Le sue virtù d'intrallizzatore erano risapute, accettate e fondamentalmente rispettate. Persone come il Grecaccio, che sapevano farsi strada con qualunque mezzo, ispiravano sentimenti contrastanti, ma non lasciavano indifferenti.

“Tuo zio ha una tale smania di imporsi sugli altri che la bomba ce la metterebbe sotto il culo a tutti noi, e non proverebbe rimorsi.” Così Edificcante aveva stigmatizzato il Grecaccio, parlando con Ubaldo Righetti al termine del più recente pranzo familiare. Quel giorno, il Grecaccio aveva dichiarato d'aver ricevuto diversi pacchi bomba, nell'ultimo periodo, recapitati direttamente a lui in quanto responsabile dei servizi igienici della DIA. Queste sue affermazioni miravano a provare il suo coinvolgimento in giri loschi piuttosto sostanziosi, e il Grecaccio ne faceva pubblicamente un vanto, sottintendendo che avrebbe potuto servirsi di quegli appoggi a suo piacimento. Peraltro, queste sue sparate ne contraddicevano alcune esternate in passato, quando aveva dichiarato d'aver sventato numerosi attentati dinamitardi, aventi come base proprio i bagni del plesso in cui lavorava. Tutti dettagli che Edificcante non aveva mancato di far notare a Ubaldo Righetti, che la ascoltava ammirato dalla sua sagacia.

“È vero”, l'aveva avallata. “M'ha sempre dato l'impressione d'essere un tipo parecchio avido.”

“Già. Avido. E arido.”

“E arido”, le aveva fatto eco Ubaldo Righetti. “Avido, e arido.”

Cacieres aveva un anno più del compagno. Era una buzziconna priva di attrattive estetiche, di forma cuboidale e ancor più ridicola stanti i vestiti pacchiani con cui pretendeva di abbellirsi. I capelli color pagliericcio, lisci e lunghi, erano spesso sovrastati da copricapo sgargianti o foulard altrettanto policromi. Gli occhi erano due fessure, compresse dai rigonfiamenti del volto paonazzo ma ugualmente carichi di malevolenza e alterigia.

Mentre anelava a comandare in famiglia, faceva la centralinista in un ufficio per il turismo, dove strepitava con la stessa voce insostenibilmente alta con cui perforava i timpani del parentado che occupava il residence.

I loro figli erano quindicenni. In realtà, era il solo Francesco Fosti il frutto della loro unione. E che frutto curioso! Lontano anni luce dai genitori. Fragile, taciturno, introverso, solitario, dimesso nell'aspetto esteriore, con gli occhiali e il viso liscio e l'espressione assente. L'unico *trait d'union* era la voce cavernosa ereditata dal padre, al punto di estremizzarla, tant'è che era difficile comprendere ciò che diceva, peraltro le rare volte che parlava in pubblico.

Il suo isolazionismo era in parte compensato dalla costante presenza della sorella adottiva-fidanzatina Banana Kissinger. La ragazza viveva sotto il loro tetto da oltre una decade. I suoi genitori facevano parte della borghesia criminale della città, quei ricchi ai quali i soldi non bastano mai, che arrotondavano le

entrate con truffe di vario genere. Costoro naturalmente non potevano che essere in ottimi rapporti con un soggetto poco raccomandabile quale il Grecaccio, e al momento in cui erano stati arrestati e gli era stata tolta la patria potestà, tramite vari raggiri erano riusciti a imporre l'affidamento della piccola a una coppia di loro fiducia. Così la bambina, bionda e già cicciottella, era stata presa in cura dall'asse il Grecaccio-Cacieres e cresciuta come una seconda figlia.

Un rapporto quasi simbiotico si era progressivamente instaurato tra loro. Invero, per il Grecaccio e Cacieres si trattava più che altro di imporre a Banana Kissinger una totale sudditanza. La manovravano a loro piacimento, facendo leva sulla sua ingenuità, e, come loro stessi non avevano problemi a dichiarare, stupidità. Banana Kissinger, svampita e arrendevole, accettava tutto con naturalezza, ivi compresa quella sorta di lavaggio del cervello che i genitori adottivi facevano a lei ma anche a Francesco Fosti.

“Mio cognato e soprattutto mia sorella”, concluse il Grecaccio, ricapitolando i loro rivali più temibili. “Se qualcun altro cerca d'alzare la cresta, potremmo addirittura far fronte comune con loro.”

“E poi spartirci la torta.”

“Preciso. Dobbiamo solo tenere a bada quei cani ringhiosi che verranno da fuori a cercare di strapparci ciò che è nostro”, aggiunse il Grecaccio con spudorato afflato autarchico, ergendosi a improbabile baluardo della purezza etnica del Clan Dembinski.

“Al Bonio Box e quella formichina insudiciata di sua figlia...”, tradusse Cacieres.

“Li respingeremo. Costi quel che costi. Qui dentro, l'unico che mi fa un po' di paura è quello scimmione del figlio di Anaci. Proprio un figlio di buona donna! Ma è ancora piccolo. Ce ne occuperemo quando sarà il momento.”

Agli occhi di molti suoi parenti, Luigio era una minaccia assai più concreta di quanto lui stesso avesse in mente. Ogni spacconata, ogni risposta tracotante, ogni movenza categorica era vista come un segnale di belligeranza nella lotta per la successione, e magari per riabilitare il nome del suo ramo familiare, insozzato dagli schizzi bianchi che idealmente ricoprivano il viso e il corpo di Anaci.

Lui, imperturbabile alle dicerie così come alle maldicenze sul conto della madre, tirava dritto per la sua strada. Ad appena sedici anni era già un ducetto che non ammetteva contraddittorio. Il pur militaresco e risoluto padre, nei suoi ordinari completi giacca, cravatta, camicia e bretelle, stava diventando un pallone gonfiato, uno sterile chiacchierone di presunte glorie passate, perennemente nascosto dietro gli occhiali scuri per camuffare la vacuità che trasmetteva la sua persona. Viceversa, Luigio si stava trasformando in un ragazzo aitante e quasi bello, la cui imponenza fisica gli conferiva ulteriori crismi di futuro *leader*. Le

bolle tipiche dell'acne erano scomparse dal viso, come peraltro già non pochi capelli dalla testa. L'abbigliamento leggero che lo contraddistingueva in ogni periodo dell'anno metteva in mostra la sua prestanza muscolare, e solo la bazza esageratamente squadrata e prominente stonava nel quadro generale.

Durante i pranzi a casa di Johnny Burlacchi, stava diventando impossibile non accorgersi dell'accrescimento del suo *status*.

Luigio troneggiava nella parte di tavolo che ospitava lui e i suoi congiunti, padre e sorellastra. Anaci, ripudiata, era stata bandita dal residence, nel quale era paradossalmente rimasto, come se nulla fosse, il marito.

Per il resto, c'erano Abbassalingua e Valsenzio coi figli, il Grecaccio e Cacieres con Francesco Fosti e Banana Kissinger, Trentin Quarantino scortato da Schippi e l'ormai onnipresente Edificcante. Meggiugori perdurava invece nella sua clausura, dedita al pentimento, alle preghiere e alla compagnia di giovani spasimanti.

Era stata appena portata in tavola la pasta, che Johnny Burlacchi si erse in una delle sue proverbiali mattane. Pochi minuti prima, aveva recitato con convinzione e dedizione la preghiera di ringraziamento. Adesso pareva in un'altra dimensione, pronto a sciorinare una delle sue malsane perle di saggezza, che nessuno capiva se fossero veritiere o fantasie di una mente bacata.

“Iddio saprà giudicarmi benevolmente quando arriverà il mio momento”, esordì. Taluni, sentendolo prepararsi il terreno al delirio, deglutirono a fatica il boccone. “Forse avrò peccato qualche volta, sì, ma in fondo chi se ne frega? C'è qualcuno qui dentro che non ha mai peccato? Forse quel gaglioffo del mio figlio più piccolo. E ci credo, è un ritardato, anche volendo... Proprio in quel periodo che la mia povera cara moglie era incinta, ma non di questo povero infelice, ma di quell'altro callo che è stato Asdenio, la prima gravidanza insomma. Io con quel pancione di mezzo non la potevo caricare come si deve, quindi mi sono attrezzato per bene! Andavo in questi *peep show*, all'epoca purtroppo ancora non c'erano le *webcam*, bisognava arrangiarsi. C'era questa biondona, andavo sempre da lei. Però riuscivo ad eccitarmi solo guardandola masturbarsi, nuda e coperta del mio sperma. Perciò arrivavo lì con questo apposito contenitore isolante, dove racchiudevo il mio sperma affinché non perdesse la sua consistenza. Glielo davo, lei se lo versava addosso, se lo spalmava su tutto il corpo come una crema, e io in un battibaleno avevo l'orgasmo e tornavo a casa felice da mia moglie che stava per rendermi padre per la prima volta! Che ricordi gioiosi mi tornano alla mente certi giorni! Prego in continuazione di portare per sempre nel mio cuore questo scrigno di immensa letizia, senza che sfiorisca nell'oblio.”

“Nonno, ma che cazzo stai dicendo?”, lo aggredì Luigio, spezzando d'un tratto il breve quanto surreale silenzio seguito al racconto di Johnny Burlacchi. “Ti rendi conto che ti ricopri di merda da solo con queste idiozie? Il Clan Dem-

binski dev'essere guidato da una mano ferma e capace, non dallo zimbello dell'intera famiglia!"

La reazione alla proterva sfuriata di Luigio fu ancor più allibita rispetto a quella che aveva accompagnato le parole del vecchio capoclan. Il quale, imbelles, scrutava il nipote con aria stralunata, incapace di raccapezzarsi al cospetto di quella sfuriata, evento mai verificatosi a suo nocumento. In particolare, ad atterrire era la nemmeno troppo velata dichiarazione d'intenti: Johnny Burlacchi doveva farsi da parte in favore di qualcuno con più polso. E a tutti appariva chiaro che stesse avanzando la sua candidatura. Ci volle qualche istante prima che qualcuno ribattesse.

"Nessuno che abbia compiuto l'età della ragione qui dentro si è mai sognato questi oltraggi al nostro venerando patriarca", cercò di metterlo in difficoltà il Grecaccio, battendo proprio sul tasto dell'inviolabilità della figura del capo.

"Nessuno che pulisce i cessi si è mai sognato di fare la morale a qualcuno del livello della nostra famiglia", replicò glaciale Luigio, con una confidenza nei propri mezzi che sbalordì e inquietò l'intera tavolata.

Mariso, compiaciuto della tracotanza del figlio, annuì con convinzione alle sue parole. Vedendo però il Grecaccio pronto al contrattacco, posò una mano sul braccio di Luigio, come a indurlo a non intestardirsi contro quel disgraziato, cui aveva già dato una bella strigliata, e in futuro c'avrebbe pensato due volte a rimbeccarlo, col rischio d'essere umiliato di fronte a tutti da un ragazzino. Avevano vinto quello scontro, dunque potevano lasciar sfogare il Grecaccio, che in effetti si limitò a ruminare qualche ultimo improprio, capendo che era meglio chiuderla lì. Avrebbe voluto dedicare una stilettata a quella mantide della madre di Luigio, ma tacque. Non era il caso d'incancrenire ulteriormente la situazione. Però dovevano correre ai ripari, tutti quanti.

Anche all'interno della sua famiglia, Luigio accresceva la sua statura. Fatasi da parte la figura ingombrante di Anaci, era la sua personalità ad emergere. Il padre, divenuto più diplomatico dacché s'era separato e al contempo era rimasto in seno al clan, gli lasciava volentieri la ribalta, accontentandosi di mantenere quei benefici che aveva rischiato di perdere dopo il tramestio di qualche mese addietro.

Mariso sapeva di doversi muovere con circospezione, e peraltro si stava rassegnando a dover ricoprire una posizione subordinata nei quadri del Clan Dembinski. L'ex marito della reprobata Anaci, difficilmente avrebbe ottenuto consenso presso i parenti di lei. Già era una fortuna non essere stato a sua volta allontanato dal residence.

Adesso, vedere un Luigio così precocemente sul piede di guerra lo rincuorava, portandolo ad auspicare che, trainato dalla forza prorompente del ragazzo, il suo buon nome si ristabilisse e ciò gli fruttasse l'agognata supremazia sopra

quei babbei. Valsenzio in primis, un bietolone comandato a bacchetta dalla moglie, una donna subdola e ipocrita che gli ispirava assoluta repulsione. Per non parlare di quegli altri due idioti, il Grecaccio e la budrillona, non li poteva soffrire. Quella faccia da schiaffi di Al Bonio Box, sperava se ne restasse sempre ai margini e non venisse a ficcare il naso nei suoi affari. Bruno Cassi. Ecco, lui era l'unico per il quale provava un minimo di empatia. Però poi gli tornava in mente che aveva due figli da ricovero, il pervertito e il ballerino finocchio, e allora si augurava che lo spedissero ad allenare una squadra di pallavolo all'altro capo della galassia.

“Ce la faremo”, disse a voce alta. Non era chiaro a chi si stesse rivolgendo. Era ora di cena, ed erano seduti a tavola, lui e Lamalfa, in attesa che Luigio si degnasse di unirsi a loro.

La figlia di primo letto di Anaci, sballottata dalla vergogna per quanto accaduto, cercava di mostrarsi indifferente e di proseguire la sua vita virtuosa, fatta di studio, preghiere e rimbrotti moralistici a chi reputava colpevole di atteggiamenti troppo libertini. Aveva inoltre tagliato praticamente i ponti con gli altri ragazzi, dei quali era parecchio più grande e ancor più incompatibile.

Se davvero il Clan Dembinski si fosse poggiato sulle basi di rettitudine che intendeva sbandierare, nessun suo componente sarebbe stato più adatto a guidarlo di Lamalfa.

La ragazza, lontana dai pensieri carnali e da qualunque atto di libidine (quasi si sgomentava se, lavandosi le parti intime, si sfregava appena il clitoride), aveva l'indole della badessa, catapultata però in un ambiente dissoluto dove certi traffici avvenivano sottotraccia ma erano all'ordine del giorno. Eppure, Lamalfa resisteva nella sua ascesi monastica e, imperterrita, lottava contro i mulini a vento pur di restare fedele ai propri principi.

“Beh?”, apostrofò Luigio, rientrato in quel momento tutto scarmigliato e fiondatosi sul piatto senza nemmeno andare a cambiarsi, lavarsi le mani, men che mai dire le preghiere. “Ti sembra il modo di fare? Nemmeno in una miniera ci sono individui beceri e sguaiati come te.”

“Ah sì maestra?”, rispose boriosamente Luigio. “Che in miniera ci sono individui beceri e sguaiati lo sai perché ci vai spesso in miniera?”

“Non dire sciocchezze, Luigio”, si stizzì Lamalfa, pur paventando di non riuscire a cavare un ragno dal buco con quel villanzone del fratellastro. Però ci teneva ad andare in fondo al suo ruolo. “Sei un maleducato. Forse dovresti proprio andarci in miniera a imparare le buone maniere...”

“Ma vacci tu in miniera maestra!”, se la rise chiassosamente lui, avventandosi sul mangiare. Lamalfa si arrese, avvilita di trovarsi in un avamposto della barbarie e del decadimento dei costumi.

Inoltre, si sentiva isolata dal legame di sangue che univa Luigio e Mariso, facendo di lei quasi un'estranea. Luigio era pesantemente in torto. Il padre, tut-

tavia, si limitava a fare blandamente da paciere, inducendoli entrambi ad abbassare i toni e guardandosi bene dal rimbrottare il ragazzo.

In serate come quella, quando si rinchiodava in camera, avrebbe voluto piangere a dirotto. Invece anche lì, nascosta da sguardi indiscreti e giudicanti, mantenne il suo contegno. Pregò, quindi, spossata di testa più che nel fisico, crollò addormentata nel letto.

Sta frullando tutto con una velocità pazzesca! Anche questo diario, non ho quasi tempo di aggiornarlo, succedono troppe cose. Cose buffe, cose tristi, cose in generale che varrebbe la pena di descriverle. Però spesso non ce la faccio, sono occupato, e anche un po' preoccupato, non so nemmeno io perché. Però c'è qualcosa che gira, appunto, come un frullatore, o come una pallina del flipper sbatacchiata da una parte all'altra.

Oggi il pranzo è stato abbastanza tranquillo. Non sempre è così. Negli ultimi tempi, ci sono scaramucce, discorsi strani, poi il nonno che sbrocca sempre di più, e Luigio e lo zio Mariso che vorrebbero farlo fuori e mettersi loro al suo posto.

Anche la mamma non è tranquilla. Si prende spesso con Cortacusta, anche per delle sciocchezze. Nessuna delle due, poi, vuol mai fare un passo indietro, tutte devono per forza avere l'ultima parola. Questa è una cosa che sicuramente s'è trasmessa dalla mamma a mia sorella. La mia sorellina ha dieci anni, a livello di carattere è forte come un toro che sbuffa e si prepara alla carica. In quel corpo magro e piccolo c'è tanta di quell'energia, è iperattiva, lo dice spesso la mamma, anche in presenza di altre persone. Lo dice non nel senso di una critica, però si capisce che le dà dei pensieri.

A me, Cortacusta dice che i grandi non capiscono un tubo, che lei ha paura di diventare grande per non diventare rimbecillita come il nonno, o come lo zio Trentin Quarantino, o come il babbo e la mamma, che anche loro secondo lei sono un po' grulli.

Io le consiglio sempre d'aver pazienza, che i grandi si sono dimenticati di quand'erano piccoli e non capiscono cosa ci passa per la testa a noi, vorrebbero farci ragionare e agire come loro ma noi siamo fatti in un'altra maniera. Bisognerebbe un po' far finta di accontentarli e un po' restare come siamo, che è il bello della nostra età. Lei mi dice che è d'accordo, che noi siamo speciali e che lo resteremo per sempre. Poi però alla prima occasione è di nuovo a battersi con la mamma e siamo daccapo.

Un'altra persona che è speciale è Edificcante. La vedo tutte le domeniche ormai, e a volte passa anche durante la settimana. È una di noi, non c'è dubbio. Durante i pranzi, ha addirittura il suo spazio nei discorsi. Racconta alcune storie che le sono successe all'università, ha iniziato quest'anno, va a scienze politiche. Descrive un mondo che qui da noi nel Clan Dembinski non esiste proprio,

è una cosa rivoluzionaria, i personaggi che frequenta, i discorsi, le situazioni. Poi quando Edificcante si cheta riparte il canovaccio dei grandi che hanno da ridire su tutto e su tutti e io ricomincio ad annoiarmi a morte.

Dopopranzo siamo andati a prendere una boccata d'aria nel parco, io e lei. Lei ha preso pure delle boccate di fumo. S'è comprata una macchinetta di metallo dove ci infila la carta e il tabacco e le esce fuori la sigaretta già pronta! Me ne ha offerta una, ma io rifiuto sempre. Lei dice che c'è tempo e che presto proverò anch'io.

“Che palle questi pranzi, pare il teatro dei burattini, ognuno ha il suo ruolo e dice sempre le stesse cose. Prima ancora che uno di loro apra bocca, sai già dove sta andando a parare.”

“Per fortuna ci sei tu che ci metti un po' di pepe!”, le ho detto io.

“Si capisce! Se devo sentire il vecchio citrullo che ricorda di quando fece un'operazione per asportare i peli dentro il naso, o Mariso che blatera di strategie militari applicate al condimento dell'insalata, sono quasi costretta a intervenire per risollevarlo il livello della conversazione. Ne va del nostro buon nome!”

Nella nostra famiglia, tutti parlano male di tutti, è una cosa risaputa. Anche Edificcante a pensarci bene è così. Però lo fa in un modo divertente, brillante, spigliato che per me non è pesante come quando la mamma critica la donna dello zio o come non sopporta che quei due zombi di Francesco Fosti e Banana Kissinger non combinino nulla di buono e non si diano da fare in niente.

“Meno male ce n'è anche qualcuno meno molesto”, ha detto ancora Edificcante. “Il tuo zio quello tarato, per esempio, è un ottimo soprammobile. Più lo guardo, più noto in lui l'espressività di una betulla!”

Io mi sono messo a ridere per quell'immagine, anche se non l'ho proprio capita. Però era divertente per come l'ha detta e per come suonava bene.

Edificcante aveva voglia di parlare e di sparlare. È tornata a inveire sul Grecaccio.

“Lo so”, le ho detto io, citandola, “è avido. E arido.”

“Già. Che coppia che fanno. Viscidi e assetati di sangue e di potere. Brutti dentro e fuori. La fisiognomica, hai presente?”

“No.”

“Quando la faccia di una persona t'ispira certe sensazioni. Ecco, vedi loro due, e senza bisogno di conoscerli sai già che razza di gentaglia sono. Questa è la fisiognomica, Ubaldo Righetti.”

“Figo! Così si possono conoscere le persone solo guardandole?”

“Esatto. Poi ci sono delle eccezioni, ma la regola è questa. Parlando invece del fattore meramente estetico, la moglie è un discreto mostro...”

“Non sono sposati”, le ho ricordato.

“...e anche lui non è niente di che”, ha continuato lei, senza prestarmi troppa attenzione. “Però, non si sa come, il figliolo non gli è venuto malaccio.

Francesco Fosti sta diventando proprio un bel ragazzo. Non pare nemmeno figlio loro!”

Quando Edificcante m’ha detto questa cosa, ci son rimasto un po’ male. Oddio, lei lo fa spesso, mi racconta di certi maschi che le ronzano intorno, come se stesse parlando con una sua amica e non con un ragazzo. Però una dichiarazione così per un ragazzo del clan, e proprio Francesco Fosti...

Io non lo so bene cosa provo, sono abbastanza confuso, forse mi manca l’esperienza in certe cose. Non mi riesce neppure metterle per iscritto, farfuglio persino sul mio diario che leggo solo io, figuriamoci in presenza di Edificcante che stava elogiando il fascino di Francesco Fosti!

“Mah”, ho provato a risponderle, ma ero impacciato, non sapevo bene cosa dire, “mi pare uno come tanti, come me...”

“Come te?”, ha quasi gridato Edificcante, sorridendomi in un modo strano, come se mi dicesse: “Ti ho beccato!”

Mi sentivo ribollire, una vampata di caldo che m’aveva preso tutto addosso, con Edificcante invece tranquillissima che continuava a fissarmi mentre io tenevo gli occhi bassi.

“Tu non sei mica uno come tanti!”, ha detto subito dopo, sempre con un’aria di sfida però divertita da quella sfida. Io mi sentivo ancora più rosso, anche se non avevo modo di controllarlo da nessuna parte se lo ero davvero oppure mi sembrava così per l’emozione.

La cosa è finita lì.

“Scusa un secondo, mi sta chiamando un mio amico”, ha detto subito dopo Edificcante, attaccandosi al telefonino e lasciandomi lì imbambolato.

Dopo qualche minuto che era sempre alle prese con l’amico al telefono, le ho fatto ciao con la mano e sono risalito in casa.

Lo ammetto, delle ragazze non ci chiappo granché. Chissà cosa voleva farmi intendere, con i suoi discorsi, prima su Francesco Fosti, poi su di me. Qual era il vero messaggio? E soprattutto: lei davvero ha capito ogni cosa o solo una parte?

Capitolo 5

Contatto in piedi

“Ho capito, mamma, non rompere!” Uscì di corsa, quasi sbattendo la porta. Il pomeriggio era grigio e minacciava un acquazzone. Però aveva fatto i compiti e riteneva suo sacrosanto diritto andar fuori a svagarsi un poco.

Abbassalingua ingoiava a fatica quei bocconi. Le sue velleità di “donna alfa” non potevano esser frustrate da una ragazzina di appena dodici anni. Sua figlia, per giunta. Sapeva che quella era un’età critica, con la transizione da pubertà a adolescenza, ma diamine, anche Ubaldo Righetti c’era passato da quel periodo, e lui aveva sempre rigato dritto, senza sgarrare.

Per non parlare del marito. Valsenzio era un uomo mansueto e asservito al temperamento autoritario di Abbassalingua. Il che non le era d’aiuto nel correggere quelle magagne nel carattere della figlia, anzi era un deterrente, giacché Cortacusta si sentiva in parte legittimata a prendersi delle libertà, stante l’ignavia del padre, ma almeno le consentiva di esercitare un predominio in famiglia, in previsione del sempre più imminente cambio della guardia al vertice del Clan Dembinski. La guida di Johnny Burlacchi era infatti tremebonda e farraginoso quanto la sua salute, ed un nuovo capoclan non sarebbe stato utile bensì necessario. E in tempi brevi.

Invece, nessuno osava mettere apertamente in discussione la *leadership* di Johnny Burlacchi; c’era solo un febbrile sommovimento dietro le quinte, con i parenti di più alto rango che si apprestavano al momento in cui fosse scoppiata la lotta per la successione. Tutti davano per scontato che sarebbe partita presto. Ciò li portava di conseguenza a non prendere in considerazione l’idea di accelerare con la forza il corso degli eventi. Johnny Burlacchi doveva ancora compiere settantatré anni, non era poi così vecchio. E se fosse campato altri cinque, o peggio dieci anni? E se in quel periodo non ne avesse voluto sapere di abdicare? Del resto, sragionava pesantemente. Quando mai si sarebbe fatto da parte di sua sponte? Era una prospettiva inaccettabile.

Abbassalingua era tormentata da quei pensieri. In più, i capricci di Cortacusta rincaravano le sue paturnie.

“Ho mal di testa”, disse infastidita quella sera, allorché Valsenzio le si avvicinò nella sua parte di letto. E siccome sentiva premersi addosso un grosso rigonfiamento e non aveva voglia di perder tempo a discutere, allungò una mano, pur continuando a dargli le spalle, afferrandolo ancora dentro il pigiama e facendogli una curiosa sega da sopra il vestito.

“Ah... mi fai il solletico...”, cercò di protestare lui, però la lasciò fare. Come dentro un preservativo di stoffa, il cazzone di Valsenzio, guidato dalla mano sicura e decisa della moglie, dopo qualche minuto di quello strofinamento inondò di sperma il pigiama.

Valsenzio sfilò i pantaloni tutti impiasticciati e li gettò appallottolati ai piedi del letto. La fica gli era rimasta preclusa ma aveva avuto comunque il suo orgasmo. Si rilassò, in attesa che il sonno lo cogliesse. Abbassalingua, da par suo, emetteva profondi respiri, come se si fosse già addormentata.

In un autunno decisamente caldo su parecchi fronti, il Clan Dembinski fu scosso dalla prematura gravidanza di Banana Kissinger, che a diciassette anni stava per diventare madre. I primi sintomi di nausea e svenimento, ed i successivi esami non avevano lasciato dubbi.

La notizia creò un prevedibile tramestio nell'intero nucleo familiare, non solo presso i parenti più stretti.

Lo svagato Francesco Fosti, forse aizzato dai genitori, che non apprezzavano minimamente la sua indole rarefatta e poco incline alla baruffa, negò con risolutezza d'essere il padre. Giunse fino a spingersi a sbandierare la propria verginità, dichiarando di non aver mai neppure sfiorato la fidanzatina storica, che considerava come una sorella.

Tirò avanti per qualche settimana con una versione dei fatti che appariva inverosimile e indifendibile, però in assenza di controprove, nessuno poteva smentirla. Dal canto suo, Banana Kissinger si era chiusa nel silenzio stampa. Soffriva della situazione, oltre ad essere sconvolta al pensiero di dare alla luce un figlio, ma come al solito aveva seguito le direttive imposte dai genitori di Francesco Fosti, che ritenevano saggio che lei non si esponesse prima del completo chiarimento della faccenda.

A coloro che obiettavano in merito, sostenendo che forse proprio Banana Kissinger sarebbe stata la persona più indicata a sbrogliare la matassa, il Grecaccio e Cacieres rispondevano burbanzosamente che la ragazzina era sotto la loro giurisdizione, pertanto se ne sarebbero occupati loro, impedendole di fare ulteriori danni a cagione del suo limitato intelletto.

I giorni correvano, il ventre di Banana Kissinger iniziava a lievitare e Francesco Fosti, sempre sulle barricate, aveva tuttavia corretto il tiro, ammettendo d'aver avuto dei rapporti sessuali con la ragazza, ma sempre con le dovute precauzioni, perciò era escluso che fosse stato lui a ingravidarla.

A suffragio di tale tesi, fomentato dal mefistofelico padre, arrivò a speriare che Banana Kissinger gli aveva confessato una scappatella durante la quale era malauguratamente rimasta incinta.

“È stato Ubaldo Righetti!”, proclamarono all'unisono il Grecaccio e Francesco Fosti, stabilendo di tenere quella posizione ad oltranza.

“Sei stato tu?” Cominciò così il terzo grado, la sera stessa in cui era stata formalizzata l'accusa. Abbassalingua, terrea, strigliò per lunghi quarti d'ora Ubaldo Righetti, cercando in ogni modo di costringerlo a confessare ed assumersi le proprie responsabilità. A quel punto, avrebbero cercato di salvare il sal-

vabile con un matrimonio riparatore che sarebbe servito a non compromettere il loro *status* all'interno del clan.

“Mamma, ma come fai a credere alle fandonie di quei cialtroni?”, si intromise Cortacusta, che non poteva sopportare di vedere l'adorato fratello calunniato in quel modo vile e gratuito, e per giunta aggredito da sua madre, che lo bollava già colpevole.

“Zitta tu, piccolo demonio!”, s'infuriò Abbassalingua, strillando a tal modo che la figlia ne fu realmente intimorita, forse per la prima volta dacché erano cominciati i loro scontri. “Non svicolare, è una faccenda seria, mica le tue scemenze da bambina viziata! Allora, Ubaldo Righetti, se sei stato tu è meglio che lo dici subito, perché così abbiamo modo di rimediare. Se insisti a dire di no, e poi invece si scopre che sei stato davvero tu, saranno grossi guai per tutti noi. E soprattutto per te! Mi stai ascoltando?”

Ubaldo Righetti continuò a negare, pur sfiancato e mortificato da quel fuoco incrociato. Già gli era piovuta tra capo e collo l'assurda accusa d'aver messo incinta Banana Kissinger con la quale a malapena scambiava due parole. Essere messo in discussione persino dai suoi genitori, gli sembrava di vivere un incubo.

Valsenzio, che fino a quel momento era stato per lo più silente, intervenne nel tentativo di placare la furia della moglie.

“Tesoro, adesso calmati, se ha detto di no dobbiamo credergli. E poi, ci sono esami medici che ce lo potranno dire con certezza se il bimbo è suo. Quindi non ha senso che ora lui s'intestardisca a negare, se poi i fatti lo metteranno con le spalle al muro.”

“Ma lui questo non lo capisce!”, si accanì ulteriormente Abbassalingua.

“Sì che lo capisce. Adesso l'ha capito. L'hai capito che se adesso continui a dir di no ma poi dal test della paternità risulta che il bimbo è tuo finiamo tutti nella cacca fino al collo?”

“Sì babbo”, sospirò Ubaldo Righetti, sperando che quello strazio si stesse per concludere.

“E quindi?”, lo incalzò ancora la madre.

“E quindi lui non c'entra nulla, te l'ha ripetuto cento volte!”, gridò Cortacusta, esaurita quanto il fratello.

“Basta! Non ho chiesto a te, non ti voglio più sentire!” Abbassalingua fece per caricare un ceffone, ma si trattenne. “Una volta per tutte: sei stato tu?”

“No mamma”, si limitò a rispondere Ubaldo Righetti.

Furono giorni difficili per tutti loro. Incredibilmente, però, ne uscirono rafforzati ed uniti in un fronte comune con l'obiettivo di difendere l'onore familiare, elemento imprescindibile di principio, e ancor più rilevante in un periodo di transizione dove la minima sbavatura poteva costargli cara.

Abbassalingua allentò la presa su Cortacusta. Indignata per le calunnie con cui il fratello e il nipote volevano gettare discredito su di loro, insinuando storie sordide orchestrate da un figlio esemplare come Ubaldo Righetti, veicolò le energie in quella battaglia che la esasperava, anche se era sicura di vincerla.

Di pari passo, benché con minor convinzione, Valsenzio si schierò apertamente contro il cognato, dicendosi pronto a mettere la mano sul fuoco riguardo all'innocenza di Ubaldo Righetti.

Alla fine, il tentativo del Grecaccio di seminare zizzania e demonizzare la famiglia della sorella creò un effetto boomerang. Il Grecaccio conosceva bene le problematiche attraversate là dentro, e sperava di infliggere loro il colpo di grazia, convinto che la loro già traballante coesione si sarebbe inesorabilmente sgretolata alle prese con quella bega.

Al contrario, la pressione sortì un effetto positivo, tanto da distrarre dalle altre grane. In particolare, i capricci di Cortacusta, che la stavano conducendo sulla soglia di qualche consultorio psichiatrico, passarono in second'ordine, grazie anche a lei stessa, che vedendo minacciata la figura del fratello, tenne a freno i suoi bollori per non creare ulteriore tramestio in casa.

Forti della consapevolezza di lottare per far trionfare la giustizia, e soprattutto di una rinnovata armonia, Ubaldo Righetti e la sua famiglia poterono così affrontare nelle migliori condizioni le stantie recriminazioni di Francesco Fosti e dei perfidi genitori.

Erano seduti uno davanti all'altra, lui a gambe incrociate sul ciglio del letto, lei invece le teneva distese, poggiata con la schiena sulla testiera.

Le recenti ammissioni di responsabilità di Francesco Fosti, inchiodato dinanzi all'evidenza dei fatti, non avevano tranquillizzato l'ambiente. Anzi, le tensioni parevano acute. Il Grecaccio e Cacieres, vanificate le loro manovre di scaricabarile, rendevano il clima domestico di una pesantezza insormontabile. Il figlio e la figlia adottiva avevano combinato il pasticcio e, nell'impossibilità d'addossarlo su spalle altrui, ricadeva interamente sulla loro famiglia.

Quasi tutti i pomeriggi, veniva a rifugiarsi in camera sua, in quella camera da tardo adolescente ancora non del tutto cresciuto, e che proprio lì dentro cercava di nascondere le proprie insicurezze.

Lei invece suo malgrado stava rapidamente diventando donna. Come d'incanto, l'arrotondarsi delle sue forme le aveva donato una sensualità che anche solo fino a pochi mesi addietro era insospettabile.

“Che tristezza”, gemé lei, col viso imbronciato che in passato gli risultava sgradevole, mentre adesso gli ispirava affetto e tenerezza. “Tra poco nascerà, dicono che è la cosa più bella che può succedere a una donna, eppure mi viene da piangere. Tutti i giorni...”

E iniziò effettivamente a singhiozzare. Ubaldo Righetti cambiò posizione, andando ad acquattarsi accanto a lei. Avrebbe voluto dirle qualche parola di conforto, che la facesse smettere di piangere e riportasse un po' di luce sul suo viso. Però non gli sovvenne nulla di bello. In compenso le prese una mano tra le sue.

“Mamma e papà mi odiano”, continuò a lagnarsi Banana Kissinger, “dicono che sono una mongoloide, che sono la rovina della famiglia, che è stata una disgrazia quando mi hanno presa con loro...”

“Ma non è vero!”, esclamò Ubaldo Righetti, con un impeto finanche eccessivo, tant'è che fece sobbalzare la ragazza e il suo pancione già molto prominente. Quello scossone ebbe perlomeno l'effetto di arginare le lacrime.

“Invece sì, non sono buona a nulla, nemmeno per l'amore...”

Per quanto potesse apparire assurdo, una volta cadute le accuse nei confronti di Ubaldo Righetti, dopo che Francesco Fosti s'era assunto la responsabilità d'aver messo incinta la fidanzata, era accaduto proprio ciò che le menzogne avevano insinuato. I due giovani avevano una relazione.

Il giorno prima, Banana Kissinger era vittima del solito sconforto, corroborato dalle vessazioni dei genitori adottivi, che erano entrambi in casa, liberi dal lavoro. Era fuggita per le scale, accompagnata dalle invettive di Cacieres, che la stramalediceva e con lei tutta la sua stirpe.

Era entrata in casa di Ubaldo Righetti in condizioni pietose. Lui, fiondato-si ad aprire la porta quando aveva sentito suonare, l'aveva fatta accomodare in camera, sperando la madre e la sorella, entrambe presenti, non si accorgessero di nulla. Per sicurezza, aveva comunque acceso la radio a un certo volume per coprire le loro voci.

In realtà, non avevano parlato più di tanto. Banana Kissinger, col cuore martoriato dal clima irrespirabile che aveva in casa, s'era stretta forte ad Ubaldo Righetti, bagnandogli il viso con le sue lacrime. Lui aveva avvertito il contatto con quel pancione che volevano far credere essere opera sua. L'aveva stretta a sua volta, senza eccessiva forza per non far male alla creatura che si agitava là dentro.

Poi era successo. Come spossati da uno sforzo fisico, s'erano sdraiati sul letto. Ci stavano a fatica entrambi. Quindi Banana Kissinger s'era rialzata, mettendosi a cavalcioni sopra di lui. Solo in quell'istante, Ubaldo Righetti aveva alzato gli occhi, e per la prima volta l'aveva guardata come un uomo guarda una donna. Una donna bella come non lo era mai stata.

Lei s'era seduta sul letto per togliersi con più comodità le mutande, quindi era tornata su di lui. Aveva una di quelle vestaglie ampie, fatte apposta per le donne incinte, verde con una fantasia a fiori, pareva una tovaglia, di certo gliel'aveva comprata quell'aguzzina di Cacieres nel vano tentativo di farla sembrare brutta e insignificante quanto la matrigna. Non se l'era neppure sollevata.

Ubaldo Righetti non aveva quasi visto la mano di Banana Kissinger frugargli tra i pantaloni alla ricerca del suo cazzo prontamente in erezione. Non capiva perché stesse accadendo, però lei pareva un po' rasserenata, e questo gli infondeva fiducia. E poi, aveva diciassette anni e non era ancora stato con una donna. Non una storia, non un bacio, nulla.

“Ma...”, aveva appena fatto a tempo a sussurrare lui, prima di ritrovarselo come inguainato in un sacchetto fatto su misura per contenerlo alla perfezione. Come infilarlo dentro una spugna. Non c'aveva mai provato.

Erano rimasti praticamente fermi per un bel po'. Lei si muoveva a stento, lui era stranito col cazzo ritto imprigionato sotto i vestiti di Banana Kissinger. Allora lei gli aveva dato un pizzicotto vicino all'ombelico, come per richiamarlo all'ordine, al che lui aveva iniziato a muovere il bacino, prima con dei colpi piuttosto scoordinati, poi trovando un ritmo più costante per andare su e giù dentro di lei.

La ragazza aveva chiuso gli occhi. Non emetteva gemiti o altro, però appariva beata e soddisfatta come non era da tempo. Ubaldo Righetti li apriva e li chiudeva di continuo. Gli sarebbe piaciuto vederla tutta nuda, anche il pancione, non gli faceva più impressione, però si vergognava al pensiero di sollevarsi e sfilarle il vestito, magari lei non avrebbe voluto.

Sentiva delle contrazioni, come quando si masturbava e stava per godere. La differenza era che non era una mano a dargli il piacere, ma il corpo di una donna. Nel frattempo, lei si stava lasciando andare a qualche fremito. Forse anche lei era vicina all'orgasmo. Non lo sapeva. Non aveva bene idea di come funzionasse nelle donne. Fatto sta che aveva eiaculato poco dopo. Sapeva con buona certezza che non rischiava niente venendo dentro una donna incinta. Però non aveva smesso. Finché gli era stato possibile, aveva continuato a muoversi, cercando di prolungare il più possibile quel momento magico.

“Come sei bella”, le aveva detto dopo, mentre abbracciati sul letto si riposavano dopo l'amplesso.

Lei aveva replicato baciandolo prima sulla fronte, poi sugli occhi, infine sulla bocca. S'erano baciati a lungo, finché un'espressione malinconica non era riapparsa sul suo viso.

“Devo andare”, aveva detto amaramente Banana Kissinger.

L'indomani, era tornata. Non avevano rifatto l'amore. Era di nuovo afflitta dalla vita infernale cui la costringevano a casa.

“Certo che sei buona per l'amore!”, cercò di rincuorarla Ubaldo Righetti, che dal giorno innanzi lo pensava realmente. “E per tante altre cose...”

“Quando nascerà la bambina sarà ancora peggio”, proseguì imperterrita nel suo vittimismo. “Dovrò stare rinchiusa là dentro, con quegli altri che me ne diranno di cotte e di crude. Sarà un incubo. E poi noi non ci vedremo più...”

“Ma sì che ci vedremo”, ribatté lui. Di questo, tuttavia, era assai meno convinto. Temeva che da un giorno all’altro, anche prima del parto, la loro storia s’interrompesse. Era realisticamente impossibile portarla avanti.

Si fece più vicino. La carezzò da tutte le parti, soffermandosi sul suo seno morbido, che tanto desiderava vedere e magari succhiare come avrebbe fatto la nascita durante l’allattamento. Oltre all’affetto che provava per lei, era innegabile la fortissima pulsione sessuale che Banana Kissinger aveva destato in lui. Ma dovette frenarla.

Sentì la porta dell’appartamento aprirsi e chiudersi in rapida sequenza. La mamma era uscita. Era l’occasione propizia perché anche lei se ne andasse con meno possibilità d’essere scoperta.

Rimasero in piedi, avvinghiati davanti all’uscio di camera. Si baciaron con trasporto. Quindi Banana Kissinger abbandonò furtivamente la casa del suo amante.

Mentre pareva che quasi ogni componente del Clan Dembinski fosse impegnato in tribolazioni di varia rilevanza, c’era in realtà chi se la spassava alla stragrande.

Se ne parlava già da qualche settimana, ma la faccenda era rimasta nell’ambito del pettegolezzo di dubbia attendibilità. Fu direttamente uno dei protagonisti a confermare la veridicità di quanto si andava ventilando, ossia un *transfert* che aveva portato Schippi a concedersi al suo paziente.

Lo stranito Trentin Quarantino, evidentemente, non era esente da sporadici momenti di presenza di spirito, tant’è che aveva filmato un loro recente rapporto sessuale, mostrandolo con orgoglio e cupidigia a Valsenzio, un giorno che questi era passato a trovare il padre e, già che c’era, s’era brevemente trattenuto col fratello.

All’inizio, si vedeva lui sdraiato sul letto, nudo, ripreso obliquamente e da un punto non molto vicino della stanza.

“L’ho messo lì, in mezzo ai libri”, si scalmanava a spiegargli Trentin Quarantino, dandogli di gomito e indicando una mensola mentre le immagini scorrevano sul display del suo telefono.

“Eri in gran forma”, commentò a mezza voce Valsenzio, per farlo contento, quando invece se ne stava lì inerme col cazzo moscio e chissà quanto ci avrebbe messo a funzionare. Pensava che per una volta avrebbe dovuto seguire l’esempio di quel gonzo. Con la moglie non aveva mai realizzato né foto né video. Possibile che non fosse venuto in mente a nessuno dei due?

Schippi era seduta al suo capezzale. Era vestita solo di sopra, con una tuta color verde scuro che indossava spesso in servizio, abbigliamento tipico delle donne in carne per contenere meglio le forme abbondanti.

Dopo un periodo che a Valsenzio era parso protrarsi all'infinito, in cui la donna con le mani e la bocca cercava di farglielo funzionare, Trentin Quarantino aveva finalmente raggiunto una parvenza di erezione. Schippi s'era allungata verso il comodino, evidentemente per prendere il preservativo che gli aveva infilato per poi montarlo.

A quell'interminabile fase preliminare, erano seguiti pochi secondi, durante i quali l'assistente sociale aveva ondeggiato il culone bianco e flaccido sopra l'uccello di Trentin Quarantino, letteralmente svanito dall'inquadratura. Non gli si vedevano più nemmeno le palle.

Quando Schippi s'era scostata, la ripresa aveva di nuovo immortalato un cazzo afflosciato nelle pieghe scomposte del calzino di gomma.

“Eh... eh...”, aveva ripetuto il novello pornoattore, in quegli ultimi istanti di video in cui s'intuiva del liquido bianco in cima al profilattico. In premio, il fratello gli aveva dato un paio di pacche sulla spalla, a complimentarlo della performance.

Valsenzio, in un classico afflato di solidarietà tra maschi, si sarebbe tenuto per sé la notizia, senonché il demente ne aveva in seguito fatto menzione anche al cospetto della moglie, e da lì le prodezze amatorie di Trentin Quarantino erano divenute di pubblico dominio.

Buona parte del clan era insorta, chiedendo la testa dell'assistente sociale. Come prevedibile, Johnny Burlacchi aveva giudicato esagerate le loro rimozioni, arrivando a esortare tutti quanti ad essere più onesti con sé stessi.

“Un video porno girato qui dentro! Ma si rende conto che non possiamo tollerare episodi di questa gravità?”, aveva contrattaccato il Grecaccio, che pur continuando a rivolgersi con deferenza a Johnny Burlacchi, parlava già da futuro *leader* e, per una volta, raccoglieva anche il plauso di Luigo e Mariso, i quali, con rimarchevoli facce di bronzo, si ergevano a capisaldi della morale e della morigeratezza. “Che esempio stiamo dando ai nostri figli?”

“Le daremo qualche settimana di vacanza”, aveva infine concesso Johnny Burlacchi. “Nel frattempo, ciascuno di voi, a girare, baderà un po' a mio figlio. Siamo una famiglia unita e ci siamo sempre aiutati reciprocamente nel momento del bisogno. Questo è ciò che ci ha reso tanto forti e rispettati, al di là dei piccoli inciampi che tutti noi abbiamo avuto nella vita. È stato così da che mondo è mondo, già prima di me era così. Chiunque ci sia, in qualunque direzione si vada, queste regole devono rimanere in vigore. Senza di esse, si può essere intelligenti o furbi o forti quanto si vuole, ma si andrà comunque alla deriva.”

Da tantissimo tempo, nessuno prendeva sul serio i suoi discorsi. Quella fu certamente l'ultima volta in cui il sussiego mostrato in sua presenza era sincero e non artefatto. Qualcuno lo interpretò come una sorta di testamento, e non poté fare a meno di pensare che, ad onta dei colpi di testa degli anni recenti, Johnny

Burlacchi era stato un sovrano illuminato e capace, il cui successore avrebbe avuto il suo bel daffare per essere degno della sua eredità.

Le fasi finali della gravidanza di Banana Kissinger segnarono in qualche modo un cambio generazionale all'interno del Clan Dembinski. Era già all'ottavo mese, quando l'intero residence si trovò a piangere la morte di Johnny Burlacchi.

L'anziano patriarca era malato da parecchio tempo. Questo però si scoprì soltanto al momento dell'estrema unzione, quando tutto il parentado si raccolse intorno al letto di morte.

“Ha voluto tenersi stretto il potere fino all'ultimo secondo di vita”, ringhiava tra le mura di casa Cacieres, avallata dal compagno. E molti altri, pur riluttanti ad ammetterlo, la pensavano alla medesima maniera.

Le disposizioni testamentarie erano di facile interpretazione e riguardavano esclusivamente i beni materiali. Tuttavia, un po' di *bagarre*, c'era da scommetterci, sarebbe scoppiata per l'assegnazione della casa di Johnny Burlacchi, la più grande del residence, bramata da tutti e teoricamente da vendere spartendone i proventi qualora non fossero riusciti a trovare un accordo.

Altra e più complessa storia era la scelta del nuovo capoclan. Per tradizione, neppure il capo uscente aveva il diritto di nominare un erede. Quell'ambita carica sarebbe altresì andata in dote a chi avesse avuto la forza per conquistarla.

Il funerale aveva costituito una mirabile pantomima improntata all'affermazione dell'indissolubile compattezza del Clan Dembinski. Il venerabile Johnny Burlacchi era morto, e tutti i suoi congiunti, reali e acquisiti, si stringevano vicendevolmente nel lutto, coi volti segnati dalla tristezza, le lacrime, i vestiti neri, gli occhiali scuri e quant'altro.

La magniloquente cerimonia funebre, celebrata in una grande chiesa in centro città, era stata officiata da un importante porporato, che aveva parlato solennemente della figura del defunto, finendo di struggere nella commozione di facciata i parenti.

Dall'indomani, il cordoglio di circostanza lasciò il posto alle manovre nel tentativo di accaparrarsi quanto più possibile, in primis il ruolo di leader.

Inizialmente, si creò un logico vuoto di potere. Abbassalingua, che in quanto moglie del figlio maschio maggiore di Johnny Burlacchi, si riteneva un passo avanti a tutti, era pur sempre indaffarata nel suo compito di madre di un'adolescente difficile, oltre a dover tenere d'occhio il fratello, che alla minima distrazione non avrebbe esitato a colpirla alle spalle.

Così, mentre il Clan Dembinski rischiava d'andare alla deriva, privo di una figura di riferimento, qualcuno aveva vita facile nel tornare in auge senza destare obiezioni.

Quasi in punta di piedi, senz'altro favorito e dal tramestio interno, e dai buoni uffici garantitigli dalla costante e gradita presenza della figlia, Al Bonio Box era tornato a far parte del clan in pianta stabile, sistemandosi in uno degli appartamenti sfitti che c'erano nel residence.

Il sessantunenne playboy pareva pronto a rifarsi con gli interessi del lungo periodo di ostracismo. Era trascorso molto tempo, e le sue imprese apparivano sbiadite. Di lui adesso si ricordava soprattutto che era il padre di una ragazza squisita, brillante e intelligente, perciò il suo reinserimento non fu osteggiato da nessuno.

Nel primo pranzo domenicale in cui tutti si riunirono dopo la dipartita di Johnny Burlacchi, si iniziò a notare che Al Bonio Box era lì con tutti i crismi.

Difatti, a fianco di una sfilza di musici lunghi (Valsenzio, il Grecaccio e le rispettive famiglie, oltre ad una Meggiugori ormai quasi mummificata), si facevano notare, ciarlieri in misura finanche eccessiva, Guerino Arabeschi, giunto a fungere da giuliva prefica in rappresentanza del gemello carcerato e del collerico padre, e lo stesso Al Bonio Box, che salendo in cattedra oscurava la vivacità della figlia, che volentieri gli lasciava la ribalta, limitandosi a fungere da claque alle acrobazie retoriche dell'uomo.

Al Bonio Box ebbe gioco facile nel dirottare la conversazione dove meglio riteneva. Del resto, gli altri avevano poca voglia di chiacchierare, compresi nel loro obbligo luttuoso. Ubaldo Righetti e Cortacusta erano stati liberamente obbligati dai genitori a mantenere un contegno disciplinato, pena delle terribili punizioni. Era stato proprio Ubaldo Righetti a indottrinare la sorella, persuadendola a seguire i *diktat* genitoriali almeno quel giorno. Lei, che non avrebbe preso ordini neppure dal padreterno, si piegava ai consigli del fratello, perché nutriva una fiducia quasi soprannaturale nelle sue qualità morali, che vedeva sincere e trasparenti e non ostentate come facevano tutti là dentro.

Prendendo il controllo sulla tavolata, Al Bonio Box portò subito dalla sua parte Guerino Arabeschi, cercando di metterlo a suo agio affinché non si sentisse sott'attacco da parte sua. Tutti, infatti, avevano letto l'ennesima esternazione del padre Bruno Cassi sui *social network*, pochi giorni prima.

Neanche a dirlo, ce l'aveva col clima di fittizia unità che contraddistingueva il Clan Dembinski. E come sempre c'era andato giù pesante.

“L'unico contatto in piedi che ho con certa gente risiede nella parentela, il resto è carta da culo!”, aveva concluso con acrimonia il suo sfogo. Si sapeva che Guerino Arabeschi era un individuo innocuo e ben lontano dalle posizioni livorose e aggressive del padre. Però rimaneva il suo unico erede a piede libero, e già il fatto che fosse venuto in visita aveva insospettito qualcuno.

Ad ogni modo, Al Bonio Box gli ricordò quanto il povero Johnny Burlacchi amasse intrattenere gli astanti, rievocando suggestivi episodi della sua meravigliosa vita.

“È vero”, lo imbeccò Edificcante, “ogni domenica, non vedevo l’ora che attaccasse con uno dei suoi fantastici racconti!”

Si prese qualche occhiataccia. Quella lì aveva fatto proprio un bel lavoro ai fianchi, tutta sorrisi e gentilezza, e ora che suo padre era di nuovo in sella, si burlava di loro con delle battutine fuori luogo in un momento così nefasto.

“E oggi che il nostro amato Johnny Burlacchi non c’è più”, proseguì implacabile Al Bonio Box, “mi permetto di rinverdire la memoria di mio cognato, narrandovi una storia che è capitata a me medesimo, ma è degna delle funamboliche vicissitudini con cui lui adorava riempire questi nostri convivi.”

“Ma...”, provò a contrastarlo Luigio, che proprio non riusciva a contenersi. Fu però immediatamente censurato dal padre, che all’altezza della tavola lo afferrò per un braccio, stringendolo finché non ebbe la certezza che non avrebbe più parlato. Non era il momento adatto per scatenare baruffe. Gli si sarebbero ritorte contro. Dovevano incassare gli affondi di Al Bonio Box e attaccarlo in un secondo frangente. Il vecchio militare era più lungimirante dell’impetuoso figlio, e cercava di instradarlo alle arti della diplomazia, oltre che all’assalto frontale, specialità in cui per inciso Luigio era già superiore a Mariso.

Al Bonio Box ebbe dunque la strada spianata per imperversare. Allo stesso modo di Johnny Burlacchi, attaccava a parlare, e in qualunque elucubrazione si inerpicasse, nessuno pareva disporre della necessaria autorità per riportarlo all’ordine. Un campanello d’allarme risuonò nella testa di molti.

“Da giovani, lo sapete bene, può capitare di fare qualche piccola sciocchezza. Poi pian piano si torna sulla retta via, lo sapete bene. Io avevo la passione per le macchine veloci, mi piaceva correre, insomma. Avevo la mia auto sportiva e andavo a tutto gas, sulle autostrade così come in città. L’adrenalina, il brivido della velocità, anche del rischio, sono cose che può capire solo chi le ha provate. A quel punto, non puoi più andare al ritmo degli altri, se no ti senti sprofondare. Immaginatevi come mi potevo sentire quando volevo sfrecciare per le stradine del centro e mi ritrovavo dietro a qualche lumaca che gli dispiaceva rovinarsi la suola della scarpa per schiacciare sul pedale dell’acceleratore.”

“Bisognerebbe levargli la patente, a quei dormiglioni!”, rincarò Edificcante, ottenendo in cambio un sorriso compiaciuto del padre.

“Ero tutto sudato, soffrivo proprio a non poter scatenare tutti i cavalli del mio bolide a quattro ruote! Quindi quella volta ho fatto un sorpasso come non se ne vedono nemmeno nelle corse, c’era pochissimo spazio, in centro passa a malapena una sola fila di macchine, lo sapete, no? Io invece con un magheggio da re dei magheggi ho dato una sgommata pazzesca e mi son lasciato dietro quel barbagianni. Purtroppo non m’ero accorto che c’era una vigilessa proprio sul ciglio della strada, non potevo vederla con quel panzer che mi parava la visuale da mezzo chilometro andando a venti all’ora. La vigilessa ha fatto per alzare la paletta per fermarmi. Ma è stato allora che la giustizia ha trionfato! Dalla

via alle sue spalle stava arrivando un vecchino in bicicletta, e s'è beccato la palettata dritta sul viso! Quel disgraziato è stramazza al suolo, tutto per colpa di una vigilessa ottusa che non aveva mai vissuto l'ebbrezza della velocità. Io stavo già per accostare, quando ho visto che la vigilessa, sottochoc, era tutta presa nel prestar soccorso al vecchio. Quindi sono ripartito a tutta randa e a quella là le ho fatto mangiare la polvere!”

“Giustizia! Giustizia!”

Guerino Arabeschi, conquistato, si univa a Edificcante negli osanna rivolti ad Al Bonio Box. Il *puzzle* si faceva terribilmente intricato.

Con l'approssimarsi della nascita della figlia di Francesco Fosti e Banana Kissinger, quest'ultima aveva diradato le visite ad Ubaldo Righetti, che comunque proseguivano al ritmo di una o due la settimana.

Le dicerie sul loro conto si sprecavano, ed in effetti, se le accuse iniziali erano campate in aria, adesso la loro relazione era conclamata e completa.

Il Grecaccio era furibondo. Non solo non era riuscito ad incastrare Ubaldo Righetti, costringendolo in qualche modo ad assumersi la paternità, ma in più aveva sospetti, o meglio certezze, che Banana Kissinger se la facesse con quell'infame del nipote.

Un giorno, ai cessi della DIA era stato un turno piuttosto snervante, ne ebbe abbastanza e decise di fare irruzione in casa della sorella e riprendersi la figlia adottiva, che rientrando dal lavoro non aveva trovato e dava per scontato fosse di nuovo a strusciare il suo dannato pancione addosso all'inetto.

Suonò furiosamente il campanello, immaginandosi d'entrare col piglio del conquistatore, usando la forza se necessario. Certo, magari Ubaldo Righetti avrebbe provato a fermarlo, a impedirgli di trascinar via la ragazza. Ma era una mezza sega. Il Grecaccio lo avrebbe volato in terra con uno spintone e se ne sarebbe andato trionfalmente, mollando pure qualche ceffone alla figlia se avesse fatto resistenza.

“Zio...”, farfugliò Cortacusta sulla soglia di casa, sorpresa di vederlo in visita, specie in un periodo di guerra fredda tra le famiglie. Peraltro, era appena uscita dal bagno ed era scalza e con solo un asciugamano a coprirlo.

“Fammi entrare!”, esclamò il Grecaccio, che pure era già entrato, richiudendo con rabbia la porta alle proprie spalle. “Dov'è? Dove sono? Quel volta-gabbana di tuo fratello e quella puttanelle che ci sta ricoprendo di vergogna. Ora li sistemo tutti e due...”

“Ma che dici, zio, non c'è nessuno in casa, ci sono io e basta”, provò a opporsi Cortacusta, intimorita dal contegno arrogante dell'uomo, che oltretutto puzzava d'alcol e stava chiaramente agendo sott'effetto d'alterazione etilica.

“Lèvati”, le intimò, fiondandosi in una fibrillante ricognizione della casa, aprendo tutte le porte e constatando che all’apparenza davvero non c’era nessuno di quelli che stava cercando.

“Maledetti”, disse con irata delusione tornando indietro. Nell’ingresso c’era ancora Cortacusta, immobile, atterrita da quell’incursione barbara. Solo allora, il Grecaccio si accorse effettivamente della sua presenza. Aveva lo sguardo cattivo di uno che non ha nulla da perdere.

“Vieni qua”, ringhiò, ma fu lui ad andarle incontro. Quali che fossero le sue intenzioni, non erano affatto gentili. Cortacusta non riuscì a muoversi in tempo. Era come paralizzata dal terrore, incapace di raccapazzarsi in quella situazione di palese pericolo.

Non disse più una parola. Emetteva solo dei grugniti. Le saltò addosso, facendola barcollare e cadere a terra assieme a lui. Ubriaco e con i riflessi rallentati, il Grecaccio non fu però lesto a immobilizzarla a terra e abusare della ragazza. Cortacusta riuscì a divincolarsi e rimettersi in piedi. Lui nel primo assalto le aveva strappato l’asciugamano di dosso, dandole così maggior facilità di movimento e facilitandole la fuga. Per un ultimo istante la ebbe davanti, nuda, ma di nuovo non riuscì a ritrascinarla giù. Cortacusta corse a passettini impazziti fino in camera sua. Con le mani che le tremavano, trovò comunque lo spirito di sopravvivenza per chiudersi dentro a chiave. Mise pure il comodino a contrasto della porta, proprio mentre sentiva la maniglia abbassarsi due o tre volte nel vano tentativo del Grecaccio di raggiungerla e violentarla.

Aveva fallito su tutta la linea. Era andato lì per riprendersi la figlia deficiente e troia, e già che c’era dare una bella lezione al suo ganzo, ed era costretto a battere in ritirata dopo essere stato buggerato pure da una bimba di dodici anni. Aveva il cazzo duro nei pantaloni e le palle che gli dolevano. Ma non poteva far altro che andarsene.

“Via! Via! Via! Via! Via!”, mugghiò ferocemente mentre abbandonava l’appartamento e se ne tornava sconfitto a casa sua.

Entrò. Apparentemente non c’era nessuno. Con un senso di nausea che lo stava invadendo, il Grecaccio si sprofondò sul divano. Voleva quantomeno spararsi una sega, lì per lì, per sfogare la libidine che l’aveva assalito al cospetto della nipote.

Lo tirò fuori e iniziò a menarselo. Quasi subito, però, sentì un rumore provenire dalle camere. Fuori di sé per quell’ennesimo inconveniente, si ricompose e andò a vedere chi c’era.

Remissiva e mesta, Banana Kissinger stava facendo un po’ d’ordine nella sua stanza. Presto, avrebbero necessitato di spazio per la culla, e di un letto matrimoniale. Avevano pensato di buttar giù una parete e unire le camere dei due ragazzi.

La piccola mignotta, gravida, pareva non essersi accorta di non essere più da sola. Indossava la sua solita camicia da casa extralarge. Il Grecaccio, frustrato ed ebbro d'alcol, nonché ancora arrapato, decise che doveva svuotare le palle nel più breve tempo possibile, altrimenti sarebbe andato fuori di cervello.

Banana Kissinger era una vittima assai più malleabile di quella fottuta baldracca in erba di Cortacusta. Inoltre, il Grecaccio qui giocava in casa, e la panzona non avrebbe avuto via di scampo.

Quando lo vide entrare in camera, si rassegnò subito al peggio. Non ebbe la forza di opporsi. Il Grecaccio le sfilò dall'alto la camicia, guardandola con disprezzo. Non le sfiorò neppure i seni, floridi come mai in precedenza. D'improvviso, provò un profondo disgusto per l'opulenza della ragazza. Quindi la fece mettere a quattro zampe sul letto e le tirò giù pantaloni e mutande. Così acquattata, lui quasi non vedeva più quello schifoso pancione, ma solo un culo moderatamente largo e la fichetta donde presto sarebbe uscito suo nipote.

Proprio su quella strusciò le punte delle dita prima di penetrarla. Almeno, dopo tante amarezze, Banana Kissinger gli tornava utile a qualcosa.

In quel momento si aprì la porta di casa. Cacieres sarebbe rientrata più o meno a quell'ora, lo sapeva benissimo, ma non era più in grado di ragionare.

Gli esplose in bocca una bestemmia.

“Tu rimani qui, schifosa! Non t'azzardare a uscire finché non te lo dico io!”

Le dette una lieve spinta sul culo, quindi si ritirò su i pantaloni e andò ad accogliere la compagna. Il cazzo sembrava sul punto di esplodergli.

Quella sera, come ogni sera, prima di coricarsi il Grecaccio e Cacieres recitarono le preghiere e, infilatisi sotto le coperte, rimasero parecchio tempo svegli a discutere. Il tema era il solito: le lotte di potere all'interno del clan.

“Abbiamo arato il terreno come si deve”, disse il Grecaccio con la voce sempre più catarrosa e maligna. “Accusare nostro nipote è stata una mossa geniale!”

“Ne sono convinta anch'io. Non importa se una cosa è vera oppure no. Come giocare una mano di carte bluffando. Se funziona, continuerà a funzionare e nessuno avrà il coraggio di dir nulla.”

“Come nelle indagini per i delitti più complessi. Quando incriminano qualcuno, per l'opinione pubblica è già un po' colpevole. Anche se poi risulta completamente estraneo ai fatti, gli rimarrà sempre quel marchio d'infamia.”

“Il figlio di tua sorella ha ingravidato la nostra piccola stupidina”, tradusse Cacieres. “Sarà un punto a suo sfavore, dopo che questa storia è stata rimasticata così tanto tempo. Gli faremo le scarpe, a tutti!”

Il Grecaccio annuiva, ma pensava già agli altri fronti di combattimento.

“Quella bagascia di Anaci cercherà di aizzarci contro suo figlio.”

“Lei è fuori dai giochi, ormai. È lui che mi preoccupa. Ha la stessa fame di potere di lei, ma è meno stupido. Ha diciott’anni, vero?”

“Sì”, confermò il Grecaccio. “È un osso duro...”

Duro era anche il suo cazzo, ancora. Aveva sfiorato la verginità di Cortacusta, ed era stato ad un passo dallo sbattersi la ragazza di suo figlio. Ma per fatalità era andato in bianco.

Cacieres era assai poco avvenente. Alla luce del giorno, era pressoché inguardabile, piena di loffi rotoli di ciccia e di vene bluastre talmente marcate da sembrare fatte a pennarello. La cellulite dilagava. Ma era lì. D’un tratto, il Grecaccio fu sopra di lei. La schiacciava con la sua mole, perché pure lui non era un fuscello, e andava espandendosi anno dopo anno.

Lei lo lasciò fare. Lo riteneva un dovere da assolvere, seppure non le procurasse particolare piacere.

Quando fu dentro, il Grecaccio chiuse gli occhi. Cercò di rivedere mentalmente delle immagini che lo eccitassero. Gli giunsero in soccorso a partire dalla più recente. Gli apparvero così, in rapida sequenza, le curve burrose di Banana Kissinger, quindi quelle appena accennate di Cortacusta. Furono queste ultime ad accompagnarlo nella sua fantasia: rivide così i suoi fianchi stretti, il culo asciutto che si allontanava in cerca della salvezza, la quasi indistinguibile linea del seno e la fica senza peli, solo una corta riga verticale che aveva chiuso a chiave in camera.

Aveva l’ormone a mille. Caricò a testa bassa con la foga di un animale in calore. L’orgasmo dilagò nel preservativo come se avesse deflorato la piccola nipote.

Capitolo 6

Venuta fuori per casa

Il clima era concitato. Stavano accadendo parecchie cose tutte assieme. Due matrimoni in famiglia, innanzi tutto, avrebbero stravolto gli equilibri, togliendo alcune figure dallo scacchiere e rilanciando la credibilità di altre.

Mariso osservava il volto risoluto del figlio. Si rispecchiava in quel cipiglio agguerrito, lo riconosceva come suo. Era l'espressione di chi è consapevole del proprio potere, e non si lascia abbattere da qualche battaglia persa.

Nel farsi da parte, aveva la certezza d'aver ceduto il testimone alla persona più degna, che l'avrebbe inorgoglito ogni giorno di più. Inoltre, la vita giocoforza lo stava conducendo altrove. Risposandosi, dava un'implicita conferma del distacco. Nel giro di poche settimane, avrebbe abbandonato il residence per convolare a seconde nozze.

D'altronde, con l'allontanamento di Anaci, era quasi uno straniero nel Clan Dembinski. Avrebbero fatto di tutto per boicottare i suoi tentativi di scalata. Era rimasto soltanto per proteggere il figlio finché questi non avesse avuto sufficiente prestigio per brillare di luce propria. Luigio, viceversa, era a pieno titolo un discendente della stirpe, e a diciannove anni era sufficientemente padrone della situazione per cavarsela da sé.

Certo, Mariso avrebbe potuto continuare a consigliarlo da dietro le quinte, qualora il ragazzo avesse richiesto la sua consulenza. Ma al di là di ciò, presentiva i suoi giorni a contatto col Clan Dembinski pressoché conclusi.

Analogamente, anche Lamalfa stava per sposarsi. Sbandierava d'aver trovato un uomo "serio", e dopo una rapida frequentazione avevano programmato le nozze. I mezzi economici non difettavano alle loro famiglie, cosicché Lamalfa avrebbe potuto finire gli studi in totale tranquillità, senza l'assillo di trovare un lavoro per coprire le spese di quella nuova vita.

Luigio, in quell'ultimo periodo di convivenza, la sfotteva bellamente, bollando il futuro marito come un essere senza spina dorsale, nonché morto di fica e destinato a un'esistenza mediocre. Lo vedeva bene a fare il prete di campagna, altro che sposarsi!

Mariso, invece, elogiava la figliastra, riconoscendole d'aver messo a segno un punto vincente. Era uno strenuo sostenitore del matrimonio d'interesse, che aveva a sua volta contratto, unendosi ad Anaci per entrare nel Clan Dembinski, e che stava peraltro per bissare.

La ricca madre del promesso sposo di Lamalfa, vedova, stava infatti per diventare la moglie dello stesso Mariso. Un doppio colpo magistrale: in quel gioco d'incastri, s'erano sistemati l'inconsolabile secchiona, che a ventiquattro anni restava insipida com'era da ragazzina, e lo scaltro militare, uscito con di-

screta disinvoltura dai disastri della sua prima unione e destinato a consolidare le proprie attitudini alla bella vita senza dover compiere alcun sacrificio.

A Lamalfa non era parso vero di fuggire dal Clan Dembinski. Da quando la madre aveva combinato quel casino, aveva vissuto con costante disagio i suoi anni là dentro. Non riusciva a perdonarle quell'onta, alla fine ricaduta anche su di lei. Ormai, si sentivano assai di rado, e si vedevano non più di una o due volte l'anno, per le feste.

L'uomo che stava per sposare le aveva garantito che avrebbero fatto l'amore la prima notte di nozze. Era sicura d'aver trovato la sua anima gemella. Avrebbero procreato e educato i loro figli secondo i principi più giusti e si sarebbero tenuti lontani dalle tentazioni. Il Clan Dembinski era un porcile, non ne voleva più sapere. Lì un brutto s'era addirittura permesso di molestarla, sequestrandola in ascensore per soddisfare i suoi bassi istinti e approfittandosi della sua innocenza. Temeva che un giorno anche il marito volesse essere toccato in quella maniera immonda, solo per il suo piacere carnale. No. Non gliel'avrebbe permesso. Nemmeno l'uomo della sua vita aveva il diritto di costringerla a qualcosa di tanto impuro.

In breve tempo, aveva accresciuto la collezione di video che archiviava nel telefono. Erano tutti della durata di poche decine di secondi. Nella maggior parte di essi, riprendeva in soggettiva i suoi rapporti anali con la moglie. Si vedeva il buco del culo di lei, opportunamente dilatato, quindi lui che con la mano non intenta a filmare le infilava dentro il cazzo, degli stacchi sulla schiena della donna e sulla testa che muoveva avanti e indietro, a seconda dei colpi che lui le dava, fino a quando lo tirava fuori e le sborrava addosso, sforzandosi di mantenere ferma l'inquadratura.

Li riguardava di frequente, anche mentre si trovava a lavoro in un momento di stanca. Con la sua postura ingobbita, si estraniava dagli altri, sceglieva un paio di video e li riproduceva, beandosi di quei piccoli istanti di gloria.

Valsenzio sapeva di non essere una cima, non eccelleva in alcunché, non aveva mai brillato nel corso della sua vita. Oscurato dalla figura del padre, quindi messo in secondo piano, nel bene e nel male, dalle turbolente vicissitudini dei tre fratelli, infine assoggettato alla moglie.

A letto, però ci sapeva fare eccome! C'erano tanti uomini a cui piaceva da impazzire il sesso. Però non tutti, anzi pochissimi riuscivano a realizzare le loro fantasie. C'era chi durava troppo poco, e dopo una manciata di minuti aveva già finito le munizioni, chi ce l'aveva piccolo, chi non riusciva a mantenere l'erezione, e chi senza pagare non avrebbe mai avuto una donna.

Lui invece aveva il pane e pure i denti! Si toglieva le mutande e non c'era possibilità che facesse cilecca. Non veniva anzitempo, non deludeva con le sue

dimensioni, non gli si ammosciava mai. Riusciva persino ad inculcare la moglie e contemporaneamente girare un video per documentare la sua maestria!

La fama di individuo malleabile e di poco polso era veritiera e aveva offuscato le sue doti amatorie. Ma Valsenzio non se ne curava più di tanto. Non era ambizioso né anelava a particolari gratifiche pubbliche.

Gli piaceva che lo si notasse il meno possibile. Voleva fare le sue cose in pace. Per questo s'era costruito il personaggio del marito mansueto ed asservito alla consorte, strettamente devoto e poco presente all'educazione dei figli.

Anche in azienda, era un capo scarsamente incisivo. Si accontentava che le cose funzionassero perlomeno decentemente. Aveva comunque la coscienza a posto. Quella ditta di costruzioni aveva già attuato un irreversibile processo di ridimensionamento nell'ultimo periodo in cui era stato il padre a dirigerla. Gli antichi fasti erano finiti da un pezzo. Per non parlare di quando era stato Asdenio ad assumere il comando. Quel povero infelice rischiava di mandare tutto a rotoli, stanti i suoi squilibri emotivi che non ne facevano una persona affidabile. La famiglia era corsa ai ripari, affidando le redini al fratello. Tutto sommato, sotto la guida di Valsenzio, le cose andavano benino e nessuno aveva motivo di lamentarsi.

La pacatezza dell'uomo, oltre alla potenza quasi priapistica, nascondeva anche un'anima blasfema. Non era raro che esplodesse in bestemmie terrificanti se qualcosa non gli andava a genio. Allora si rinchiudeva nel suo ufficio, o in una stanza vuota se si trovava a casa, ed esplodeva una valanga di invettive contro la religione che lui stesso ossequiava pubblicamente.

C'erano croci dappertutto, sul posto di lavoro come nel suo appartamento. Eppure volavano anatemi irripetibili dalla sua bocca, con scatti improvvisi e furibondi che era misterioso come riuscisse a controllare in pubblico.

Sotto la maschera di marito e padre esemplare, si nascondevano dunque un bestemmiatore e uno scopatore di prim'ordine.

Era arrivato all'età di quarantasei anni con una mirabile bravura nello scindere le due facce della sua personalità. I figli, di contro, avevano la loro immagine idealizzata dell'uomo e non li sfiorava il pensiero d'aver a che fare con un demonio o giù di lì. Senz'altro non s'erano mai accorti delle occhiate furtive che lanciava nelle loro stanze, sperando di sorprenderli nell'intimità, magari senza vestiti addosso. Ubaldo Righetti, in particolare, era l'inconsapevole obiettivo principale di quella perversa sorveglianza. Più di una volta, negli anni, Valsenzio l'aveva spiato mentre si faceva le seghe, traendone un inconfessato senso di piacere.

Aveva un unico rimpianto: aver iniziato così tardi ad immortalare i suoi incontri sessuali. C'era stato bisogno che quel rintronato di suo fratello Trentin Quarantino gli desse la sveglia!

Spezzo, sento dire dalle persone più grandi che l'adolescenza è un periodo lunghissimo, praticamente interminabile, e che al suo confronto gli anni successivi passano velocissimi. Non lo so, io sto per fare diciotto anni e mi sembra ieri che eravamo tutti ragazzini e il pomeriggio scendevamo nel parco a giocare con Sdatto, il cane del nonno.

Non mi sembra nemmeno d'esser cambiato più di tanto. Se rivedo le foto degli anni scorsi, non fatico per niente a riconoscere la persona che vedo ora davanti allo specchio. Ho anche la stessa voce di quei video fatti durante le feste di compleanno mie o di Cortacusta, o altre occasioni del genere.

Eppure, tante cose sono cambiate e stanno cambiando, intorno a me e forse anche dentro di me. Questa sì, è una differenza enorme rispetto ai periodi passati, lo ammetto.

La figlia di Banana Kissinger è nata da un mesetto. Da quel momento non l'ho quasi più vista. Però anche negli ultimi giorni della gravidanza passava da me ogni tanto. Non scrivo spesso di noi due su questo diario. Mi piace che sia una cosa il più possibile segreta, anche se molti lo sospettano.

Il Grecaccio avanti a tutti. Cortacusta m'ha raccontato che una volta era venuto qua a riprendersela, perché non l'aveva trovata a casa ed era convinto che fosse da noi. E siccome invece non c'era, quel viscido maiale ha cercato di approfittare della mia sorellina, che per fortuna è riuscita a sfuggirgli.

Cortacusta l'ha detto solo a me, non vuole che si sappia. Io ho cercato di convincerla a raccontarlo a mamma e babbo, ma lei stavolta non m'ha voluto ascoltare, dice che deve dimenticarselo il prima possibile e tanto comunque non servirebbe a nulla perché erano loro da soli e lui negherebbe d'aver fatto quel che ha fatto.

Tornando a noi due, a Banana Kissinger e a me intendo, ci siamo detti che cercheremo di continuare a vederci. Io lo voglio, e anche lei lo vuole. Io la considero un'amica che ho imparato ad apprezzare col tempo. Per tanti anni mi è rimasta parecchio antipatica, proprio non mi rappresentava nulla.

Poi il destino c'ha fatti avvicinare. Per assurdo, il merito tra virgolette è stato di quei farabutti dei genitori di mio cugino. Lei tormentata e giudicata una cretina, io accusato d'averla messa incinta.

Quand'è venuta da me la prima volta, all'improvviso m'ha fatto una tale pena, l'ho vista fragile come non l'avevo mai vista. Quel suo comportamento di chi non ti vuol dare confidenza perché non ti considera granché, forse era dovuto alla paura o alla timidezza. E poi anch'io non è che avessi mai fatto chissà che cosa per avvicinarmi a lei.

Ci siamo aperti ed è stata una liberazione per tutt'e due. Era un momento pesante, io dovevo difendermi da quelle ridicolaggini e mi sentivo solo e abbandonato, anche se i miei genitori dopo un po' s'erano convinti che non c'entravo

nulla e s'erano schierati in mia difesa; lei era incinta e in casa la maltrattavano e la facevano sentire una merda, e di sicuro soffriva tanto quanto me, forse di più.

Siamo amici, adesso. Certo, facciamo certe cose che gli amici non fanno, e poi lei sta con mio cugino, ed hanno una bambina. Però ci siamo lasciati trasportare, ci piace e ci ripetiamo che non facciamo male a nessuno. Lei torna sempre da Francesco Fosti e sono sicuro che curerà la loro bimba con tanto amore, perché so che ne ha da vendere.

Edificcante da un po' di tempo ha il ragazzo fisso. Nessuno qui l'ha mai visto, però, sembra lo tenga volutamente fuori dal Clan Dembinski. Lei invece c'è sempre, da quando suo padre ha preso casa nel residence la vedo quasi tutti i giorni. Lei fa l'università, io il penultimo anno di superiori, perciò di tempo libero ne abbiamo parecchio.

In effetti, mai come in questo periodo ci siamo frequentati così tanto. A volte andiamo nel parco e ci sediamo su una panchina, ma più spesso prendiamo un caffè o qualcos'altro da bere in un bar qui vicino, nei tavolini all'aperto così Edificcante può fumare e ogni tanto offrire una sigaretta anche a me.

Lei mi racconta un sacco di cose di sé, della sua vita, anche del rapporto col suo fidanzato, mentre io preferisco ascoltarla piuttosto che parlarle degli affari miei.

Le donne, me lo ripete ogni tanto il babbo, bisogna lasciarle parlare e ascoltarle, o anche far finta d'ascoltarle. L'importante è che loro si sentano al centro dell'attenzione e così diventa più piacevole averci a che fare.

È da quando eravamo ragazzini, io più di lei, che è maggiore di quattro anni, che mi stuzzica con certi discorsi, come se volesse coinvolgermi e magari tirarmi dentro, ma non si spinge mai troppo in là e io rimango sulle mie.

Ho sempre avuto timore di scoprire se lo faceva così per fare o aveva un vero interesse come avevo io per lei, ora posso ammetterlo, prima mi turbava persino scriverlo qui sul mio diario.

Oggi poi, che sta con un tipo, non credo d'averne nessuna speranza, e non ha senso che mi faccia avanti. Sono amico con Edificcante come lo sono con Banana Kissinger. La differenza è che con Banana Kissinger l'amicizia e l'affetto sono andati oltre e siamo diventati amanti. Con Edificcante non è successo. Sarà davvero solo la differenza d'età, o piuttosto è il modo di fare di Edificcante che è così e non c'è nessun messaggio subliminale dietro.

“Questo fine settimana vado da lui, sperando sia meno deludente dell'ultima volta”, m'ha detto oggi pomeriggio. Non lo chiama mai per nome, non so nemmeno come si chiama a dire il vero. Per me, è *Lui* e basta. Però lo rammenta in quasi ogni frase che pronuncia. È una specie di fantasma, una presenza che aleggia al suo fianco, come se le facesse la guardia anche quando è lontano e lei parla con un altro uomo.

“Lui è uno che a volte dorme in piedi!”, ha continuato. “Gli parli e non t’ascolta, come se fosse in un mondo tutto suo. Da un momento all’altro, diventa un tontolone che ti domandi da quale galassia l’hanno spedito sulla terra! L’ultima volta m’ha fatto proprio imbestialire. E gliel’ho fatto capire in tutti i modi, mancava solo che glielo scrivessi a pennarello sulla fronte! Che razza di palla al piede!”

“Ma ti piace tanto?”, mi sono azzardato a domandarle. Non mi ci raccapezzo, nei suoi ragionamenti quando parla di lui. Lo bolla come un subumano e continua a starci tranquillamente insieme.

“Certo che sì. È una splendida persona. Secondo te, posso stare in compagnia di qualcuno che non mi piace? Vengo a bere una cosa con te perché non mi piaci?”

“Io che c’entro, scusa?”

“Era per fare un esempio, per dire che non m’interessa stare con qualcuno per dei motivi che non siano di piacere, ma magari di tornaconto o altro. Qui adesso siamo io e te e ti ho preso a esempio. Pretendi di stare qui e non assumerti le tue responsabilità?”

“Quali responsabilità?”

“Quelle che ti comporta l’ascoltare ciò che ti dico. Sei qui per me, mica per lui. Tu conosci me o conosci lui?”

“Conosco te, Edificcante. Da un sacco di tempo...”

“Appunto! Allora vedi che faccio bene a parlare io con te. Se venisse lui al posto mio, pensi che staresti qui ad ascoltarlo?”

“Boh, non so nemmeno come si chiama, o che faccia ha, o che tipo è...”

“Che tipo è te lo spiego io, non c’è bisogno che tu lo conosca. È uno che in determinate situazioni va nel pallone, non so se mi spiego. A letto è la quintessenza di questi suoi blackout. Parte e poi nella foga non capisce più nulla. S’infilà il preservativo e viene fuori al momento di godere. E fin lì, a me non è che cambia molto. È le volte quando non lo usa che a me vengono i brividi. Facciamo i nostri calcoli, e in un periodo in cui non dovrebbero esserci rischi, gli dico che può anche non metterselo. Però per sicurezza gli dico di uscire comunque, non si sa mai. Tanto, già viene fuori quando ce l’ha... E l’altro giorno, cosa s’inventa lui? Parte a diritto e dopo un po’ mi sbava all’orecchio che sta per avere l’orgasmo. Capito? Era pronto a spararmi dentro tutta la sua roba! Magari non succedeva nulla, però in ogni caso l’ho scostato all’ultimo secondo. È proprio venuto fuori per caso!”

“E tu che hai fatto allora?”

“Io? Io sono una donna, Ubaldo Righetti.”

“E quindi?”

“E quindi sono venuta fuori per casa! Non fa una grinza, no? Se non gli spiego tutto io, lui sarebbe capace di combinare disastri incredibili! Per fortuna

riesco sempre a inventarmi nuove strategie di piacere, posizioni, tecniche preliminari e successive...”

Tutte queste storie di Edificcante mi fanno salire il sangue agli occhi. Immagino questo tizio suonato come le campane e lei che gliela dà ogni weekend, in camera di lui, poi scendono al piano di sotto a prendere il tè con i pasticcini insieme ai genitori. Lei impone i giochi erotici e lui la ricompensa con la merenda in famiglia.

Quando sono qui da solo, come adesso, e ci ripenso, sento di dovermi sfogare subito. Scrivere sul diario ed avere altri interessi non mi basta di certo.

I pranzi domenicali continuavano a tenersi nella vecchia dimora di Johnny Burlacchi, momentaneamente senza un padrone, tant'è che vi risiedeva soltanto Trentin Quarantino, sorvegliato da Schippi, mentre Meggiugori e Valsenzio erano le altre due persone ad avere le chiavi. Ancora non era stato trovato un accordo per definire il destino dell'abitazione più lussuosa del residence, che di fatto veniva utilizzata alla stregua di una casa-vacanze, dove il parentado si ritrovava nei giorni di festa e in seguito si sparpagliava, tornando a occuparla al successivo convivio.

Un sostanzioso rimpasto aveva ridefinito i partecipanti a quelle cerimonie. Al fianco dei commensali “storici” (Meggiugori, Trentin Quarantino, Abbassalingua e Valsenzio con Ubaldo Righetti e Cortacusta, il Grecaccio e Cacieres con Francesco Fosti, Banana Kissinger e la loro bimba), vi erano infatti il giovane Luigi, unico membro del suo ramo familiare ad essere rimasto in seno al clan, Al Bonio Box con Edificcante ed il redivivo Bruno Cassi.

Questi, ottenuto un ruolo dirigenziale nel distaccamento regionale della federazione di pallavolo, aveva colto l'occasione per insediarsi in uno degli appartamenti del residence. L'attempato polemista sessantottenne non pareva essersi ammorbidito col passare del tempo né tanto meno col ritorno nel clan. Anzi, la sua presenza era sinonimo di nuove scintille, pronte a scatenare deflagrazioni in quel turbolento nucleo familiare.

I più giovani forse nemmeno si ricordavano la sua fisionomia, dato che le sue visite recenti erano state piuttosto rade e tutt'altro che piacevoli, per inciso. Era anch'egli un energumeno, piantato al suolo dalla corpulenta mole di un ex sportivo che s'era lasciato andare dopo il ritiro dall'attività agonistica. Aveva un'espressione perennemente accigliata e acrimoniosa, che si rispecchiava alla perfezione nel suo animo malevolo e incarognito. Poco altro s'intuiva del suo volto, coperto da una folta barba ancora quasi tutta scura, con qualche sporadica chiazza bianca, specie in corrispondenza del mento. La testa era spelacchiata ma non si notava tanto, a cagione della sua notevole altezza. La voce blesa e incerta era difforme dalla venefica e tumultuosa prosa con cui era uso furoreggia-

re sui *social network*, ma ciononostante, di persona non era meno incline alla rissa verbale.

Nessuno, là dentro, lo prendeva più di tanto sul serio. Era quasi unanimemente considerato un personaggio folcloristico ma inoffensivo, che mai e poi mai avrebbe avuto le necessarie credenziali per ambire ad incarichi di rilievo nel clan. Inoltre, la lunga epopea telematica gli aveva procacciato pesanti inimicizie. Infatti, il suo ritorno era stato accolto con meraviglia dai più.

Valsenzio e Abbassalingua, parlandone, avevano ipotizzato alcuni motivi che potevano aver indotto Bruno Cassi a quella mossa. Ma nulla di quanto teorizzato li convinceva al cento per cento.

“Forse”, aveva detto lui, “vuol ricongiungersi ai suoi familiari per una specie di senso di colpa, e soprattutto per interesse. Ormai ha un’età, sentirsi parte del clan lo renderà più sicuro di sé, protetto da eventuali problemi...”

“Figurati! Sensi di colpa... Quel troglodita. Secondo me, intende approfittare di questa situazione un po’ di sbando per vedere se c’è terreno fertile per inserirsi nella mischia.”

“Magari vuol piazzare pure i figli, ed è venuto a portarsi avanti col lavoro. Quella checca di Guerino Arabeschi non ha né arte né parte. Robinio però prima o poi uscirà di prigione, e ci scommetto che sarà assetato di rivalsa sul mondo e in qualche modo la cercherà qui da noi.”

“Io per adesso non lo considererei più di tanto”, aveva dichiarato Abbassalingua. “Se più in là avremo l’impressione che stia tirando acqua al suo mulino per calpestarci, sapremo come difenderci. È il padre di due pervertiti, uno dei quali pure delinquente, come può essere una persona affidabile?”

“E non dimenticare che scrivendo quelle stronzate s’è messo contro tutti quanti. Nessuno si alleerà mai con lui!”

Luigio, plasmato dal padre per seguirne le orme nel percorso di ufficiale fancazzista ricoperto di onori ma senza gravarsi di troppi oneri, partecipava a quei pranzi con la tempra di un veterano. Era sempre più altezzoso, specie nei confronti degli altri ragazzi, che ormai trattava da inferiori e a malapena si abbassava a rivolger loro un saluto. In attesa d’intraprendere la carriera militare, Luigio sbarcava il lunario lavorando come addetto alla sicurezza in una società che si occupava di svariati eventi di rilievo, che coinvolgevano personaggi noti a livello locale e anche vip di passaggio in città.

“Io ho in mano i destini del sindaco e degli altri papaveri della politica cittadina”, si bullò quel giorno, gonfiando il petto già sufficientemente scolpito da palestra e anabolizzanti. “Non possono fare un passo senza che io gli apro la strada e gli spiego dove andare, che percorso devono seguire. Io sono la loro guida. Io sono la guida!”

“Nemmeno un triciclo farei guidare a uno come te!”, lo attaccò Bruno Cassi, rispolverando peraltro un’invettiva dedicata tempo addietro al Clan Dem-

binski, che a suo dire in disfacimento aveva nelle posizioni preminenti persone inadatte a raccogliere il testimone e replicare i fasti del passato. “Mio cugino pure vecchio e svalvolato era un capo mille volte più capace di quanto lo potrai mai essere tu, giovanotto. Ed era comunque un relitto. E lo sapete tutti, e non vi azzardate a negarlo!”

Luigio, non tollerando quell’oltraggio, iniziò a ingiuriarlo dal lato opposto della tavola. Bruno Cassi, incurante della reazione scomposta del ragazzo, prese a indicare ogni persona seduta a tavola. Puntò il dito su ciascuno, attribuendo a chiunque pareri irraguardosi sugli altri presenti.

“Tu”, esordì rivolto a Valsenzio, “non eri tu a dichiarare la stessa cosa? Che piuttosto che finire i tuoi giorni comandato a bacchetta da un ragazzino brufoloso, avresti riesumato il cadavere di quel mediocre di tuo padre e avresti ridato a lui il potere? Hai detto questo, vero?”

Non risparmiò nessuno. Cercò di mettere tutti contro tutti. Rinfacciò a Cacières d’aver invocato l’aborto, non solo durante la gravidanza di Banana Kissinger, ma addirittura retroattivamente, rimpiangendo d’aver dato alla luce un figlio imbecille come Francesco Fosti. Meggiugori fu tacciata d’aver dichiarato di considerare Abbassalingua una puttana arrivista, e così via.

Naturalmente, tutti sapevano che Bruno Cassi stava raccontando fandonie. Eppure, le vomitava con una tale *nonchalance* che non potevano far a meno di assimilarle nella loro testa, quasi sospettassero un briciolo di verità in esse.

Insinuato il tarlo del dubbio, il padre dei gemelli lasciò campo libero a Luigio il quale, con la vena completamente intasata che gli pulsava di un colore sin troppo acceso sulla fronte, scatenò una valanga di contumelie all’indirizzo del rivale, invitando al contempo gli altri a dargli manforte.

Al Bonio Box, sottraendosi abilmente alle schermaglie, si mise a cincischiare, approdando, con la fondamentale complicità della figlia, all’aneddotica che tanto avrebbe inorgoglito il defunto cognato.

“Vi ho mai raccontato di quando la mia ex moglie, madre di questa fantastica creatura che mi siede accanto, mi buttò fuori di casa, costringendomi a dormire diversi giorni in garage, sul sedile posteriore della mia auto?”

“Che avevi combinato, papà? Questa non la sapevo”, lo spalleggiò Edificante, mostrandosi sorpresa a quel preambolo.

“Quante cose non sai, piccola mia. Eppure, quella volta non avevo fatto nulla di sconveniente, come si suol dire. Tu ancora non eri nata e io ci marciavo un po’ su questa mia libertà. Nel senso, sì, ero sposato, però insomma, non potevo starmene sempre in riga. Certo, non ho reclutato gente della metà dei miei anni per rapporti di gruppo, né ho adescato minorenni...”

Edificante fece la *ola* a quella stiletta diretta in molteplici direzioni ad alcuni degli oppositori di Al Bonio Box. Il Clan Dembinski viveva un periodo

di stasi, dove non appariva semplice identificare una direzione precisa in cui incanalarsi, e soprattutto qualcuno che girasse il timone in quella direzione.

Vi erano delle personalità forti che anelavano a sobbarcarsi quel compito, e Al Bonio Box era evidentemente tra loro.

Non ebbe neppure bisogno di terminare la storia. Cambiò argomento, elogiando i giovani che riuscivano a farsi largo nella vita, in un paese monopolizzato da una gerontocrazia apparentemente impossibile da scardinare.

Come in pubblico si scambiavano appena poche parole, quando si ritrovavano in camera sua, sembravano talmente sollevati dal peso della clandestinità che ci davano dentro senza le effusioni che nei primi tempi avevano costituito la quasi totalità di quelle situazioni.

Il rapporto platonico con Edificcante infondeva in Ubaldo Righetti ulteriore passione, forse anche vedendovi maggior possibilità di realizzazione, quando s'incontrava con Banana Kissinger. Non capitava più tanto spesso, e forse il progressivo diradarsi dei loro appuntamenti sarebbe trasceso in un'interruzione vera e propria.

E un'altra cosa che attingeva da quella relazione esclusivamente cerebrale era la messa in pratica di alcuni racconti che senza inibizioni Edificcante gli faceva dei suoi rapporti col fidanzato. Ubaldo Righetti, impossibilitato a rimpiazzare quel soggetto misterioso, trasformava le lezioni teoriche dell'amica in divertimento sessuale con Banana Kissinger.

Quel giorno in casa non c'era nessuno, perciò dalla camera s'erano arrischiati a conquistare il salotto, in particolare il bel divano di pelle nera a tre posti davanti al quale i genitori guardavano abitualmente la tv.

Dopo la nascita della figlia, Banana Kissinger aveva conservato il fisico morbidoso della gravidanza. Portava gonne e maglie ampie, però con la disinvoltura di una donna consapevole del proprio fascino. Solo i genitori del fidanzato erano così beoti da non rendersi conto della fortuna che avevano avuto a trovare già in tenera età una compagna del genere per il loro unico figlio.

Ubaldo Righetti non era attratto tanto dalle sue forme abbondanti, quanto piuttosto dall'energia sessuale che aveva iniziato a sprigionare proprio in concomitanza col concepimento. Prima d'allora, la considerava un ghiacciolo, una persona buona al massimo per esser presa ad esempio di qualcuno su cui sarebbe stato impossibile fare qualunque tipo di fantasia. Nemmeno un anno e tutto era cambiato!

S'era spogliato e seduto sul divano. Era maggiorenne ma poco peloso e con un fisico punto appariscente, quantunque alto sopra la media come tutti in famiglia. Il cazzo ritto risaltava ancor più in quel quadro.

Anche lei s'era tolta i vestiti e la biancheria intima. I ricordi delle loro prime volte, quando lei pareva stranita nel ritrovarsi bomba del sesso dopo un'ado-

lescenza trascorsa infagottata in un involucro di negazione dell'eros, e aveva delle remore a mostrarglisi nuda, parevano risalire ad altra era geologica.

Gli montò sopra e fu lei con la mano a guidare il cazzo dentro la sua fica. Ubaldo Righetti colse l'attimo e la bloccò. Con la sua mano, le strinse la mano che a sua volta ancora era a contatto con l'uccello.

“Non c'era verso, non gli si rizzava completamente”, gli aveva raccontato Edificcante la settimana prima, “nemmeno quand'era entrato. Prima che andasse in una delle sue solite paranoie e non riuscisse a batter chiodo, gli ho preso la mano e gliel'ho fatta mettere lì e ho iniziato a fargliela muovere, come se si stesse gingillando da solo anziché avere sesso con la sua ragazza. Lui s'è ripreso e sentivo dentro una cosa meno soffice, via via sempre più dura, finché non è andato avanti da solo, senza mani, come in bicicletta quando s'arriva primi al traguardo. Ha goduto lui e ho goduto io. Tutto grazie a una banalissima sega!”

Invertendo i ruoli, fu Ubaldo Righetti a guidare la mano di Banana Kissinger in quel mix di masturbazione e scopata. Nel mentre, la sorreggeva per i fianchi e la faceva saltellare, cosicché anche lei provasse piacere. Non le era semplice coordinare i movimenti; per un po' si mosse goffamente, poi si abituò e strillò nell'orgasmo, vibrando violentemente e quasi accasciandoglisi addosso.

“Continua, continua ti prego, sto per venire...”, la esortò allora Ubaldo Righetti, doppiamente sollecitato dal frenetico andirivieni della mano e della fica di Banana Kissinger.

Alla fine dovette rinunciare a quest'ultima, inducendola a sollevarsi ma non a smettere con la mano, che pochi secondi dopo lo fece schizzare sulla sua stessa pancia, poco sotto l'ombelico.

Accaldato, Ubaldo Righetti reclinò la testa sullo schienale del divano. In quel momento, gli balenò un pensiero spiacevole. Un senso d'incompletezza, di vuoto che situazioni come quella non potevano colmare.

Voleva bene a Banana Kissinger e la ragazza era un'amante notevole. Avrebbe continuato a vederla, ne era certo. Però gli mancava qualcosa.

Capitolo 7

Il carrozzame

Rientrò a casa quasi di soppiatto. Era tardi. Era una prassi recente, che inflacciava il suo umore durante la giornata, il rendimento a scuola e naturalmente incideva sui rapporti in famiglia.

Non trovò nessuno ad accoglierla con fare inquisitorio. Meglio così. La scocciava quando qualcuno pretendeva di rimproverarla per il suo stile di vita, come se a quindici anni non fosse in grado di badare a sé stessa.

Sgattaiolò in camera. Le parve di udire dei rumori dalla stanza dei genitori. Forse si erano svegliati. Si spogliò in un battibaleno e s'infilò a letto spegnendo la luce dall'interruttore che aveva accanto a sé.

Non aveva neppure caricato la sveglia per l'indomani. Tanto c'avrebbero pensato loro a richiamarla all'ordine. Al che si sarebbe faticosamente alzata e preparata per andare a scuola.

Frequentava di nascosto quel tipo. Figurarsi, se la mamma avesse scoperto che, anziché andare a bere una cosa con le amiche della piscina, come dichiarava la maggior parte delle volte, Cortacusta vedeva altresì un ragazzo di quasi dieci anni più grande di lei, chissà che finimondo avrebbe scatenato.

L'aveva imparato nei mesi precedenti, allorché s'era accompagnata a uno spiantato ventenne che trafficava in strani giri presso il giardino antistante la scuola. I ragazzi che presidiavano le panchine del giardino già dalle prime ore del pomeriggio, era risaputo, si occupavano per lo più di piccola delinquenza, furti di motorini e biciclette e roba del genere.

Cortacusta aveva compiuto il madornale errore di far filtrare la notizia, una volta che lui le aveva telefonato mentre era a cena. Abbassalingua ne aveva dette d'ogni su quello là e per conoscenza sui suoi consimili, e di riflesso sulla figlia e sulle cattive compagnie che non doveva più azzardarsi a bazzicare.

Chiusa quell'esperienza, Cortacusta s'era ripromessa di andarci assai più cauta nelle pubbliche relazioni, arrivando ad autentiche acrobazie fatte di balle clamorose pur di non scoprirsi dinanzi ai genitori. In quello, aveva metabolizzato la lezione del fratello, il quale si mostrava accondiscendente a qualunque direttiva gli veniva sottoposta. Con la differenza che la vita idilliaca che Ubaldo Righetti lasciava trapelare corrispondeva per sommi capi, anche se non del tutto, all'effettiva e metodica *routine* che era la sua quotidianità.

Ubaldo Righetti, peraltro, restava il suo principale confidente. Più di qualunque amica o compagna di scuola.

Più lei si sentiva attratta da soggetti *borderline* e poco raccomandabili, più si rassodava il legame con quel fratello così diverso, tanto da lei quanto dai ragazzi che le piacevano.

Lui aveva iniziato l'università. Diceva di farla con una data di scadenza, ancora non delineata ma comunque presente, in attesa d'andare a dar mano al padre in azienda. Questa convinzione non lo incentivava certo a spendersi particolarmente per la causa. Seguiva i corsi, dava alcuni esami, soprattutto affinché la madre non lo bollasse come un fannullone. Se c'era una cosa da evitare, era il fornirle agganci per criticare e dare lezioni di vita.

In quello e non solo, i maschi di famiglia erano speculari. Entrambi cercavano in ogni modo di evitare lo scontro. Non gli pesava passare da sconfitti, purché il loro orticello rimanesse intonso. Allo stesso modo, Valsenzio e Ubaldo Righetti erano disinteressati alle scaramucce in atto ormai da oltre due anni per guadagnare la supremazia nel Clan Dembinski. Il padre, suo malgrado, ci finiva comunque in mezzo, date le fameliche mire della moglie.

Se il pomeriggio o la sera dopocena si trovavano in casa, Ubaldo Righetti e Cortacusta si chiudevano in camera di uno o dell'altra e facevano lunghe chiacchierate.

Col suo spirito anticonformista, Cortacusta pareva l'unica tra gli attuali componenti del clan a cercare realizzazione personale fuori di lì, anziché incapinarsi a menare fendenti in quel ristretto nugolo di arrampicatori sociali.

Tuttavia, a differenza di coloro che si erano levati di torno, almeno per il momento lei a mo' di pendolo oscillava tra il mondo esterno e le sue tante tentazioni, balordi che la affascinarono per il loro lato oscuro ai margini della legge, e gli sporadici periodi di chiusura, durante i quali era assidua nel residence e pareva titubare in merito alle scelte da intraprendere.

“Secondo la mamma, mi sto rovinando con le mie mani”, disse quella sera, al capezzale del fratello che, steso sul letto, la ascoltava e la guardava trotterellare nervosamente per la stanza. Stava crescendo, e in quegli anni cruciali si definiva di più a livello fisico. Era ancora piuttosto androgina, col suo corpo asciutto e filiforme e il viso allungato, col naso lievemente sporgente ma non sgradevole. I capelli biondi erano corti. Non erano mai stati granché lunghi, neppure quand'era bambina. Niente trecchine né altro. Non aveva mai potuto soffrire nulla di ciò, e i genitori gliel'avevano data vinta.

Ubaldo Righetti le riconosceva un fascino un po' aggressivo e selvatico, agli antipodi rispetto ad altre ragazze di censo elevato, che già nell'adolescenza somigliavano a bamboline pronte a metter su famiglia col principe azzurro della situazione. Era forse quello a consentirle di amalgamarsi bene con gli spostati che tanto la intrippavano.

“Sempre meglio rovinarsi con le proprie mani che farsi rovinare dagli altri. C'è più gusto!”, cercò di sdrammatizzare lui.

“Perché poi rovinarsi è un concetto suo!”, riprese impetuosamente, con la parlantina concitata che aveva da sempre e che stava accentuando negli anni. “Tutte le regole a cui c'hanno liberamente obbligati a sottostare, la religione, la

strada da seguire, quella forse non è stata una rovina per tanta gente? Lo zio Asdenio non s'è rovinato a forza d'esser costretto a seguire una strada che si vedeva che non era la sua? E tutti gli altri, fanno tali porcherie che, date le storie che alla fine sono venute fuori, pensa a quelle che riescono a nascondere!”

“Non ci voglio nemmeno pensare.”

“Appunto. Perché sono cose fatte come dei sotterfugi. Cercano di farsi vedere impeccabili, ma se vai a raschiare tipo il *gratta e vinci*, trovi un lerciume tremendo, che a questo punto io preferisco andarmelo a cercare con più onestà, senza che uno mi venga a dire sono perfetto, sono un signore, sono di qui, sono di là, e invece...”

“Però il fatto che molti nostri parenti si siano rivelati per dei poco di buono non ci giustifica a doverci comportare come loro, o peggio di loro, o attaccarci a persone che sono altrettanto poco limpide...”

“Vuoi dire che anche secondo te mi sto rovinando?”, lo mise subito all'angolo lei, che quando si sentiva messa in discussione diventava una iena.

“Ferma! Voglio dire che abbiamo il diritto di fare le nostre esperienze, anche i nostri sbagli, senza però andare controcorrente per partito preso. Altrimenti facciamo il gioco di quegli stessi ipocriti che diciamo di disprezzare.”

“Io voglio vivere la mia vita, Ubaldo Righetti. Possibile che debba essere una cosa così difficile per gli altri da accettare, e così difficile per me da conquistare?”

“Si torna al discorso di prima. Viviamo in un mondo, quello del Clan Dembinski, dove tutti sono pronti a giudicarti all'apparenza. È quella che conta più di ogni altra cosa. Sembrare che stiamo in riga, che seguiamo i comandi alla lettera, e quando si presenta l'occasione attacchiamo gli spazi, come nelle partite di calcio.”

“Ma io non voglio essere una doppiogiochista schifosa com'è nostro zio il Grecaccio! Lavora nell'unità speciale antimafia, prega dio, fa quello tutto per bene e poi è lezzo come pochi. Se quella volta non mi fossi barricata in camera, m'avrebbe stuprata e nessuno gli avrebbe detto nulla.”

“Non devi essere come lui. Io non riuscirei più a guardarti in faccia. Tu come nostro zio. Un tipo così avido. Avido e arido.”

“Come sei buffo quando dici questa cosa!”, rise Cortacusta. Il fratello imitava pedissequamente le cadenze solenni e le pause sceniche che faceva Edificante quando apostrofava in quel modo il Grecaccio. Ubaldo Righetti sorrise a sua volta. Quindi riprese.

“Perché non provi a essere un po' più accomodante con la mamma? Dalle ragione, non offrirle troppi appigli per attaccarti. Poi cerca comunque di fare il tuo. Tieniti in equilibrio, insomma. Di facciata falla contenta e zitta zitta ti prendi qualche piccola soddisfazione sottobanco...”

“Io non ci sto a questo gioco!”, esplose nuovamente la ragazza. “Voglio poter frequentare un ergastolano, uno spacciatore, un tagliagole, un cazzo di ladro di polli. E voglio poterlo fare alla luce del sole!”

“Lo sai che anche quando fai la parte della supercattiva che ama cacciarsi nei guai, rimani sempre la mia sorellina, vero? Non devi accettare i miei consigli come se fossero quelli di uno che è impastato con l’*intelligenza* del clan. Nel senso, sì, in qualche modo anch’io ci sono dentro.”

E, per la prima volta, le raccontò della relazione che a targhe alterne trascinava avanti con Banana Kissinger. Cortacusta lo guardava: nei suoi occhi vi era un misto di sorpresa e divertimento. E ammirazione, anche.

“Cavolo, fratellone, l’avevo immaginato che c’era una specie di tresca tra di voi, tutte quelle chiacchiere che si fanno. Però sei stato un drago a fare l’intrallazzo tutto di nascosto! E c’hai pure fatto l’amore! Addirittura mentre lei era incinta...”

“Eh”, si schermì Ubaldo Righetti. “Lo vedi che anch’io faccio i peggio sotterfugi, nascondo le cose luride dietro una parete di nobiltà d’animo.”

“Macché! Adesso sei ancora più giusto, ancora più figo! E ci scommetto che pure con Edificcante...”

“Ma quando mai!”, la bloccò lui. “Siamo amici. E *quasi-parenti*. La ascolto mentre mi racconta le sue cose. Più o meno come faccio con te.”

“Però te la vorresti fare”, gli disse sfacciatamente.

“Questo è un altro discorso. Se uno dovesse farsi tutte le persone che gli garbano, nella vita non gli rimarrebbe tempo per nient’altro. Bisogna fare selezione, come alla porta delle discoteche. Chi non è vestito a modo non entra.”

“E Edificcante non è vestita a modo?”

“In questo caso, più che l’aspetto, contano la convenienza e le circostanze. Non conviene a nessuno, in queste circostanze, avvicinarsi più di tanto. Anche se d’istinto forse la voglia ci sarebbe.”

Quei discorsi riportavano Ubaldo Righetti alle maliziose schermaglie dialettiche che ormai da anni Edificcante giostrava in sua presenza. Ormai le aveva fisse sulla punta dell’uccello, quelle immagini della ragazza alle prese con uomini che proclamava di apprezzare assai poco, coi quali dichiarava non esserci dialogo. E che pure avevano a disposizione il suo corpo, e lui doveva farsi disperatamente le seghe pensando che lei cercava in continuazione la sua compagnia ma si ritraeva puntualmente da ogni ipotesi di contatto. Ogni schizzo di sperma assorbito dal fazzoletto di carta costituiva un tassello del sogno frustrato di rimpiazzare quegli ominidi nel letto di Edificcante.

La giornata era stata davvero pesante. A scuola l’avevano strigliata. Non una ma ben due professoresse. Che inutili bacucche. Ed era la cosa meno grave che le sarebbe capitata di lì a poco.

Non era rientrata a pranzo. Aveva telefonato a casa per dire che sarebbe rimasta da un'amica, avrebbero studiato assieme e sarebbero andate in piscina. S'era anche portata dietro la borsa col cambio. Infine sarebbero andate a cena con altre ragazze del nuoto e una le avrebbe dato uno strappo fino a casa.

Uscita da scuola, aveva gironzolato nei dintorni. Non si sarebbero incontrati prima di un'ora. Aveva mangiato appena una focaccina in un bar.

Tornò verso la scuola. In particolare, si diresse al giardino antistante. C'erano soprattutto mamme e nonne con bimbi piccoli, qualche cane, e due panchine attigue erano presidiate da un gruppetto di ragazzi sui venti-venticinque anni.

Cortacusta li raggiunse.

“Eccomi”, disse ostentando sicurezza.

Alcuni di loro le rivolsero degli indolenti cenni di saluto, senza prestarle troppa attenzione. Erano quasi tutti maschi, sfaccendati e non molto presenti a loro stessi, più un paio di ragazze, ancor più asservite a quel clima di svacco che le rendeva in balia degli eventi e della (labile) volontà degli uomini.

L'unico a non aver nemmeno alzato gli occhi era proprio il teorico ragazzo di Cortacusta, colui che incontrava di nascosto dalla mamma, perché era tanto più grande di lei e ciò bastava a configurarlo alla stregua di un soggetto poco raccomandabile.

Forbizio era alto nella media, quindi poco più di lei. Era magro e dai lineamenti sfuggenti. Aveva la barba sfatta, un *piercing* al sopracciglio sinistro, gli occhi che trasmettevano noncuranza. I capelli erano poco più di una corta e irta peluria scura a ricoprirla il capo.

Rimasero lì a cazzeggiare una mezzora abbondante. Lui la considerò poco o nulla, chiacchierando piuttosto coi sodali e facendosi i cazzi suoi, fumando o usando il telefono. Nemmeno le aveva fatto posto a sedere accanto a sé. Cortacusta era lì in piedi, in terra di nessuno, non calcolata di striscio dalla compagnia del giardino.

Ad un tratto, Forbizio sollevò finalmente lo sguardo su di lei. La sua indifferenza si tramutò prima in sorpresa, quindi in qualcosa di affine al fastidio.

“Oh! Stai ancora qui? Respiri, sei viva? Sembra che sei nel mondo degli zombi. Vuoi diventare una mummia o sei qui per collaborare?”

Appariva spazientito. Cortacusta non sapeva cosa rispondere. Davanti a lui, più che davanti a tutto il gruppo, era in soggezione come non le accadeva in nessun'altra circostanza. Gli altri assistevano alla scena senza intromettersi.

“Ho da fare delle cose a casa. Vieni con me.” Forbizio si alzò d'un sol colpo, con una determinazione ben lontana dall'abulia mostrata fino allora. Si mise in cammino senza accertarsi che lei lo stesse seguendo. Continuò a restarle un paio di passi avanti finché non furono fuori dal giardino.

I suoi amici in lontananza ridacchiavano e facevano commenti a mezza voce.

“Non c’è nessuno su da me. I miei sono tutt’e due a lavorare.”

“Meno male, se no tanto valeva stare al giardino.”

“Dopo ci torniamo. Prima però ci divertiamo io e te da soli. Sto esplodendo. Ho bisogno di fottere se no sto male. Meno male sei venuta, oggi.”

Lei lo sapeva. Sapeva che non si faceva problemi ad andare anche con altre ragazze. O a pagare delle puttane per fare sesso. Questo la faceva star male, le dava un senso d’inadeguatezza, come se non fosse in grado di bastargli, e fosse colpa sua se lui era costretto a surrogarla scopando a destra e a manca.

Perciò tornava sempre da lui, dopo ogni tradimento, dopo ogni litigata feroce, dopo ogni ingiuria che le rivolgeva, anche di fronte a quei bifolchi dei suoi amici del giardino. Che per l’appunto si divertivano ad assistere a quel teatrino. Lui che la maltrattava, che la cornificava non appena si assentava, e lei che non riusciva a staccarsi e continuava a subire, pur di assaporare l’ebbrezza d’essere già una donna. La donna di un ragazzo grande e non di uno di quegli sfigati della sua età.

Incredibilmente, la sua temprata riottosa si annientava in quel rapporto, dov’era succube del classico maschio bastardo che, più la angariava, più lei gli si appiccicava.

Mentre si avvicinavano a casa di Forbizio, un appartamento in un palazzo distante qualche centinaio di metri dal giardino, lui sveltì il passo, tornando a staccarla. La attese furente sul portone. Salirono insieme.

Appena entrati, lui si tolse la giacca e il maglione e quindi la maglietta. Aveva un drago tatuato tra spalla destra e petto. Non era ancora stato colorato. Il tatuatore doveva finire il lavoro.

“Spogliati, dio santo, cosa aspetti, bimba?”, sbottò, scaraventando la maglia in un angolo della sala. “Mettiti a pecorina, lì... non ti girare!”

Sentì lui che trafficava prima con la cintura e la lampo dei pantaloni, poi col preservativo. Cortacusta obbedì e si appoggiò al tavolo di cucina, dove si sorreggeva con i gomiti. Aveva le gambe lievemente divaricate. Anche in quella posizione, non c’era granché a ciondolarle dal petto. Aveva il seno piccolo e questo indisponeva Forbizio, che glielo rinfacciava spesso. Come le rinfacciava il culetto troppo magro, che quando la prendeva da dietro rimbalzava più sulle sue ossa che sulla carne, e anche questo lo indisponeva. In effetti, non le faceva mai neppure mezzo complimento. Non le diceva che era bella, né brava, intelligente o simpatica. Né si compiaceva che fosse particolarmente abile nel sesso, anzi, inveiva spesso perché la reputava impacciata e poco collaborativa.

Cortacusta ebbe un fremito. Come già altre volte, Forbizio era partito con l’intento di metterglielo in culo. Stava armeggiando da quelle parti, aprendo a poco a poco il buco fino a poterci infilare l’uccello.

“No, lì no per favore, te l’ho già detto”, protestò vivacemente, mentre lui ancora cercava di spingerlo dentro.

“Troia”, mugugnò a denti stretti, quindi scese di qualche centimetro e glielo mise nella fica.

“Mettiti in ginocchio qui davanti”, le ingiunse dopo qualche minuto in cui l’aveva sbattuta con brutalità. Cortacusta si girò e, obbedendo all’ordine, si ritrovò davanti agli occhi un cazzo ancora duro e libero dal cappuccio. Lo stava menando con impeto, contraendosi tutto. Stava per venire.

Lei fece per prenderglielo in mano, ma lui la scostò.

“Oggi voglio schizzarti sul viso.”

“No, ti prego, lo sai che non mi va...”, si lamentò Cortacusta, arrivando a coprirsi la faccia con gli avambracci.

“Che c’è?”, ribatté rabbiosamente lui al suo rifiuto. “Hai paura che la mammina quando ti dà il bacio della buonanotte sente che hai addosso l’odore della sborra e per punizione della tua troiaggine ti manda a nanna senza cena? Lo sa riconoscere lei, il sapore della sborra. Piccola zoccoletta, ora ti sistemo io...”

In realtà, non fece nulla, se non accelerare finché non ebbe l’orgasmo. Lo sperma finì sul tavolo. Pochi secondi più tardi, il suo cazzo s’era già rimpiccio-lito notevolmente. Respirava con affanno, quasi grugniva. Si poteva evincere il disprezzo che provava per lei. Sensazione ribadita a stretto giro.

“Rivestiti, per l’anima del demonio”, la aggredì. “Voglio che sloggi in fretta. E una volta per tutte. Ho avuto molta più soddisfazione con le altre puttane della tua famiglia!”

“Cosa?”, strepitò Cortacusta. Avvilita dal brutto finale d’amplesso, s’era subito irrigidita a quella sparata.

“Cosa?”, le fece eco lui, emulando odiosamente il grido della ragazza. “Non sai niente di niente. Sei una ragazzina scema che vuole stare con un uomo che è abituato ad avere tutto dalle donne. Io me le scopavo di brutto, quelle là.”

“Ma quelle chi?”

“Tua zia. Quella maiala di prima classe. Sempre affamata di cazzo. E la sorella di tuo nonno. Andavamo da loro, io e un mio amico, e non solo non ci dicevano di no se le volevamo inculcare a sangue, ma erano loro a pretenderlo! Tua zia l’ho sfondata di brutto! E alla fine mi urlava di sborrarle in faccia. E io la tenevo ferma per i capelli e facevo il *bukkake*. Che razza di porca! La vecchia invece di solito dopo che l’avevo sfondata beveva fino all’ultima goccia, mi prosciugava proprio! E adesso devo perder tempo con te, che non mi dai il culo e non vuoi che ti faccio *facial*? Io non ci sto con una bambina dell’asilo!”

Mancò poco che la buttasse fuori di casa. Lei era scossa e non si decideva ad andarsene. Rivestitasi con enorme fatica, riuscì a trovare la forza di uscire. Forbizio come se nulla fosse s’era rollato una canna e la fumava sul divano per rilassarsi dopo lo sclero.

Cortacusta, la ruvida quindicenne che se la intendeva coi tipacci più infimi, singhiozzava forte, e presto scoppiò a piangere. Vagò per il quartiere, riuscendo pian piano a calmarsi, cosicché potesse rincasare in condizioni meno sconvolte, inventando una balla per non essere andata in piscina con le amiche.

Avrebbe lasciato correre qualche giorno, affinché si calmassero le acque, dopo di che lo avrebbe richiamato. Lui, ne era certa, l'avrebbe riaccolta. Avrebbero fatto l'amore, e se lui l'avesse voluto di nuovo, si sarebbe lasciata sodomizzare. E poi si sarebbe messa lì ferma, aspettando che lui le spruzzasse in faccia. E avrebbe esaudito qualunque altra fantasia lui le avesse richiesto.

Le cose in famiglia parevano iniziare a girare bene per tutti. Francesco Fosti, messo spalle al muro dalla paternità, aveva abbandonato gli studi all'ultimo anno di superiori per inserirsi nel mondo del lavoro sotto l'egida paterna.

Il Grecaccio lo aveva infatti raccomandato ad un'associazione che operava nell'accoglienza di immigrati e profughi vari. Superato un breve e istruttivo tirocinio, Francesco Fosti era divenuto membro attivo e già abbastanza in vista di questa congrega di banditi, che sotto la patina umanitaria intascava fior di finanziamenti pubblici, dedicandosi al contempo a sfruttare i poveracci, ai quali trovava lavori sottopagati presso imprese compiacenti. Gli stranieri, oberati da quel ricatto non solo morale, talvolta venivano pure derubati dei loro pochi proventi con mezzucci ignobili. Francesco Fosti si occupava per l'appunto di coordinare i *desperados*, smistandoli nelle varie situazioni vessatorie.

Non portava più occhiali e apparecchio per i denti. Per il resto, non era cambiato rispetto al ragazzino poco appariscente che era sempre stato. La faccia pulita e rassicurante, i modi delicati, il vestiario dozzinale. Negli anni della crescita, pareva tutto fuorché il figlio del Grecaccio: introverso, solitario, taciturno. Adesso, perlomeno, ne seguiva le orme nei traffici tutt'altro che limpidi. E pareva addirittura essersi adattato e trovarvisi a proprio agio, fino ad esser fiero della sua nuova carriera professionale.

Il Grecaccio era in grande spolvero nell'acquisizione di sempre maggiori responsabilità dirigenziali nel clan. Lui e Cacieres erano ormai una coppia dal potere pressoché paritario a quello di Abbassalingua e Valsenzio, e tramavano quotidianamente per accrescere il loro tornaconto.

Tronfi del loro prestigio, genitori e figlio non si curavano granché delle sorti dell'altra persona che viveva in quella casa suddivisa in due. Banana Kissinger pareva quasi felice. L'amore per la piccola creatura che aveva messo al mondo le dava forza per affrontare un clima domestico non sempre pacifico. In più, gli occasionali incontri con Ubaldo Righetti la valorizzavano come donna, la facevano sentire affascinante e desiderata. I fantasiosi giochetti in cui lui la coinvolgeva erano uno stimolo ulteriore ad abbandonarsi alle gioie del sesso, che con Francesco Fosti era altresì una tiepida *routine*.

Legittimamente assorbito nelle alte sfere del Clan Dembinski era anche Al Bonio Box. L'ex *viveur* aveva riscoperto un lato di sé, dedito alla ricerca del consenso e all'imporsi sugli altri, che gli aveva fruttato un ingresso fulmineo al *top*, come i dischi dei cantanti più famosi che appena messi in vendita arrivano subito primi in classifica.

Gli equilibri, insomma, erano sottili, e nessuno pareva avere la determinazione per fare la prima mossa, magari rischiando qualcosa. L'anelito a comandare, fortissimo in quasi tutti loro, non lo era comunque a sufficienza per indurli a mettere a repentaglio quella fetta di potere condiviso, che per il momento li accontentava, facendo buon viso a cattivo gioco.

Il Clan Dembinski, orfano di Johnny Burlacchi già da tre anni, stentava ad assoggettarsi ad una figura unica. Un'idra a più teste s'era insediata in sua vece. La cocciuta e ambiziosa Abbassalingua, che per matrimonio si riteneva la *first lady*, il Grecaccio e Cacieres, rampanti *parvenu* disposti a qualunque bassezza pur di emergere, e l'*outsider* Al Bonio Box, energico sessantacinquenne la cui apparenza amichevole e bonaria non doveva trarre in inganno sulle mire che aveva al trono del defunto cognato.

Più defilato, ma sempre una minaccia incombente che nessuno si sognava di sottostimare, il protervo Luigio, la cui muscolare ombra si stagliava inquietante sull'eredità familiare.

Era difficile capire chi di loro avrebbe assunto la *pole position*, ricacciando indietro gli avversari. Le ostilità dovevano ancora ufficialmente aprirsi, e chissà quanto tempo ancora sarebbe trascorso prima che ciò accadesse.

Erano state settimane pregne di tensioni in famiglia e fuori. Fuori, soprattutto. Il tiramolla con Forbizio deteriorava tutto: il rendimento scolastico era in picchiata, i rapporti con la mamma ai minimi storici di reciproca sopportazione.

La profonda insicurezza che la lacerava, mascherata dall'aggressività che metteva in scena, la stava facendo implodere. Il senso di colpa per non essere ritenuta all'altezza da Forbizio era il chiodo più atroce conficcato nella bara che si stava costruendo da sola, autodistruggendosi in quel modo.

Naturalmente, dopo innumerevoli scenate, Forbizio aveva acconsentito a rivederla, minacciandola tuttavia di rigare dritto, che non aveva tempo da perdere con le ragazzine viziate e capricciose.

Se l'era ripassata diverse volte, costringendola a prestarsi a tutte le sue pretese. Gliel'aveva buttato nel culo, facendole un male terrificante la prima volta, poi si masturbava di fronte al suo viso inerme, finché non la ricopriva di sborra. E non s'era accontentato.

Una sera, quando ufficialmente Cortacusta era alle prese con l'innocua trafila piscina-pizza-pub con le amiche, s'erano appartati in macchina. Forbizio

l'aveva tirato fuori dai pantaloni con il suo solito sguardo di velenosa libidine. Non appena Cortacusta aveva iniziato a spompinarlo, l'aveva afferrata per la testa e la collottola, premendola con violenza e guidando lui un ritmo frenetico. Cortacusta credeva di soffocare: lui non le permetteva di staccarsi e riprender fiato; aveva quasi dei conati di vomito, specie quando Forbizio la spingeva tutta verso il basso, finché non aveva per intero il suo cazzo in bocca. Per fortuna aveva goduto in fretta, togliendole le mani dal capo solo dopo essersi assicurato che dalla bocca della ragazza non fosse fuoriuscito alcun rimasuglio bianco. Cortacusta aveva ingoiato lo sperma e s'era rimessa composta a sedere alla sua destra. Boccheggia e aveva le lacrime agli occhi, ma non aveva detto nulla. Lui neppure in quel momento si mostrava soddisfatto di lei. L'aveva inculata, le aveva schizzato sul viso, ora la obbligava alla gola profonda e a bersi il suo seme, e non gli andava bene lo stesso. Avrebbe ulteriormente alzato l'asticella.

Il livello successivo era rappresentato dai rapporti di gruppo. Forbizio aveva convinto Cortacusta a concedersi ad altri ragazzi del giardino. Sottobanco, quelli lo pagavano per scoparsi la ragazzina, che era in pratica diventata una puttana sfruttata dal suo pappone.

La prima volta di una lunga serie, erano andati come sempre in casa di Forbizio. Con lui, c'erano altri due tipi, che in via del tutto eccezionale avevano abbandonato il loro scranno al giardino, donde non si spostavano nemmeno sotto un bombardamento aereo.

S'erano spogliati tutti quanti e avevano già il cazzo duro, ma secondo gli accordi dovevano farsela uno per volta.

Quello che aveva iniziato era grassottello e impacciato, sudava e si capiva che senza pagare, di donne non ne avrebbe viste tante. Come tutti, si faceva le canne ma soprattutto beveva in maniera smodata. Cortacusta ne aveva la conferma dal suo alito che puzzava d'alcol.

“Fattelo prendere in bocca, forza”, lo aizzava Forbizio, di fatto esortando Cortacusta ad eseguire il *diktat*.

Temendo di venire troppo presto, il ciccione aveva interrotto il pompino, mettendosi non senza paturnie il preservativo e infilando con altrettanta indecisione il cazzo nella passerina liscia e morbida della ragazza, che solo da poco iniziava ad essere violata con continuità.

Era andato avanti per un po', schiacciandola con la sua mole. Benché non ve ne fosse bisogno, Forbizio e l'altro la tenevano bloccata per le gambe.

“Spalmale tutto sul viso, a questa puttana”, gli aveva ingiunto Forbizio, forse presagendo che l'amico fosse sul punto di sborrare mestamente nel serbatoio del preservativo.

“No, non ce la faccio, sto venendo...”, aveva infatti risposto lui con la voce strozzata.

“Aspetta, ce la puoi fare, fermati ed esci”, aveva insistito lui.

Gli aveva dato retta. Concitato e scoordinato, non riusciva a razionalizzare, al punto che continuava a masturbarsi inguantato nel lattice. Forbizio aveva richiamato Cortacusta all'ordine.

“Levaglielo, cosa aspetti?”, l'aveva aggredita. Lei aveva obbedito.

Libero, l'amico di Forbizio era riuscito a sborrare, mancando però il bersaglio grosso e finendo ai piedi del letto.

“Lecca”, le aveva imposto il fidanzato.

L'altro amico di Forbizio l'aveva presa da dietro, però in modo strano, facendola stare sdraiata anziché a pecorina. A differenza del suo predecessore, aveva avuto il tempismo necessario per giungere con calma al momento topico: era uscito con largo anticipo. Con la collaborazione degli amici, l'aveva fatta voltare e s'era inginocchiato sopra di lei, schiaffeggiandola con l'uccello.

“Deve esser lei a farmi spruzzare”, aveva detto. Fisicamente somigliava un po' a Forbizio, aveva pure lui *piercing* e tatuaggi ed era più alto e coi capelli leggermente più lunghi. Il rapporto era inversamente proporzionale riguardo le misure anatomiche.

“Con la mano e con la bocca”, le aveva intimato Forbizio. Ma il tipo appariva impassibile, non sembrava più lì lì per godere. Questo aveva fatto inferocire Forbizio.

“Proprio non sei capace di far godere un uomo, eh?”, l'aveva ancora incalzata con disprezzo. Cortacusta aveva cercato d'essere più efficace per compiacere l'amico del suo ragazzo.

Senza preavviso, Cortacusta s'era ritrovata il viso chiazzato dalle dense gocce di sperma del tipo, che standole in pratica sopra gliele aveva fatte piovere addosso, con la decisiva collaborazione della mano della ragazza, che aveva trovato la cadenza idonea ad agevolare le pulsazioni di quel cazzo in tiro.

“Pare una lebbrosa”, aveva commentato con odio, suscitando il plauso di Forbizio, che aveva subito colto l'occasione per redarguirla.

“Vai in bagno a sciacquarti, piccola succhiacazzi. E torna qui in fretta.” Cortacusta s'era ripulita il viso con la carta igienica, lavandosi poi con un filo d'acqua, senza sapone. E ad occhi chiusi, per non doversi vedere allo specchio. Temeva l'impatto con l'immagine del suo viso. Il viso di una quindicenne trascinata in un gorgo di perversione perché non era in grado di staccarsi da un insulso arrogante che sapeva solo vessarla. Era tornata in camera da loro. Il suo corpo nudo aspettava l'ultima mandata di cazzo.

Arricchito nel portafoglio, Forbizio s'era infine concesso un'altra scopata in bocca.

“Tenetela ferma, la voglio conciare peggio delle sue zie troie!” Loro avevano obbedito, immobilizzandole braccia e gambe.

“Cazzo in culo non fa figli”, aveva sentenziato Forbizio, “ma anche cazzo in bocca non fa figli!” Gli altri avevano riso.

A più riprese, le aveva anche tappato il naso, cosicché fosse totalmente alla mercè di quell'atto estremo.

Nel frattempo, di nuovo eccitato, il grassone aveva allentato la presa e si stava masturbando; Cortacusta sentiva il suo cazzo strofinarsi nell'interno coscia. Quell'essere tutto unto aveva poi avuto un secondo orgasmo. Tra l'inguine e la fica, era bagnata. Cortacusta aveva pregato che non avesse combinato un disastro. Era riuscita miracolosamente a controllarsi e a non scoppiare a piangere in presenza di quei bruti.

Presto, oltre a bava e saliva, nella bocca di Cortacusta era comparso copioso lo sperma di Forbizio. Era finita.

Non si poteva certo dire che la sua bellezza fosse sfiorita. Bella non lo era mai stata, né aveva mai suscitato chissà quale interesse col suo aspetto esteriore. Il fervore delle sue preghiere non le era stato di grande aiuto, specie negli ultimi anni. Era caduta in disgrazia, esposta al pubblico ludibrio per ciò che era realmente, e per la vergogna s'era ghetizzata nella sua torre d'avorio, concedendo poco o nulla all'esterno. E di recente s'era pure ammalata.

Il suo ruolo nel clan era niente più che quello di una memoria storica, però fine a sé stessa, giacché non vi era nessuno a raccogliarla o tanto meno celebrarla. I ricordi le passavano dinanzi, torpidi, mai troppo invadenti, cosicché rimanesse focalizzata sulle sue sciagure presenti.

Non c'era più nulla che potesse alleviare il suo calvario terreno. Non la fede, non gli affetti. Già da prima che iniziasse a star male, Meggiugori aveva smesso di ricevere visite dai giovani che tanto adorava accogliere, consentendogli di affilarsi l'uccello con un'amante attempata ma esperta e sempre vogliosa. Concluso anche quell'andirivieni, il suo appartamento stava diventando una catacomba.

Una penitente a tutti gli effetti, ridottasi in clausura, debilitata dagli acciacchi di un'età non più verde ma nemmeno decrepita. A sessantasette anni, se ne sentiva addosso seicento, e come un corridore in affanno dopo una gara interminabile, distanziato nettamente dai migliori, vedeva comunque con un certo sollievo il traguardo. Non ne poteva più.

Erano rarissimi i suoi momenti di socialità, limitati a borbottii rivolti ai parenti, che squadrava con aria severa quantunque immalinconita, alzando subito gli occhi al cielo, imprecaando a invocare clemenza per quei miseri peccatori.

Forse perché oppressa dalla solitudine, aveva preso a parlare da sola a voce alta, rivolgendosi all'altissimo con patetica enfasi. Poi ricominciava a snocciolare le sue preghiere.

“Il carrozzone che si sta creando in questa famiglia è un'offesa profonda allo splendore che ci ha ricoperto quando fino a ieri eravamo vivi”, rifletté con

amarezza. “Non posso tollerare tutto ciò. È immorale e vergognoso. Mi viene da piangere.”

E pianse. Aveva la sensazione di non ottenere più il conforto della fede. Aveva perso tutto. Prosciugate le sue voglie carnali, indelebilmente intaccato il suo *status* di coscienza morale del Clan Dembinski, cosa poteva fare se anche la devozione smetteva di sostenerla, mostrandole il volto più spietato dell'esistenza umana?

Salì sulla sedia passandosi intorno al collo quella corda che era servita per tirare le tende in salotto, come si usava nelle case delle persone importanti.

Capitolo 8

Sbaciucchiatori di banane

Oggi questo diario è un diario segreto più che mai. Mi fa stare un po' più tranquillo il fatto che prima o poi queste pagine faranno la fine di tutte le altre. Di tutti gli altri miei diari, intendo, che ho volato nel cassonetto di carta e cartone nel corso degli anni.

Ho sempre avuto paura che capitasse sotto gli occhi di persone che non dovrebbero leggerlo. Certo, se alcune persone lo leggessero non ci sarebbe nulla di male. Però ce ne sono altre che mai e poi mai devono trovarlo. Io stesso non rileggo nulla di quello che scrivo. Spesso me ne vergogno già mentre sto scrivendo. Mi serve da sfogo immediato e finisce lì, finché non torno a scrivere qualcos'altro.

Oggi pomeriggio sono passato in ditta dal babbo. Mi c'aveva mandato la mamma a recuperare il portadocumenti che aveva lasciato nella macchina aziendale. La mamma tanti anni fa era per l'appunto la segretaria del babbo. Poi si sono sposati e lei ha smesso di lavorare e contemporaneamente ha incominciato a comandare.

Al babbo questa divisione dei ruoli è sempre andata bene. Non gliene frega una mazza della carriera, dell'ambizione, della polemica. Gli basta poter fare in pace la sua vita. Proprio come a me. La vediamo alla stessa maniera. Zero rotture di palle e tutto va bene!

Sono andato subito dritto per dritto verso il parcheggio, senza passare dall'ufficio. Non l'avevo nemmeno chiamato per avvertirlo che stavo arrivando. Anzi, non volevo stare a disturbarlo sul lavoro, avevo il duplicato della chiave, avrei preso i documenti della mamma e me ne sarei tornato a casa. Ero sicuro che il babbo avrebbe fatto esattamente così. Discorsi, telefonate, precisazioni, meglio se uno ne faceva a meno finché poteva.

Lo spiazzo del parcheggio è tutto scoperto, a parte una piccola tettoia verde lungo il muro di cinta. Il babbo essendo il capo ha il suo posto lì, al riparo dalle intemperie.

Era già buio, e c'era un unico lampione acceso nei pressi della tettoia, così ho potuto individuare subito l'auto del babbo. Ho cavato di tasca la chiave e stavo per aprire le portiere col telecomando, quando ho visto una testa che sbucava dal sedile posteriore destro.

Son rimasto indeciso sul da farsi. Però qualcosa mi diceva che era meglio aspettare ad aprire prima d'aver capito cosa stava succedendo. Mi sono avvicinato ancora, e nella penombra ho riconosciuto la testa del babbo. Che ci faceva da solo seduto sul retro della sua macchina durante l'orario di lavoro?

Allora mi sono defilato per provare a sbirciare dal lato. Non era da solo. C'era una persona china su di lui. L'unica cosa che m'è venuta in mente è che quella persona stesse facendo un pompino al babbo.

Mi sono allontanato cercando di non far rumore. Ma non sono andato via. Mi sono mimetizzato dietro altre macchine parcheggiate per vedere quando uscivano. Se era davvero un pompino, non sarebbero rimasti chiusi dentro ancora per molto.

A un certo momento s'è aperta la portiera anteriore destra. È sortita una donna, che s'è guardata in giro e poi ha preso velocemente la via della ditta. Era la segretaria d'azienda, col *tailleur* color crema che porta quasi sempre, almeno le volte che sono capitato laggiù. Credo abbia pochi anni più di me, sarà sui venticinque-ventisei. E succhia il cazzo al suo capo durante il turno di lavoro.

Il babbo è uscito dopo qualche minuto, con *nonchalance*, diretto anche lui dentro. Forse non era la prima volta e si sentiva sicuro e inosservato.

Non so se hanno una tresca o cosa. Non lo so e non lo voglio sapere. Soprattutto, non lo deve sapere nessuno in famiglia. O perlomeno io terrò la bocca cucita. Troppi scandali nel Clan Dembinski, e tutti di tipo sessuale. Il babbo se la sbrigherà da solo.

Non ci dovrei pensare a certe cose. Figuriamoci scriverle. Chissà se anche la mamma ha iniziato facendo i pompini al babbo nell'auto parcheggiata fuori dalla ditta. Se l'ha convinto a sposarla facendo l'ingoio.

Devo piantarla subito, strappare e cestinare questi fogli e preoccuparmi d'altro. Già c'ho i miei pensieri.

Siamo una famiglia incasinatissima, inserita in un clan messo se possibile addirittura peggio. La mamma che vorrebbe primeggiare ma ha in mano un pugno di mosche, il babbo che la tradisce con una ragazza che avrà la metà dei suoi anni, Cortacusta che è ormai una sbandata, e io va beh...

Quando ero più piccolo, parlo dell'adolescenza, certe situazioni mi intrigavano, scatenavano le mie fantasie. La scoperta del sesso mi eccitava, volevo saperne sempre di più, era entrato nella mia testa e ogni stimolo esterno lo recepivo amplificato, anche solo cambiarsi negli spogliatoi mi dava i brividi.

Adesso, non voglio dire che mi ripugnano perché non è vero, sarei un bugiardo. Però vedo di più lo squallore di questa roba, e quasi non mi fa né caldo né freddo. Oggi ho scoperto la doppia vita di mio padre, l'ho persino visto (o meglio intravisto) all'opera con la sua ganza. Eppure non sono sconvolto, forse nemmeno troppo sorpreso.

In fondo, non siamo tutti così, qui dentro e probabilmente anche là fuori? Non appena si presenta l'occasione, lo tiriamo fuori con la stessa prontezza di un cavaliere in un assalto all'arma bianca. E le donne non sono mica tanto diverse. Magari giocano di più, sono più sottili nel mostrare le loro vere intenzio-

ni. Però se intravedono uno spiraglio, ci si fiondano subito. Se il prezzo da pagare è un cazzo in bocca o tra le cosce in più, cambia poco.

Noi uomini sì, in queste cose siamo più semplici, più lineari. Abbiamo quello in testa e per ottenerlo ci giochiamo qualunque carta a nostra disposizione, anche con tecniche scorrette se funzionali al successo.

Questo l'ho imparato ormai da parecchio e sto allenandomi a usarlo fruttuosamente. Sono come tutti gli altri, infatti sto per far sparire questo diario perché non si sappia fin dove riesco a spingermi quando ho il cazzo in tiro.

Presa tra due fuochi, aveva infine scelto il male peggiore. Per la prima volta, era stata lei a mollarlo, esasperata dall'insostenibilità di quella relazione, dove subiva ogni genere di sopruso, fino a piccoli ma frequenti atti di violenza.

“Tornerai”, l'aveva minacciata lui, irridendo l'insolita combattività di Cortacusta, che invece d'esser messa alla porta dopo l'ennesima sfuriata del fidanzato, aveva trovato la forza d'andarsene e, soprattutto, di non tornare sui propri passi.

In più d'un anno, era stata annientata da quella storia, e, peggio ancora, continuava irrazionalmente ad aggrapparvisi. Forse voleva dimostrare a sé stessa d'esser matura a sufficienza per tener testa a Forbizio. E per salvarlo dalla balordaggine.

Il risultato ottenuto era stato l'esatto opposto: Cortacusta era stata trascinata in un vortice di perdizione che l'aveva quasi irrimediabilmente alienata dagli affetti familiari e da tutto il suo mondo. Al perpetuo inseguimento del favore del ragazzo, era sempre alle sue dipendenze, nutrendone la volontà di possesso e l'attitudine al maltrattamento dei più deboli. Ma nulla era servito a rendere meno ostico e anche agnostico il loro rapporto. Anzi, pareva che farla prostituire sotto le menzognere apparenze di orge tra amici, avesse esacerbato la disistima che aveva per lei.

Quell'ultimo giorno, Forbizio, ubriaco, l'aveva presa a ceffoni, incolpandola per il suo cazzo moscio. Lei non ce l'aveva fatta più e aveva tentato di reagire. Allora lui aveva preso la sua roba e l'aveva scaraventata fuori casa, chiudendo la porta alle sue spalle. Nuda sul pianerottolo, Cortacusta s'era rimessa i vestiti in fretta e furia, preda di un tracollo nervoso.

La libertà era durata il tempo d'intrecciare un inciucio con un altro elemento di quelli che garbavano a lei. Uno ben inserito nel giro dello spaccio di droga, nonché tossico a sua volta. Ormai, il suo habitat naturale pareva essere strettamente circoscritto ai sobborghi popolati da fauna del genere. Di fatto, a casa nessuno aveva notato alcun mutamento in lei. Stessa irritabilità, stessa vita sregolata, stessi screzi con Abbassalingua.

Col nuovo accompagnatore, Cortacusta aveva tuttavia sperimentato, oltre alle sostanze da lui gestite, una maggior possibilità di imporre la propria personalità rispetto a quanto accadeva con Forbizio.

Il tipo era sì inaffidabile e contaballe, ma parimenti privo di alcuna velleità possessiva. Semplicemente, non gliene fregava un cazzo. Se Cortacusta c'era, bene. Se non c'era, si faceva e quindi bene uguale. Non era certo propenso a vituperare e strapazzare la ragazza. Aveva altre priorità.

Questo sconvolgimento negli equilibri di coppia forse la frustrava. In un certo senso, dacché gli si era totalmente votata, Forbizio la poneva al centro dell'attenzione, nel bene e soprattutto nel male. Adesso invece era una meteora nell'esistenza di quel drogato marcio, che non si prendeva nemmeno la briga di rimproverarla per manchevolezze che di certo la sua mente annebbiata gli impediva di notare.

Un giorno, avevano stabilito di vedersi, lei l'aveva chiamato senza ottenere risposta. Così il giorno dopo e il giorno dopo ancora.

Il quarto giorno, senza che lui avesse più dato notizie, richiamando o rispondendo ai messaggi che lei gli inviava, aveva riprovato a telefonargli. Al secondo squillo, lui le aveva risposto come se nulla fosse.

“Dov'eri finito?”, gli aveva fatto lei, più adirata per la sua sparizione che preoccupata.

“In carcere”, aveva spiegato lui col tono neutro e svagato che lo caratterizzava. “M'hanno beccato con la roba addosso. Ora sono fuori, ai domiciliari a casa dei miei, ma mi faranno il processo.”

Sembrava che tutto gli scivolasse addosso. Che nulla fosse importante per lui. Tanto meno Cortacusta.

La profezia di Forbizio s'era avverata. Cortacusta era tornata da lui, pronta ad accettare bassezze sempre più riprovevoli. A lui non era parso vero di riprendersela. Ovviamente, non aveva manifestato tutto questo entusiasmo.

“Sei una troia. E io non ci voglio stare con una troia. A me mi fanno schifo le troie!” Seguendo questo illuminante ragionamento, Forbizio di fatto si era estraniato dal ruolo di fidanzato, rimanendo tuttavia accanto a lei nelle sole vesti istituzionali di pappone.

Amici e amici degli amici, sfidando il comune senso del pudore e le porose maglie della legge, si presentavano a frotte nell'appartamento di famiglia di Forbizio per farsi un giro con la viziosa sedicenne che accettava qualunque richiesta.

Gli introiti erano ottimi, e non doveva dividerli con nessuno, giacché s'intascava tutto quanto, senza girare un soldo alla ragazza. I clienti pure erano soddisfatti, potendo spassarsela in solitaria e non più nelle fittizie *gang bang* di un tempo. Insomma la situazione era rosea per tutti o quasi.

Era forse il momento più inaspettato, quando ormai entrambi parevano rivolti altrove. Tutto era rimasto bloccato per lunghi anni, quando viceversa l'incoscienza giovanile avrebbe potuto trascinarli e travolgerli. Certo, erano ancora molto giovani e la vicinanza logistica incentivava eventuali sviluppi.

Fu senz'altro d'aiuto l'ormai longeva permanenza di Edificante nel residence. Avessero continuato a vedersi per lo più solo la domenica, le occasioni sarebbero state minori, e sarebbero potuti trascorrere altri anni prima che succedesse qualcosa.

Ubaldo Righetti e l'unica figlia di Al Bonio Box si recarono al solito bar per il solito caffè. Lui era in un raro periodo di profonda inquietudine. Attendeva da un momento all'altro che in casa scoppiasse la guerra, che Valsenzio fosse sgamato e il matrimonio dei genitori si sfasciasse nel peggiore dei modi. Vedeva già crollare tutto, sotto i colpi di bocca della segretaria del babbo. Per non parlare di sua sorella che, da quanto lei stessa gli raccontava, era impastoiata in una storia che la stava devastando, e in effetti non poteva negare di vederla davvero male, e questo lo rattristava profondamente. Per lui era sempre la favorita del clan, vezzeggiata da grandi e piccini, la sua meravigliosa sorellina, un angelo biondo che aveva assunto le sembianze di un'eroina maledetta, destinata a creare sciagure per sé e per gli altri.

Viceversa, Edificante era la stessa di sempre. Fumava e parlava agilmente, col suo modo affabile quanto malizioso di porglisi.

“Ubaldo Righetti”, gli disse a un certo punto. Lui pareva assorto in qualche pensiero, e quasi sobbalzò.

“Sì?”

“Mi sembri strano, oggi.”

“Io? Non so, sarà il caldo...”

“Caldo? Quale caldo? Sarà da due settimane che non si vede un raggio di sole!”

“Appunto”, tartagliò lui, arrampicandosi sugli specchi, perché quel giorno proprio non aveva voglia di condividere il suo malessere, né con lei né con nessuno. Intendeva gravarsi solo lui di quel fardello. “Mi dà noia che faccia caldo senza il sole...”

“Ho capito”, fece lei in una posa scocciata. “Non mi vuoi dire nulla. In effetti, non mi dici mai nulla.”

“Però ti ascolto sempre!”

“Così sembra. Magari fai solo finta d'ascoltarmi.”

“Certo che ti ascolto! Se no per quale altro motivo sarei qui?”

Edificante sorrise. Era una cosa su cui lei faceva spesso leva. Il loro insistere in quegli incontri senza che vi fosse un apparente motivo per protrarlo tanto. Adesso Ubaldo Righetti lo riproponeva, facendolo proprio.

“Perché siamo amici, perché sai che ti voglio bene, perché ti piace stare qui...”

“Mi piace, sì, mi piace! E anche tu mi piaci!”, esclamò Ubaldo Righetti, pentendosene quasi subito per il timore d’aver attirato gli sguardi degli altri avventori del bar.

Si guardarono negli occhi. Lei, per una volta, non pareva troppo sicura di sé. In passato, si era ritratta in occasioni assai meno lampanti nel far presagire un approccio.

“Tu sei grande, Edificcante!”, riprese Ubaldo Righetti, che aveva l’impressione d’aver conquistato la cima d’una montagna e ora vedeva una strada in discesa stagliarglisi davanti. “Nel senso, sei troppo forte! Con te sto bene come non sto con nessun altro, e vorrei stare con te ancora di più. Però, per l’appunto, sei più grande, e io per tanto tempo ero incerto su come funzionavano queste cose, magari aspettavo un tuo segnale. Ora, costi quel che costi, non voglio più aspettare!”

“Anche tu sei grande. Sei un ragazzo fantastico! Tante di quelle volte ho pensato che forse era il momento giusto, e speravo che tra noi succedesse qualcosa...”

“Allora perché non è mai successo prima?”

“Forse perché non doveva succedere. Hai presente alcune filosofie di vita, che dicono che tutto è scritto e succede al momento in cui deve succedere?”

“Adesso però bisogna farlo succedere”, si lanciò lui. “Io lo voglio. È la cosa che voglio di più! Voglio te.”

“Anch’io lo voglio”, fece appena in tempo a sussurrare Edificcante. In piedi appena fuori dal bar, seminasposti dalle fioriere che delimitavano lo spazio dell’esercizio, si intrecciarono in un bacio che parve durare tutto il tempo della loro mai completamente esplorata complicità.

Assaporarono a oltranza il gusto di quel contatto. Ubaldo Righetti viveva un sogno cullato dai tempi in cui era poco più che un ragazzino timidamente alle prese con una tipa che vedeva già grande, ma ciononostante s’interessava a lui e in modo più o meno consapevole stavano mettendo le basi per qualcosa che avrebbe a lungo riempito le loro vite.

Rientrati al residence, sgattaiolarono assieme nell’appartamento di Al Bonio Box, assente fino a sera. E se anche ci fosse stato, probabilmente avrebbero comunque trovato un modo.

Richiusa la porta alle loro spalle, poterono riprendere con le effusioni, interrotte avvicinandosi a casa. Ubaldo Righetti, scombuscolato, era in erezione sin da quando le loro lingue avevano preso ad inseguirsi davanti al bar, s’era inumidito là sotto ed era convinto lo fosse anche lei. Lo voleva davvero con tutto sé stesso. Era la conquista più clamorosa della sua vita.

Era indeciso se toglierle i vestiti o mostrarsi lui. Optò per la seconda. Voleva darle l'impressione d'essere a suo agio e sapere ciò che stava facendo.

Si svestì in effetti con velocità e disinvoltura pur col cuore che martellava in maniera impressionante nel petto. Già quando rimase in mutande, col pacco gonfio ben in vista, notò che lei apprezzava e lo guardava con voglia, sebbene non si fosse ancora spogliata. Quando lo vide, abbozzò un sorriso compiaciuto. Forse, si disse Ubaldo Righetti, se mi fossi trovato in questa situazione anni fa, sarei stato meno pratico e mi sarei imbarazzato un sacco. Adesso invece gli pareva tutto sin troppo facile.

Nudo, le andò vicino e la attrasse a sé. Edificcante giocò, un po' con la mano e un po' con la bocca, finché Ubaldo Righetti non la fece risollevarsi e iniziò a sfilarle la roba di dosso.

Lei aveva venticinque anni e le fattezze di una giovane donna. Somigliava pur sempre alla pimpante ragazzina lentigginosa coi capelli rossi scarmigliati che era stata un tempo. Però in un corpo adulto, con le tette sode e i capezzoli larghi, il ventre piatto e la fica accuratamente depilata ai lati. La leccò in profondità, facendola ululare, mentre lei gli strofinava le mani, e talvolta le unghie, sul collo e le spalle, per poi riprendere a titillarsi il seno. Ed erano solo i preliminari.

Fu amore, fu sesso, fu passione, fu istinto animale. Ubaldo Righetti fu sballottato dalla carica e dall'intraprendenza di Edificcante, che evidentemente a letto si trovava nella sua dimensione più congeniale. Nata per far impazzire qualunque uomo. Al di là di una bellezza non certo appariscente, in quei memorabili minuti Edificcante si rivelò come la creatura che ogni uomo avrebbe desiderato come partner.

“Sei incredibile”, le disse alla fine. Dopo l'orgasmo, frastornato, si era stretto al suo petto rigoglioso in una posa quasi filiale.

“Anche tu, Ubaldo Righetti”, fece lei di rimando, mentre, esaurito l'impetto dell'amplesso, gli carezzava dolcemente la testa. “Sentivo che ci poteva essere alchimia tra noi, ma non immaginavo fino a questo punto!”

“Davvero?”

“Puoi dirlo forte.”

“DAVVERO?”, urlò Ubaldo Righetti.

“Che scemo che sei! Però ci sai fare col tuo pisellone. Dobbiamo farlo ogni volta che possiamo. È stato stupendo, e lo sarà sempre di più! Io vorrei ricominciare già adesso!”

“E il tuo ragazzo?”, provò a dirle. Quasi non c'aveva più pensato. Era come svegliarsi da un bel sogno. Edificcante era ancora fidanzata con quel baluba che manco si ricordava se s'era infilato il profilattico oppure no.

“Gli dico che ho trovato uno che mi scopa meglio di lui, e che deve riprendere il numerino e accomodarsi in sala d’attesa. Se gli va bene, gli rimarranno i suoi spazi. Tu non hai mica nulla in contrario, vero?”

“Io?”

“Non mi dire che mi vorresti solo per te. Lo sai che non è possibile. Non era nei patti.”

“Ma quali patti?”, sbottò Ubaldo Righetti, cascando dalle nuvole.

“Bello mio”, gli fece lei, continuando a massaggiargli il capo, “devi capire che abbiamo entrambi spazi e ruoli ben precisi da rispettare in pubblico. Forse ti dimentichi che facciamo parte dello stesso clan.”

“Siamo *quasi-parenti*”, aggiunse sconcolato lui.

“Infatti. Quindi qua dentro ufficialmente non potremo mai essere altro che amici.”

“Però possiamo andare via insieme!”

“Ma non dire cazzate!”, si seccò lei, per riprendere dopo un istante un contegno più disteso. “Rimaniamo concentrati sulle cose belle. Le cose belle sono: tu ed io a letto insieme. Al resto non dobbiamo nemmeno pensarci, se no ci piglia male.”

Ubaldo Righetti era ancor più ammirato da Edificcante. In un baleno, riusciva a trasformarsi da macchina del sesso a lucida calcolatrice degli equilibri familiari e di coppia. Aveva ragione. Per loro non c’era futuro. C’era però un presente da cavalcare a tutta randa.

Nel giro di un mese, gli incontri di Ubaldo Righetti con Banana Kissinger si diradarono fino a interrompersi. Lui propose di prendersi delle pause perché diceva di presagire che i sospetti su di loro fossero ormai talmente conclamati che il minimo errore li avrebbe fatti scoprire. Tradotto in parole più semplici, gli era difficile gestire due tresche clandestine in simultanea. O più verosimilmente, l’entusiasmo della novità rappresentato dall’agognata relazione con Edificcante era così travolgente da costringerlo a mettere da parte l’amante storica.

D’altro canto, corroborati anche da un’intesa umana consolidatasi in una strana amicizia protrattasi per quasi un decennio, Edificcante e Ubaldo Righetti vivevano con estrema intensità un rapporto a trecentosessanta gradi, dov’erano amanti, complici, fratelli, confidenti, ogni sfaccettatura era contemplata.

Un amore trascinate, sbocciato in tempi biblici, ma infine tracimato con impatto indescrivibile. Il sesso restava la principale chiave d’accesso, era fuor di dubbio. Il loro dialogo da sempre schietto e senza filtri era altresì rimasto inalterato. Anzi, il grado di apertura s’era ulteriormente ampliato. Forse addirittura troppo. Ubaldo Righetti, in particolare, non provava più alcuna inibizione nel confessarsi alla ragazza.

“Edificcante, ti volevo chiedere una cosa”, le disse un giorno nel relax postorgasmico.

“Se non ti considero abbastanza bravo a letto?”

“No”, ribatté stupefatto lui, “perché?”

“Ah, meno male. Perché non è vero. Sei oltre ogni aspettativa, te lo dico sempre. Però qualcuno a volte ci rimane un po’ male, quando si accorge che mi tocco anche mentre lo stiamo facendo, e pensa di non riuscire a soddisfarmi completamente. Oddio, in alcuni casi era anche così. Però di solito è solo un modo per rendere più completo il piacere.”

“A me piace un sacco vedertelo fare! Sei ancora più bella in quei momenti! In realtà ti volevo chiedere un’altra cosa: posso raccontarti una cosa che non ho mai raccontato a nessuno?”

“Certo che puoi, perché mi chiedi il permesso? Non siamo sempre stati liberi di dirci i nostri piccoli segreti?”

“Sì Edificante, però questo non è proprio piccolo. E mi vergogno un po’ a dirlo. Potrebbe riguardare anche noi due in un certo senso. Davvero posso dirtelo?”

“Devi! Sei il mio tesoro prezioso, Ubaldo Righetti, non ci devono separare delle barriere di nessun tipo. Io ti ho sempre detto tutto, non ti ho mai nascosto nulla della mia vita.”

“Ok. Anche se non è mai capitato e quindi in teoria non c’è una prova effettiva... Insomma, mi piacciono anche i ragazzi. Da sempre.”

“Tutto qui?”, si sforzò di dire Edificante, stringendoselo di nuovo al seno in quella frequente postura materna. “E io, io ti piaccio per davvero?”

“Tu mi fai impazzire!”

“Lo sento. Una donna se ne accorge di certe cose. Però perché dici che questo potrebbe riguardare noi due?”

“Beh, avevo paura che ci potesse allontanare. Che tu non lo accettassi, che magari pensassi che io potrei andare con qualcun altro.”

“E io, scusa? Mica ti ho fatto firmare un contratto in esclusiva. Anzi, ti ho detto chiaro e tondo che continuerò a stare col mio ragazzo.”

“Ma è il tuo ragazzo. È un uomo...”

“Appunto! A tutt’e due ci piacciono gli uomini! Ecco un altro punto di contatto che non sapevamo d’averne! E dimmi, se ti va: ti piace qualcuno qui del clan? Luigi?”

“Ossignore no!”, si schifò Ubaldo Righetti.

“Francesco Fosti?”

Ubaldo Righetti esitò un istante.

“Sì”, confessò alla fine. “Lui è proprio il tipo di ragazzo con cui immaginavo di poter avere le prime esperienze. Invece non ci siamo mai sfiorati e in più gli ho trombato la donna per anni prima di trovare te!”

“È carino, non ci piove. Strano sia il figlio di quei due rigurgiti dei tuoi zii. Pure Banana Kissinger crescendo è diventata graziosa. Sei tu che l’hai fatta diventare donna!”

Ubaldo Righetti non la prese troppo sul serio.

“Allora per te non è un problema quello che ti ho appena detto?”, aggiunse poi.

“Che possiamo fare?”, disse lei fatalisticamente. “Viviamo questo bel momento, poi si vedrà. Quando però deciderai di dedicarti ai tuoi sbacchiatori di banane, vieni almeno a raccontarmelo. Ci tengo a sapere se preferisci loro o me!”

L’ambiente apparentemente rassicurante del residence occupato dai componenti del Clan Dembinski rischiava di trasformarsi in una sorta di dorata prigione. Tutti rinchiusi là dentro, ammantati in un relativo benessere, specie economico, che forse contribuiva a disincentivarli dal trovare nuove strade. Chi vi si era avventurato, in verità, non aveva riscosso grossi consensi nel mondo: Asdenio si era ucciso, Al Bonio Box era stato defenestrato dalla moglie e anche lui, al pari del reietto Bruno Cassi, era tornato all’ovile non appena presentatasi l’occasione.

Eppure, in molti soffrivano pesanti sintomi d’asfissia. La cappa di decoro, spiritualità, buone maniere gli si ritorceva contro. Perché nessuno di loro, in realtà, avvertiva alcuna vocazione a quel genere d’esistenza virtuosa. A nessuno il modello *casa e chiesa* era particolarmente gradito. Nessuno avrebbe rinunciato ai propri peccati. La lussuria sfrenata, ma non solo. L’avidità, l’invidia, serpenti tentatori che strisciavano ai piedi di ogni membro del clan.

L’alluvione che colpì la città alla fine dell’anno non contribuì certo a rendere meno opprimente l’atmosfera. Nubifragi di una violenza inaudita si abbatterono sulla zona per giorni e giorni.

Il parco, l’immenso giardino da cui si accedeva dal residence, con l’esonazione del laghetto s’era incredibilmente tramutato in una putrida palude, inagibile se non a bordo d’imbarcazioni più o meno improvvisate, canotti da spiaggia ritirati fuori per l’occasione *et similia*.

Più in generale, le adiacenze del residence ricordavano un incrocio tra un acquitrino e una risaia. Fango dappertutto, automobili sommerse da buttar via, abitazioni ai piani bassi devastate, un macello.

Tutto era stato messo a soqquadro dalla furia degli agenti climatici. Le vaste e luminose proprietà di famiglia erano irriconoscibili, sfigurate da una melmosa mistura giallognolo-marroncina che come un esercito invasore aveva sferzato il cuore pulsante di un’intera collettività. I suoi componenti, per una volta, erano stati solerti nello schierarsi su un fronte unitario emergenziale, propedeutico al corretto svolgimento delle operazioni di ripristino e restauro, che loro

stessi avrebbero coordinato, istruendo squadre di loro sottoposti. Nonostante l'impegno profuso, i tempi sarebbero stati lunghi. Sarebbero occorsi parecchi mesi per ridare un aspetto civile al circondario.

A memoria d'uomo, non si ricordava una tale catastrofe naturale nei dintorni. Tutti erano presi dai lavori per restituire al territorio del Clan Dembinski lo splendore d'un tempo, perché salvare le apparenze era in ogni senso il primo comandamento.

Tutti erano presi. Quasi tutti. E la frenesia di quelle grandi manovre, effettuate peraltro nelle ore libere dalle normali occupazioni professionali, gli fu utile a passare pressoché inosservati.

Ubaldo Righetti, in difficoltà a gestire l'incipiente gelosia per dover dividere Edificcante con un altro uomo, e non potendo lamentarsi più di tanto siccome lei gli aveva detto chiaro e tondo: o così o nulla, provò un nuovo volo senza rete. Le propose un rapporto a tre.

“Tu io e il mio ragazzo?”, gli domandò scettica lei.

“No. Del tuo ragazzo mi hai parlato così male che non ho punta voglia di conoscerlo. E poi di sicuro non accetterebbe mai. Tu ed io. E Francesco Fosti.”

Lei apparve sorpresa ma non più di tanto. E nemmeno fece troppe obiezioni.

“L'idea è sua?”, gli chiese soltanto.

“Mia. Ancora gliene devo parlare.”

“E se non accetta?”

“È un uomo. Accetterà. Ti sarai forse accorta che nel Clan Dembinski nessuno si tira indietro quando si tratta di queste faccende.”

“A parte te per anni e anni...”, lo canzonò Edificcante.

“Vero. Ero piccolo e stupido. Però mi sono rifatto con gli interessi!”

Se Edificcante aveva accettato senza problemi, il pensiero di convincere Francesco Fosti dava qualche patema d'animo in più ad Ubaldo Righetti.

Innanzitutto, doveva muoversi con cautela. Banana Kissinger non doveva venirne al corrente, e Francesco Fosti non doveva venire al corrente di lui e di Banana Kissinger. La minima incrinatura avrebbe frantumato tutto quanto.

Però si capacitava d'essere divenuto più spregiudicato e meno timoroso di eventuali insuccessi. E che diamine, Valsenzio faceva i propri comodi con la sua segretaria per di più proprio lì sul lavoro, cornificando la mamma, che roba risibile stava facendo lui al confronto? Decise dunque di fargli la proposta il prima possibile.

Lo bloccò una volta che si trovarono a salire insieme con l'ascensore. Francesco Fosti era calato nel nuovo ruolo di trafficante di schiavi e aveva scansato da sé parte dell'aria smarrita che aveva un tempo. Questa rinnovata ridondanza della sua persona, pensava Ubaldo Righetti, lo rendeva un pizzico meno attraente ai suoi occhi. Però c'era sempre qualcosa in lui che lo faceva trasalire.

Per anni aveva rifiutato di ammetterlo, ripetendosi che erano fantasie senza senso. Ma non era stato troppo convincente a scacciarle, ed erano sempre ritornate. Erano parte di lui e non poteva far altro che accettarle. Il passo successivo era tentare di metterle in pratica.

“Non ti annoi, con moglie e figlia sempre tra le balle?”, esordì senza giri di parole Ubaldo Righetti.

“Non è mia moglie, non siamo sposati”, precisò Francesco Fosti, evidentemente sulla difensiva.

“D'accordo, ma non credo il livello di rottura di coglioni cambi in modo significativo dato che non siete sposati. Sbaglio?”

“Ubaldo Righetti, che vuoi? Lasciami in pace. Mi spiace per quella faccenda, ok, te l'ho già detto mille volte, abbiamo fatto una cazzata, io e lei a non stare attenti, io e i miei genitori a buttarti merda addosso ingiustamente. Io non ho mai avuto nulla di personale contro di te. Perché non ci lasciamo tutto alle spalle, invece di becchettarci ancora a distanza di anni?”

“Ma infatti, che hai capito?! Anche per me è storia vecchia e passata. Proprio per questo ti sto chiedendo di starmi a sentire.”

Gli cucinò che Edificante era incontenibile ed era stata lei a proporgli quella cosa, esortandolo a trovare nuove modalità per farla godere. Lui, per mantenere tutto in famiglia con persone di fiducia che rispettava, aveva designato come prima scelta proprio il cugino.

Come prevedeva, quello scoglio fu il più semplice da aggirare. Proponevi a un membro del Clan Dembinski di scopare, e subito c'era gran ricettività. Ma anche qualche immancabile riserva.

“Però non capisco tutta questa tua gioia al pensiero di vedere la tua donna con un altro”, obiettò Francesco Fosti, sempre con la guardia alta.

“Tu non puoi capire. Non ci sei andato a letto. Una così ti convince a fare qualunque cosa. Comunque lo capirai presto.”

“Ci sto”, concesse infine il compagno della sua ex amante, pronto ad asurgere ad un diverso ruolo, decisamente più attivo di quello del becco, interpretato fino a pochi mesi addietro.

Banana Kissinger era troppo assorta ad accudire la bambina, e lavorava pure lei. Cacieres le aveva fatto ottenere un posto di telefonista, peraltro con turni complementari, cosicché nuora e suocera potevano badare alternativamente alla piccola e al contempo non vedersi quasi mai.

Il Grecaccio finiva di pulire i cessi e si metteva a dirigere le operazioni di ripristino di ciò che l'alluvione aveva guastato, coadiuvato da Al Bonio Box e Valsenzio. I loro figli, in parallelo, facevano i primi passi in quel triangolo.

Non si dissero nulla in particolare prima di trovarsi. Nessuna raccomandazione o altro. Uno alla volta, Ubaldo Righetti e Francesco Fosti si presentarono a casa del padre di Edificante, strategicamente spesso assente.

Lei li attendeva già in *deshabillé*. Francesco Fosti appariva rigido ma ingrifato al punto giusto. Ubaldo Righetti cercava di mostrarsi sciolto, ma avrebbe scommesso d'essere il più teso di tutti.

Si spogliò per primo, così da far cadere subito eventuali tabù, nonché accelerare il momento in cui l'altro si sarebbe a sua volta mostrato. Sbattendo insistentemente la cappella contro il ventre, Ubaldo Righetti scrutò con cupidigia quella svestizione. Francesco Fosti non aveva un gran fisico. Né magro né grasso, senza muscoli e con pochi peli, dimostrava meno dei suoi ventuno anni. Quando, con una mossa palesemente imbarazzata, si tolse le mutande, svelò un cazzo ancora moscio e ritirato per l'eccessiva tensione.

Si sdraiarono sul letto, Edificcante in mezzo e i due maschi agli estremi. Due-tre tocchi e l'erezione di Francesco Fosti era sopraggiunta. Ubaldo Righetti, forse per distogliersi da quel pensiero ossessivo, prese a succhiare un capezzolo di Edificcante, come se volesse essere allattato.

“Devo andarmene da qui”, disse Edificcante tra il serio e il faceto.

“Da questo letto?”, le domandò Ubaldo Righetti.

“Da questa casa. Da questo residence. Da questa gabbia di matti. Devo sposarmi con uno che non abbia un millesimo delle vostre perversioni e che mi porti via, lontana da qui!”

Ubaldo Righetti la interruppe mettendole il cazzo davanti al viso e facendoselo prendere in bocca. Dando le spalle al cugino, si eccitava al pensiero che lui lo osservasse, eccitato a sua volta. Però voleva fare altrettanto. Era sicuro che sarebbe stato assai più eccitante.

Lasciò quindi il proscenio a Francesco Fosti, che dopo aver leccato la fica di Edificcante, la penetrò, montandola nella classica posa del missionario.

Ubaldo Righetti realizzò che non aveva mai vissuto una situazione simile. Era accanto a quella donna eccezionale, e sopra di lei c'era il corpo, nudo e teso per lo sforzo, di Francesco Fosti. L'uccello gli faceva male da quanto gli tirava.

Si riscosse da quella torbida ebbrezza. Doveva fare qualcosa prima che il momento svaporasse. Si avvicinò con circospezione. Francesco Fosti, esaurito lo slancio iniziale, si muoveva in maniera più composta. Probabilmente, essendo riuscito a non venire all'istante, quando Edificcante esplodeva in tutto il suo *sex appeal* e bisognava essere padroni dei propri sensi per resisterle, adesso se la gestiva con calma.

Si accatastò ai loro corpi, formando una specie di panino. Il contraccolpo fu immediato, e il letto per un attimo si avvallò. Francesco Fosti sbuffò, colto alla sprovvista da quel peso piombatogli sulla schiena. Smise quasi di andare su e giù dentro Edificcante, e rallentò ancora le operazioni. Ubaldo Righetti, sfogando un desiderio represso per tutta la vita, aveva la possibilità di provare il sesso anche con un ragazzo. E non con un ragazzo qualsiasi, bensì con uno per il quale aveva sempre avuto un debole. Ironicamente, stava passando da Banana

Kissinger al suo partner. Con entrambi, in separata sede, aveva rapporti sessuali. Questo lo inorgogli. Non era da tutti.

Il cugino sentiva quasi un solletico in prossimità del culo. Non gliel'aveva infilato dentro, ma solo adagiato tra le sue natiche, dove lo faceva scorrere in una masturbazione che gli sembrava la più arrapante di sempre. Da sopra, aveva afferrato entrambe le mani di Edificcante nelle sue, e spiava la beatitudine del suo volto, che quando faceva sesso splendeva di una bellezza quasi ultraterrena.

Idealmente benedetto dalla sua amante, Ubaldo Righetti ci mise pochissimo ad avere l'orgasmo. Proprio come al torneo di videogiochi. Era bastata una fugace visione di alcuni giovani cazzi eretti per farlo godere.

Riempì di schizzi il culo di Francesco Fosti, dal quale staccò gli occhi e le mani soltanto per spostarli sulle palle, che prese a carezzare mentre quello, subito l'inattesa iniziativa, era ripartito. Anzi, il suo vigore pareva raddoppiato. Ubaldo Righetti se ne compiacque: voleva dire che gli era piaciuto.

Quando uscì, e Edificcante gli tolse il preservativo per farsi venire addosso, fu ancora Ubaldo Righetti a prendere il comando, afferrando l'arnese del cugino con la presa sicura del segaiolo di lungo corso, e facendolo in breve eiaculare addosso alla ragazza.

Ubaldo Righetti, sfinito nel fisico e prosciugato di energie mentali, aveva sempre pensato di dover raggiungere dei traguardi. Riuscire a farsi Edificcante era un traguardo. Vedere e prendere in mano il pisello di Francesco Fosti era un traguardo. Come se, una volta raggiunti quei traguardi, non vi fosse più nulla d'interessante da coltivare. Di contro, aveva compreso che l'essere andato a letto con Edificcante, così come quanto gli era appena accaduto, marcava un punto di partenza e non certo d'arrivo. Tra lui e Edificcante era stato così. S'erano baciati, avevano chiavato e proseguito in un imperioso crescendo. Quel ballo a tre, si augurava seguisse lo stesso *iter*.

In ogni famiglia, era giusto che ci fossero persone destinate a determinate mansioni piuttosto che ad altre. Se Abbassalingua, il Grecaccio e Cacieres e Al Bonio Box vivevano per raggiungere la vetta della piramide sociale, i loro figli, viceversa, erano troppo occupati ad esplorare ogni anfratto della sfera sessuale. E nessuno di loro riteneva che col passare del tempo queste peculiarità potessero mutare più di tanto. Magari i loro figli, mariti o mogli si sarebbero rivelati più forbiti per quei ruoli.

Capitolo 9

Muro da soma

Bestemmie iraconde riecheggiarono nella stanza. Era un *leitmotiv* gettonatissimo ogniqualvolta non era osservato da occhi giudicanti. Succedeva altresì di rado quando aveva i calzoncini abbassati e l'uccello impalato nella fica della sua amante.

“*Ma cos'è 'sto telefono?*”, sbraitò, accompagnandosi all'ennesimo anatema contro la religione che pubblicamente ossequiava, parificando la sua divinità di riferimento ad un animale non certo rinomato per la propria compostezza.

Rimase dentro, smadonnò ancora alla vista del chiamante, quindi rispose, riacquistando d'un tratto la canonica imperturbabilità. Purtroppo, l'interruzione gli costò la piena funzionalità sessuale. Parlò poco meno di un minuto, impegnandosi a fondo a scansare la concitazione e l'affanno nella voce.

“*Dio... dio bubù...*”, mugugnò chiudendo la comunicazione.

“Certo sei un demonio”, gli disse lei. “L'avresti sbranata viva, e invece per telefono eri tutto cortesia e simpatia...”

“*Vai in mona, cortesia, simpatia...*”, gli scappò un altro moccio. “*Vai in casino. Vaffanculo!*”

Osservò con rabbia il suo cazzo sgonfiatosi come un palloncino bucato.

“*Me tocca rifar tutto da capooo!*”, esclamò dopo le composite madonne d'ordinanza.

“Che voleva?”, provò ad informarsi lei.

“*Ma non lo so io!*”, continuò a vociare l'uomo, prima di un'esplosione addirittura peggiore.

“*Le carte con la colla!*”, garrì ancora Valsenzio. Riappoggiando il telefono sul tavolo, aveva messo la mano su una pila di documenti, che in cima era fastidiosamente appiccicosa. Era fuori di sé. I vetri tremavano per le scosse telluriche provocate dai suoi berci belluini.

Andò a finire che la segretaria lo fece mettere a sedere sulla poltroncina girevole, lo aiutò a ritrovare la baldanza e gli fece una sega fino a farlo godere. Erano abbondantemente fuori dall'orario di lavoro e Valsenzio ne aveva pagato le conseguenze, ricevendo il legittimo richiamo all'ordine della consorte.

La giovane lo pulì con un fazzoletto di stoffa, quindi gli dette un bacino sulla punta dell'uccello, come una mamma che dà il bacio della buonanotte al suo bambino. Uscirono insieme dalla ditta. Ormai non c'era più nessuno. Approfittare di quei momenti di solitudine dava luogo a un sesso più appagante, però li esponeva ad incidenti come quello appena verificatosi. Molto meglio le sveltine nei momenti di stanca durante la giornata.

A casa, Valsenzio era ancora furente, benché costretto a reprimersi per non gettare la maschera del personaggio che aveva impiegato anni a creare.

Tenne botta nella balla che s'era inventato per giustificare il suo rientro in forte ritardo e ascoltò con immutata pazienza le cattiverie che Abbassalingua riversava sempre sugli altri elementi del Clan Dembinski.

A fine serata, ce l'aveva di nuovo ritto. Cercò di convincere, quasi costringere Abbassalingua a concederglisi sotto le lenzuola. Invano. Accadeva sempre più di frequente che gli si negasse. Come aveva concluso con la segretaria, così fece anche a letto. Da solo, però. A quel punto, parzialmente gratificato dal palliativo onanistico, sprofondò in un sonno agitato.

Lui, cinquantenne, un anno più della moglie, era ancora un vulcano che non accennava a spegnersi. Lei, al contrario, pareva intenzionata a rimpiazzare la sciagurata Meggiugori nel suo ultimo periodo di clausura assoluta. Stava diventando paurosamente bigotta. Se il sesso non era consequenziale alla procreazione, sosteneva, era bene evitarlo. Ogni tanto, invero, faceva una deroga e Valsenzio aveva il permesso di fotterla. Ma sembrava un dovere e non un piacere. Se ne stava immobile e quasi silente, in attesa dell'orgasmo del marito. Il fuoco degli anni precedenti era inesorabilmente spento. Per Valsenzio non era un dramma, avendo a disposizione una giovane fica da sfondare *ad libitum*, ma era comunque risentito dal cambiamento della donna.

Abbassalingua aveva pure iniziato ad interessarsi seriamente di teologia e dottrine varie. Intendeva così ergersi a paladina del bene assoluto, rappresentato dalla fede, lasciando intendere che tutti erano liberamente obbligati a seguire le sue direttive in fatto di religione e morale e applicarle alla vita quotidiana.

Ma tutto questo, anziché favorire la sua successione matrilineare alla guida del clan, la stava allontanando dalle faccende terrene, che i suoi spietati concorrenti erano assai più abili a gestire in quel momento. Abbassalingua, incaponendosi in quella crociata, rischiava di venire tagliata fuori, proprio adesso che i tempi parevano maturi per un capoclan credibile dopo anni di fittizia democrazia interna che in realtà aveva portato caos e poco altro.

Il cartello che teneva le redini familiari vedeva in prima fila il Grecaccio e Cacieres, che paradossalmente erano gli unici a non avere alcuna parentela diretta col ramo principale del clan. A governare assieme a loro, e al contempo a contrastarli e cercare di sgambettarli e superarli, il curioso duo composto da Al Bonio Box e dal ballerino Guerino Arabeschi. Quest'ultimo, lasciatosi alle spalle una lunga quanto fallimentare relazione con un collega, riparando nel residence stava cercando in qualche modo di distogliere l'attenzione dalle sue tendenze omosessuali, che certo non costituivano un buon biglietto da visita in quella congrega di bacchettoni. Così, durante i pranzi domenicali, mutuava alcuni racconti con cui Al Bonio Box era uso intrattenere i commensali, riadattandoli su sé stesso, ascrivendosi quindi improbabili conquiste femminili.

Ad ogni modo, il quartetto alla testa del Clan Dembinski iniziò a legiferare con una certa incisività. Per sgombrare una volta per tutte la casa di Johnny

Burlacchi da elementi di disturbo, e dare il via alla volata per l'assegnazione dell'immobile di maggior rilievo là dentro, licenziarono quella mangiapane a tradimento di Schippi e soprattutto fecero internare Trentin Quarantino in un istituto che ospitava anziani, invalidi e gente partita di capo, com'era il caso del figlio più giovane di Johnny Burlacchi.

Il tordo, ormai quarantacinquenne, aveva una rendita piuttosto consistente, tra la pensione d'invalidità e quella privata che gli aveva garantito il padre, pagando per anni i contributi a un'assicurazione. Appropriandosi di quei quattrini in quanto suoi tutori legali, i capi provvisori del clan potevano pagare la retta all'istituto e spartirsi il residuo, contando anche il risparmio di non dover più stipendiare Schippi.

Quello fu in un certo senso l'atto costitutivo del nuovo regime. Un modo per mostrare i muscoli e avvertire eventuali pretendenti al trono che avrebbero venduto cara la pelle per non farsi scalzare.

Quel giorno, la tavolata comprendeva consolidati totem e qualche novità. Ad esempio, Al Bonio Box era solo, senza la figlia. Guerino Arabeschi gli sedeva di fianco, contrappuntando con la sua indole garrula la cupezza del padre, reduce dall'ennesimo assalto telematico.

“Non ne posso più di vivere appresso a questi omuncoli racchiusi in una gigantesca bolla di sfiga. È gente ottusamente chiusa in sé stessa che ha pure il coraggio di vantarsi di non conoscere il mondo! Per anni sono stato benedetto dalla provvidenza ad aver potuto vedere altro che non le loro stupide facce piene d'astio nei miei confronti.” Così aveva veneficamente rigurgitato Bruno Cassi nel suo più recente sfogo sui *social network*.

Ma l'attrazione maggiore era rappresentata senza dubbio dalla neomoglie di Luigio, al primo pranzo domenicale con gli altri membri del clan. Era il suo battesimo del fuoco.

Era una ragazza minuta ma non particolarmente giovane. Anzi, era di due anni maggiore del marito. Aveva i capelli castani, con una frangetta sulla fronte, gli occhi stretti, quasi allungati, e un muso da roditore. S'era vestita con uno stile *casual* finto alternativo, maglie e gonne che andavano per la maggiore negli ambienti dei ricchi che si annoiavano a fare i ricchi e cercavano un *look* con cui conformarsi ai meno ricchi senza però mischiarsi troppo a loro. Ciò strideva con l'uniforme militare di Luigio, che da quando aveva intrapreso la carriera sulla scia del padre non si faceva mai vedere senza divisa.

Le donne adulte (Abbassalingua e Cacieres) la evitarono con sdegno. Le più giovani (Cortacusta, Banana Kissinger) fecero lo stesso, ma per una sorta di timore reverenziale che quella già gli ispirava. Tanto più che si era accoppiata con Luigio che era sempre stato un arrogante prevaricatore, pertanto la ritenevano della stessa pasta.

Fu dunque il cerimoniere Al Bonio Box a rivolgerlesi con le banalità di prassi.

“Aò, io sto qua per parlà con mi’ marito”, lo gelò Fancella.

“Certo, nessuno te lo impedisce”, ribatté lui in tono conciliante, “però sai com’è, siamo qui riuniti tutti insieme, c’è l’abitudine di discutere anche tutti insieme.”

“Io me ne sbatto d’e’ vostre abitudini! Voi siete delle scimmie, nun ce sta possibilità de discutere con voi!”

Fu bastevole qualche mugugno di disapprovazione a quella poco civile uscita per far partire la *bagarre*.

“Luigio c’ha ragione”, prese a strepitare Fancella, sfoggiando un’aggressività che faceva apparire meno belligerante persino il diretto interessato. “M’a’ha detto che stavate a rosicà colle pezze ar culo perché ve rode. Mo’ me state ad attaccà perché so’ ’na donna e pensate de avere gioco facile, eh? Ma io so’ inattaccabile!”

“Ma chi ti attacca? Che stai dicendo? Stai facendo tutto da sola”, disse Cacieres, presentando il pericolo tanto a lungo paventato: la discesa in campo di Luigio. Che s’era portato appresso una temibile alleata.

“Ecco, me lo stavo a immaginà che da’e’ donne nun avrei ricevuto nessuna solidarietà. State sottomesse agli uomini da’a’ notte dei tempi e continuate a dirje de sì nonostante che so’ maschi eterosessuali de mezza età che nun so’ mai usciti d’a’ adolescenza li mortacci loro!”

“Se le donne mi danno retta”, ebbe a dirle il Grecaccio, sempre il meglio predisposto allo scontro, “è perché me lo sono meritato. Il rispetto si conquista, non basta andare a giro vestiti da parata militare per nascondere d’essere poca cosa nella sostanza.”

“A fijo de ’na mignotta, come te permetti de offendere, nun me stà a rompe li cojoni!”

“Figlio di una mignotta casomai sarà il tuo uomo”, rise chiassosamente il Grecaccio. Altri sghignazzi si levarono a stretto giro. Accecata dalla rabbia e dal fanatismo, Fancella aveva commesso un marchio autogol. Ma era dotata di una caparbietà soprannaturale, perciò continuò a caricare a testa bassa, sempre priva di uno straccio d’argomento che non fossero offese gratuite e volgari.

Invero, la strategia di Fancella, presto coadiuvata da Luigio, pagò buoni dividendi. Quella sgradevole e triviale bifolca, con un attacco improntato a denigrare con supponenza e al contempo accusare gli altri di mancarle di rispetto, riuscì infine a tacitare i contestatori. Esasperati, il Grecaccio e Cacieres si arresero alla ridondanza della sua maleducazione. Al Bonio Box, stante la malaparata, s’era mantenuto neutrale, anche perché aveva visto la situazione sfuggirgli di mano mentre cercava di mediare e far da paciere tra le fazioni. Guerino Arabeschi, ingiustamente tacciato di eterosessualità, aveva imitato il suo guru, se-

guendo in silenzio l'evolversi della situazione. Bruno Cassi aveva già dato in sede virtuale; certo, il suo spirito combattivo gli imponeva di dire la sua, però limitandosi a qualche sporadica chiosa, rimbeccando alcune scempiaggini proferite dall'asse Luigio-Fancella. Abbassalingua, indignata, aveva provato a inserirsi ma non era riuscita ad imporsi.

Per non aver mai messo piede nel residence, se l'era cavata piuttosto bene. Fancella, debitamente spalleggiata dal marito, aveva imperversato con la sua odiosa parlantina e le farneticazioni spropositate cui s'era appigliata per insultare tutti i membri del Clan Dembinski, persino coloro che non avevano aperto bocca contro di lei.

Ciononostante, aveva brillantemente superato l'esame. Isterica e ignorante, era apparsa da subito come una referenziata pretendente al vacante ruolo di *first lady*. La coppia formata da lei e Luigio era una concreta minaccia per chiunque ambisse ad insediarsi al posto di Johnny Burlacchi.

“Ubaldo Righetti, è finita”, gli disse secca Edificcante. Avevano fatto l'amore con selvaggia intensità, come sempre, più di sempre. Per una volta, lei gli aveva chiesto di venire da solo all'appuntamento, che le mancava l'averlo tutto per sé a letto. Ubaldo Righetti non sapeva che sarebbe stata l'ultima. Era rilassato, cullato dal suo abbraccio amorevole e dalle coccole che si dedicavano dopo il sesso.

“Ho mollato il tipo”, prese a spiegargli. Lui ancora non afferrava.

“Evviva! Allora ci saremo solo io e te!”

“Ma quante volte te l'ho ripetuto che non potevamo essere altro che amanti clandestini?”, si spazientì lei.

“Però ti piace tanto, anche a te...”

“Ma sì che mi piace. Il discorso è un altro, e lo sai. È finita, non possiamo più vederci. È stato stupendo questo periodo insieme a te, non lo dimenticherò mai.”

“Però è finita...”, ripeté lui con una nota di fastidio nella voce.

“Sì. Bisogna guardare avanti. Al futuro. Alle certezze. Me ne vado via da qui, Ubaldo Righetti.”

“Allora andiamo via insieme! Io ti amo, Edificcante!”, gridò lui in un impeto quasi disperato, comprendendo che lei faceva sul serio e stava davvero per perderla.

“No, maledizione, piantala di fare il bambino capriccioso, sei grande ormai, hai vent'anni...”

“Ventidue.”

“E io ventisei. Per me è il momento delle scelte importanti. Il Clan Dembinski mi sta stretto, voglio andarmene e vivere per davvero la mia vita.”

“Anche tuo padre andò via”, le ricordò Ubaldo Righetti, accendendo un barlume di speranza in sé. “Adesso è praticamente il leader del clan.”

“Mio padre è un uomo di grande personalità. Anche il mio fidanzato lo è.”

“Ma se mi hai appena detto che vi siete lasciati!”

“Il mio nuovo fidanzato, dico. Lui ha la personalità, lui ha il carisma, mica quel mollusco del mio ex. Come si suol dire in questi casi, è un buon partito, non so se mi spiego. Perciò non posso rischiare di dividermi tra lui e te. Presto andremo a convivere, in città, lontano da qui. Mi spiace tanto, Ubaldo Righetti, credimi. Lo sai, vero? E poi non ti lascio a mani vuote. Con Francesco Fosti vi trovate a meraviglia, no?”

“Ma con te è diverso, Edificante! Diverso da qualunque altra persona al mondo, donna o uomo.”

“Ne troverai altre. E altri. Sei sveglio, e ci sai fare. Ora però non piangere, facciamo un gioco per distrarci. Facciamo che mi lecchi tutta però devi bagnarmi con la saliva e non con le lacrime, se no ti mando via senza nemmeno salutarti. E se riesci a leccarmi senza rimetterti a frignare, poi rifacciamo l'amore altre due ore fino a stramazze per la stanchezza!”

Fu strano. Era reduce dai primi postumi di quel “triangolo monco”, e già doveva sobbarcarsi una nuova e ancor più delicata missione.

Non l'avevano mai fatto loro due da soli. L'idea lo inquietava un poco, ma del resto, com'era accaduto quand'erano in tre, così non avrebbe dovuto essere una cosa troppo diversa.

Quantunque non convinto al cento per cento, Francesco Fosti aveva accettato. Un lungo ed appagante periodo di *threesome* si era concluso. Edificante se n'era chiamata fuori.

Inizialmente, chiusi in camera di Ubaldo Righetti, talvolta addirittura mentre c'erano altre persone in casa, due ragazzi non generavano chissà quali sospetti, s'erano soltanto toccati. Ubaldo Righetti, in piedi, riceveva la sega dall'amico; quando stava per venire, se lo faceva prendere in bocca. Quindi faceva sdraiare Francesco Fosti sul letto e gli applicava il medesimo servizio.

Francesco Fosti aveva sempre sospettato che farsi fare una sega da un ragazzo avrebbe potuto essere più eccitante che se era una donna a farlo. D'altronde, i maschi ce l'avevano in mano dalla mattina alla sera, era ovvio che fossero più abili, non solo su di sé ma anche sui cazzi altrui. Pure con la bocca, peraltro, avevano imparato entrambi a cavarsela alla grande.

In seguito Ubaldo Righetti, che era più esperto e comandava le danze, lo aveva penetrato. Questo a Francesco Fosti piaceva meno, e non era mai capitato, quando c'era ancora Edificante, che Ubaldo Righetti disertasse la sua fica per inculcare il cugino.

Perciò, fu sollevato allorquando Ubaldo Righetti gli commissionò quella pur singolare ambasciata.

Rincasò dal lavoro. Era uno spasso smistare quegli stupidi immigrati dai centri di prima accoglienza alle imprese affiliate ai maneggi dell'associazione di cui faceva parte. I tardivi arrivavano da situazioni disperate nei loro paesi, e l'essere in pratica ridotti in schiavitù, sfruttati nei modi più biechi, gli appariva alla stregua di una benedizione. Per tacere dei principali campi nomadi della città, tutti manovrati da quegli stessi faccendieri, che non paghi si premuravano pure d'alimentare la strategia della tensione, seminando zizzania con la popolazione delle periferie più degradate, che vedeva in quei soggetti il nemico. Più c'era animosità, più avvenivano scontri, più l'organizzazione ci guadagnava, gestendo da una parte i soldi assegnatili per la riqualificazione, e fomentando dall'altra il disagio sociale, mandando sul territorio squadroni del terrore che si confrontavano quotidianamente con lo straniero "invasore".

I geni di famiglia s'erano disvelati sulla media distanza. L'attitudine truffaldina del Grecaccio aveva attecchito pure sul figlio, il cui impiego era un inno alla virtuosa filosofia paterna dell'arricchirsi ad ogni costo e con ogni mezzo. Avido. E arido. Lo era diventato anche lui.

Placido e beato del suo curriculum professionale, Francesco Fosti era però in pensiero per la missione affidatagli da Ubaldo Righetti. Trovò Banana Kissinger che giocava in camera con la loro piccola erede. La portò via dalla stanza con una scusa.

"Come sei bella stasera", esordì. "Bella ma soprattutto sexy. Fatti vedere, fatti toccare..."

Iniziò per l'appunto a solleticarle le zone erogene. Dopo averla baciata sul collo, le mise una mano sotto il vestito, afferrandole il seno, mentre le infilò l'altra nelle mutandine, pizzicandole la fica con le dita.

"Ma... che fai?"

"Mi godo la fortuna d'aver accanto la donna che amo. Ti dà fastidio?"

"No, che c'entra? È che così, di punto in bianco. Con la bimba di là..."

"Cara, ormai non siamo più ragazzini", sentenziò Francesco Fosti. "Abbiamo una bambina, lavoriamo, siamo entrati nel mondo degli adulti, insomma. E in questo mondo dobbiamo mostrarci aperti alle nuove esperienze, anche a quelle che di primo acchito ci sembrano assurde o magari inaccettabili..."

Stava ripetendo più o meno a pappagallo il discorso che Ubaldo Righetti gli aveva suggerito per proporre alla fidanzata di fare sesso a tre, sostituendosi di fatto a Edificcante (ma questo naturalmente non glielo disse).

Banana Kissinger si finse allibita. In realtà, il compagno ignorava la sua lunga relazione con Ubaldo Righetti, interrotta in modo pressoché unilaterale col pretesto di non farsi scoprire. Ma non poteva negare che lui fosse ancora nel

suo cuore. In quel modo, avrebbe potuto ricucire il distacco. Certo, c'era di mezzo un altro, e per di più il padre di sua figlia.

Quella notte, i due fecero sesso con un trasporto che gli mancava da tempo immemorabile. Anzi, Francesco Fosti non ricordava Banana Kissinger così calda e appassionata. E anche lei si stupì della vigoria del partner.

Non fu tuttavia facile giostrarsi come nel precedente *menage* con Edificante. Di comune accordo, Francesco Fosti e Ubaldo Righetti avevano stabilito di non trascendere nelle loro effusioni quand'erano in tre. Entrambi provavano insolito pudore a mostrare quel lato a Banana Kissinger. Avrebbero continuato a vedersi da soli, quando vi fosse stata occasione.

Le prime sortite, tutti ebbero come il freno a mano tirato. Ubaldo Righetti, ad esempio, al momento dell'orgasmo era riluttante a schizzare addosso alla ragazza, e preferiva stendersi a pancia in su finché non veniva. Banana Kissinger pure si muoveva con circospezione, specie nei confronti dell'amante, quasi temesse di oltraggiare Francesco Fosti. Il quale, dal canto suo, titubava nel prendere la compagna, sottraendola così alle voglie di colui che per mesi gli aveva concesso di approfittare delle grazie e del talento amatorio di Edificante.

Le cose andarono pian piano a sistemarsi, e il triangolo prese quota, regalando soddisfazioni a tutti. Ubaldo Righetti, affranto per il forzato addio alla donna che amava, aveva fatto pressing psicologico sul cugino affinché ripartissero alla svelta con quel nuovo trio. Banana Kissinger era l'usato sicuro. Era affascinante e abbastanza brava a letto. Era tenera e sensuale. Ma non era e non sarebbe mai stata Edificante. Quando quest'ultima era entrata di prepotenza nella sua vita, dopo aver albergato a lungo nei suoi sogni, Ubaldo Righetti non aveva esitato a dare il benservito all'altra, che aveva accettato d'esser messa da parte, e con la stessa condiscendenza rispondeva alla nuova chiamata, trepidante al pensiero di tornare tra le braccia dell'uomo che le era stato vicino nel pesante periodo della gravidanza. E che con lei aveva perso la verginità.

Oggi ero sotto la doccia con Cortacusta. Mamma e babbo non c'erano. Da bambini e da ragazzini spesso andavamo nella vasca insieme. Poi abbiamo smesso. In realtà, siamo stati liberamente obbligati a smettere. Non era più una cosa da farsi, insomma. Però da qualche tempo abbiamo ricominciato. È rilassante chiacchierare sotto il getto dell'acqua, come quando stiamo sdraiati sul letto, uno accanto all'altra, a luci spente, e ci raccontiamo le nostre cose.

Lei è sempre alla ricerca di qualcosa o qualcuno che non riesce a trovare. Sempre più inquieta, sempre più smarrita. Io cerco d'aiutarla come posso. Più che altro, le faccio capire che ci sono. Che quando ha bisogno, può contare su di me.

È una gran testarda, accidenti. Convinta di non doversi far spiegare nulla da nessuno, di avere la chiave d'ogni problema a portata di mano. Ancor di più

adesso che ha diciassette anni, è quasi maggiorenne, e già prima era così, figuriamoci in questo momento.

Però soffre, ci sta male e non riesce a trovare una soluzione, allora s'impunta, e parte un circolo vizioso dove aumentano disperazione e frustrazione. E io ci sto male con lei, perché è la persona a cui voglio più bene al mondo.

“Stavolta basta! Non ne voglio più sapere di quell'infame, m'ha fatto troppo soffrire.”

Ieri c'è stata l'ennesima rottura con Forbizio. È una storia infinita, litigano, si lasciano, lei riparte alla carica per tornare da lui e così da capo. A lui non gliene frega nulla di lei, e ogni volta che si rimettono insieme ne approfitta per farglielo pesare e trattarla sempre peggio. Però a mia sorella garbano questi qua, grezzi e che usano le donne come oggetti di loro proprietà, e sbatterci la testa un milione di volte di fila non serve a farle cambiare idea. Di sicuro non serve se glielo dico io. Perciò l'ho piantata da secoli coi discorsi tipo mollalo, è un pezzo di merda che non fa per te. Non servono a un cazzo con Cortacusta. Anzi, si rischia l'effetto opposto, cioè che per dispetto lo fa, anche se magari era indecisa.

“Finché non ne sei convinta sul serio, servono a poco i discorsi. Se senti che ti manca e prendi in considerazione l'idea di tornare da lui...”

“T'ho detto che non ci torno più da lui!”, se l'è presa lei, perché ogni volta è categorica e sembra quasi che sono io a volerla ributtare tra le braccia di Forbizio mentre lei ha chiuso per sempre. E ogni volta ci ricasca.

Le ho messo il sapone sulle spalle e la schiena, le zone dove con le mani uno arriva con più difficoltà. Potevo evitare di muovermi e Cortacusta si sarebbe insaponata lo stesso. Non riusciva proprio a star ferma, era tutta un fremito. Conosco questi momenti e la lascio sfogare, la ascolto, a volte dico qualche scemenza per rilassare il clima.

“Che vita schifosa, mi fa tutto schifo. Anche gli uomini mi fanno schifo!”

“Allora potresti cambiare sponda e provare con le donne!”

S'è girata di scatto con una piroetta a centottanta gradi. Ho fatto giusto in tempo a levarle le mani dalla schiena che me la sono ritrovata di fronte, che mi guardava negli occhi.

“Perché dici queste cose?”, mi ha fatto. Aveva il viso bagnato dall'acqua della doccia, ma anche dal tono della voce ho capito che stava piangendo.

“Per scherzare. Perché non dev'essere tutto pesante come un macigno. A volte si può anche buttarla in ridere.”

“Ma è una cosa seria!” Io ho cercato finché possibile di sdrammatizzare. Quando Cortacusta piange, quando la mia amatissima sorellina si sfinisce di lacrime, è come se mi tirassero un cazzotto dietro l'orecchio.

“Lo so che è una cosa seria. C'è tante di quelle donne che amano altre donne.”

“Infatti...”, le è scappato tra i singhiozzi. Io ho capito dove stava andando a parare e non l’ho spronata a finire il discorso.

L’ho presa delicatamente per la testolina e me la sono portata al petto. Ho messo il getto dell’acqua calda alla massima potenza e siamo rimasti lì, zitti, sotto quella doccia a bollore.

Molte di queste tribolazioni, probabilmente Cortacusta ce le ha perché è tormentata dalla sua identità sessuale. Io non c’avrei giurato, però dopo la sua mezza ammissione posso dire che non sono più di tanto sorpreso. D’altronde, sono l’ultimo che si può stupire di certe cose.

“Meno male ci sei tu”, mi ha detto quando s’è un po’ tranquillizzata. S’è soffiata diverse volte il naso pulendosi con la mano e tenendola sotto l’acqua per lavare via il muco. “A provare a parlare di certe cose con chiunque altro, mi sembra d’andare a sbattere contro un muro!”

“Un muro da soma”, ho scherzato io. Forse l’ho sentito dire tanti anni fa da Edificcante. In ogni caso, lei era la regina di questi giochetti di parole che mi facevano divertire un sacco. “Tipo quelli che hanno tirato su per rinforzare gli argini del laghetto qui davanti in vista della prossima alluvione. E comunque, se ci tieni a saperlo, pure a me piacciono le donne. Ma non solo le donne. Non sarà mica una tragedia?”

Cortacusta tremava tutta, pur in una temperatura quasi da sauna. Era scossa da questi brividi violenti, di sicuro dovuti a quello che m’ha confessato piuttosto che a quello che le ho confessato io. È difficile ammettere certe cose nel proprio intimo. Ancora di più, aprirsi a qualcuno. Io lo so bene.

Fa la parte di quella forte e indipendente, che si mangia tutti a colazione, ma è piccola e fragile. Mi si è stretta addosso. Io l’ho legata in un abbraccio.

Poche altre volte l’ho sentita così vicina, non solo fisicamente. Eravamo nudi, senza vestiti ma anche senza schermi protettivi, convenzioni e altre menate. Siamo noi due contro il mondo, ho pensato per un istante, premendola ancor più forte al mio corpo.

“Ogni cosa andrà al suo posto, vedrai, non devi preoccuparti”, ho provato a rassicurarla. L’acqua picchiava incessante sul pavimento della doccia. Quel suono monotono mi dava un po’ di stordimento, mi stavo perdendo nei miei stessi sensi, però in modo abbastanza piacevole. Lei non diceva più nulla, respirava forte dalla bocca mentre le massaggiavo la schiena, su e giù.

Capitolo 10

La poetica delle finestre chiuse

“**S**enza le maiuscole, senza i punti...”, proruppe in un poderoso bestemmione, tirando al contempo una manata sul tavolo, “*ma non si riesce a capire un cazzo!*”

Fu quindi in grado di decrittare il messaggio che aveva ricevuto sul telefono, e rimpianse l’iniziale inintelligibilità.

“*Se venite ancora avanti vi do un pugno!*”, minacciò due dipendenti spintisi oltre la soglia del suo ufficio, peraltro convocati poco prima da lui stesso. Inutile sottolineare come si fosse lasciato sfuggire l’ennesimo anatema blasfemo. “*Ma è possibile che sia così degli imbecilli?*”

Tornò a casa inferocito. Sapeva cosa lo aspettava, a meno che quella cagna per qualche motivo non avesse bluffato. O a meno che non avesse saggiamente cambiato idea nel frattempo.

Non aveva bluffato, né aveva cambiato idea nel frattempo. Abbassalingua si aggirava per la casa come una tigre in gabbia. I figli, pur ormai maggiorenni da parecchio, erano stati diffidati dall’uscire dalle loro stanze finché il confronto fosse stato in atto. Cortacusta aveva colto la palla al balzo, facendo perdere le sue tracce già a metà pomeriggio.

Più passavano i minuti, più Abbassalingua faticava a domare la sua furia. Era stato un crescendo inarrestabile sin dall’ora di pranzo, quando aveva ricevuto la telefonata. Ora, nell’approssimarsi del rientro del marito, temeva addirittura che quello non si presentasse, lasciandola sola con un serio ammontare di rabbia repressa. Magari sperava d’affrontare la questione l’indomani, a freddo, sottraendosi così alla prima e più veemente sfuriata della donna.

Invece, metodico e preciso, Valsenzio varcò la porta d’ingresso al consueto orario, benché plumbeo in volto anziché contraddistinto dall’immancabile aria di quello che passa di lì per caso.

Lo scontro fu verbalmente violento. Abbassalingua lo aggredì da subito, vociandogli contro ciò che aveva appreso in giornata. Era sconvolta, del tutto incapace di controllarsi. Valsenzio fu bene attento a non dire una parola di troppo. Era con le spalle al muro, e qualunque tentativo di discolarsi avrebbe fatto ulteriormente degenerare una situazione già drammatica.

La disperazione di Abbassalingua, come lui aveva messo in preventivo, non riguardava tanto il fattaccio vero e proprio. Era sì devastata nell’apprendere che il marito, non solo aveva una relazione con la sua nuova segretaria d’azienda, e che l’aveva messa incinta e avrebbe voluto costringerla ad abortire e abbuiare tutto. Il dolore più grande era il pensiero dell’onta che si sarebbe abbattuta su di loro, e su di lei in particolare, che da anni sbandierava nobili principi pur essendo sposata con un marcione che se la spassava in qua e in là.

Lo sommerse di contumelie, sempre tornando a bomba sul nocciolo della questione, ossia l'essere ricoperta di vergogna e, cosa non secondaria, perdere dell'altro terreno rispetto alla famiglia del fratello e agli altri accreditati eredi al trono del Clan Dembinski. Il figlio che il marito stava per avere da un'altra donna, stante il rifiuto di quella ad interrompere la gravidanza, passava in cavalleria rispetto al ben peggiore trauma dell'esposizione al pubblico ludibrio. Ogni tanto, grottescamente, terminava una delle sue arringhe chiedendogli l'approvazione. Valsenzio annuiva in silenzio, come uno scolaro in castigo che ne ha combinata una delle sue e attende la punizione dell'insegnante.

La sarabanda si concluse con l'esilio del fedifrago nella stanza degli ospiti fino a nuovo ordine. Abbassalingua, i nervi a fior di pelle, si rintanò nella ex camera matrimoniale, donde era possibile udire rumorosi singhiozzi, esplosi dopo il fiume di male parole vomitate sul marito.

“Chi è quel mona che sbatte la porta e che chiude u... urlando?”, si stizzì Valsenzio, rimasto solo in salotto con la mestizia di un re senza corona. Il figlio, ritenendo finito il processo sommario, s'era permesso di mettere il naso fuori da camera sua. Stettero entrambi in piedi, a colloquio per pochi minuti.

“Ma perché le donne devono creare casini enormi quando tutto si potrebbe risolvere in modo semplice anche con poca fatica?”, gli domandò sconcolato Ubaldo Righetti, senza precisare se si riferisse alla segretaria o alla madre.

“Ma non lo so io!”

“Speriamo le cose in qualche modo si aggiustino”, buttò lì senza troppa convinzione il ragazzo.

“Speriamo! Tocca ferro!” E dopo un istante, congedandolo: *“Chiudi quella porta lì per favore, va là.”*

Come sempre, e a maggior ragione in quel momento, i dialoghi tra padre e figlio non andavano oltre brevi scambi di battute, amichevoli ma sempre superficiali. Non vi era mai stata una gran comunicazione, questo principalmente per il carattere remissivo di Valsenzio, che era uso delegare tutto alla moglie, anche l'educazione dei figli. Il simulacro di Abbassalingua, centralissimo nella loro famiglia, da diverso tempo vacillava. Rimasta indietro nella gara per la successione di Johnny Burlacchi, inascoltata nei suoi moniti a un supremo rigore morale e religioso, soppiantata da Ubaldo Righetti nel trattare con l'indomabile Cortacusta, tradita dal marito. Decise che non ne avrebbe fatta più passare una. A nessuno.

Si guardò allo specchio. Era fiero di sé. Tirato a lucido nella perenne ostensione dell'uniforme, non s'era mai sentito tanto bello e di valore. E sì che l'autostima non gli aveva mai fatto difetto, già dall'infanzia, quando da solo vessava senza problemi gli altri due marmocchi del clan.

Aveva dovuto mostrarsi sempre forte, giacché le difficoltà non erano mancate. Pressoché isolato in un ambiente divenutogli ostile per colpa delle voglie insopprimibili della madre. Aveva impiegato un decennio per rimettersi in carreggiata e presentarsi come un concreto spauracchio agli occhi altrui.

Prima, era demonizzato perché pagava per i peccati commessi da Anaci. Adesso, coloro che lo denigravano lo facevano perché ne temevano il potenziale. Erano consapevoli che lui rappresentava una minaccia al loro *status quo*.

D'altronde, nessuno di loro era più giovane. Luigi invece lo era, ed era contemporaneamente un uomo già fatto e finito, impegnato in una brillante ascesa nei ranghi un tempo percorsi dal padre.

Un padre che, pur essendosi sfilato dal Clan Dembinski, continuava a fungere da eminenza occulta alle azioni del ragazzo. Era insomma il grande manovratore che intendeva pilotarlo verso la cima della catena alimentare.

Era stato lui, innanzi tutto, a combinare il matrimonio tra Luigi e Fancella. Costei non era altro che la sorella del marito di Lamalfa.

La madre, nonché seconda moglie di Mariso, dirigeva uno studio commerciale nel quale anche Fancella “lavorava”: in realtà, guadagnava carrettate di soldi senza fare in sostanza un cazzo nulla, sbolognando il grosso dei propri compiti a colleghi sprovvisti di parentele illustri.

Piazzando tutte le pedine al giusto posto, l'immarcescibile Mariso aveva in parte messo una pezza al disonore, e la sua nuova vita gli regalava soltanto successi e soddisfazioni. Il trionfo sarebbe stato totale se il figlio avesse spodestato quegli ipocriti baciapile, assumendo il comando del clan.

Luigi s'era prestato a quelle trame giudicandole tappe obbligate verso i suoi obiettivi, che peraltro condivideva col padre. Nessun particolare trasporto emotivo e/o fisico, solo *business*. In Fancella aveva trovato la controparte ideale, un'arpia estremamente virulenta nelle dispute e con una faccia di bronzo da record del mondo. Ineffabile nel contraddirsi in modo anche plateale ma riuscendo sempre a cadere in piedi, Fancella assieme a Luigi aveva sposato anche i suoi piani di dominio sul Clan Dembinski. Per una morbosa arrampicatrice come lei, quel traguardo avrebbe rappresentato il coronamento di un'esistenza già contraddistinta da furibonde battaglie contro chiunque non le andasse a genio. Per le tattiche più sottili, raggiri, ricatti *et similia*, c'era sempre Mariso che dall'alto li proteggeva.

Fancella affiancò il marito davanti allo specchio. Gli arrivava poco sotto l'ascella. Luigi aveva ereditato i geni dell'altezza dai maschi del Clan Dembinski piuttosto che dal tarchiato padre.

“Aò, semo 'na forza!”, grugnì lei.

“Li spazzeremo via tutti”, sibilò Luigi, tronfio della propria immagine riflessa. Quasi non vedeva Fancella, né avvertiva più di tanto la sua presenza, av-

volto nel delirio di onnipotenza che ormai lo proiettava tiranno incontrastato e capoclan temuto e riverito da tutti.

In quei momenti, alla luce del giorno, si riteneva davvero invulnerabile. Qualunque insidia gli sarebbe apparsa irrisoria da superare. Viceversa, al calar delle tenebre, qualche incertezza veniva a tormentarlo, e a fargli attendere il sonno come una liberazione. E a reputare i sonniferi i suoi migliori amici.

Quando Luigi e Fancella si appartavano, la sera prima d'addormentarsi, gli era quasi ripugnante il pensiero del sesso. Non trovava la partner granché eccitante, con quel fisico minuto e insignificante. E lui stesso, inoltre, era afflitto da pesanti tare che si portava appresso da anni, già da quando si ritagliava preziosi istanti per dedicarsi compulsivamente alla masturbazione.

Gli appariva in continuazione la stessa immagine: il corpo florido della madre, distesa, nuda, come nelle estati al mare, che in porzioni di spiaggia poco frequentate si spogliava tutta per prendere il sole. Attorno a lei, un nugolo di ragazzini, nudi anch'essi. Uno la stava già chiavando a sangue, inginocchiato in mezzo alle sue gambe. Gli altri erano lì col cazzo ritto in mano, e a turno Anaci li toccava, o reclinava in avanti il capo per spompinarne uno. Loro intanto la palpeggiavano tutta, le leccavano il seno, la facevano urlare. Alla fine, erano loro a urlare. I loro cazzi sborravano pressoché all'unisono, inondando Anaci, sul viso, sulle poppe, sui peli sopra la fica.

Luigio non aveva mai visto realmente quella scena, ma sapeva che succedeva più o meno così. E li invidiava, quei bastardi.

Nei momenti di maggior difficoltà, visualizzava un altro *flash*. Saliva le scale del residence, quando Robinio, da dietro, gli tirava giù i pantaloni, facendolo inciampare e cadere col muso in avanti. Immobilizzato col culetto all'aria, Luigio si sentiva la mano sudata del ferrivecchi percorrerlo con voluttà, fino a sfregargli il cazzo. Per qualche strana ragione, gli diventava immediatamente duro. Galvanizzato da quell'assist, Robinio insisteva, masturbandolo con foga fino a fargli uscire qualche gocciolina di sperma. Robinio cavava dalla tasca un fazzoletto, lo strofinava sulle scale per eliminare le tracce e andava via di gran carriera. Il tutto durava un paio di minuti al massimo.

Luigio aveva vissuto realmente quella scena, e non invidiava chi aveva subito un simile trattamento e, anziché goderne, aveva denunciato Robinio, facendolo finire dietro le sbarre.

Il sesso con Fancella non avrebbe mai potuto essere qualcosa del genere. E forse era logico così. Dunque, meglio che loro due si limitassero ad agire per un comune interesse, riducendo il più possibile i rapporti carnali. Luigio aveva i suoi ricordi, veri e indotti, per trarre godimento. Scopare la moglie non gli serviva proprio a nulla.

Il tempo era un giudice implacabile. Aveva cinquantadue anni e li dimostrava tutti. Anche qualcuno in più, a voler essere spietati. L'austera dama che primeggiava con la sua classe, la fascinosa madre che teneva in soggezione marito e figli e ammaliava gli altri maschi, l'amazzone in camera da letto che amava farsi sfondare in ogni posizione e ingoiava di tutto, era una donna strapazzata da gravissime ambasce.

I lunghi capelli biondi, scuriti e accorciati col passare degli anni, non la facevano più rilucere, così come i gioielli e i vestiti di gran moda che l'avevano ricoperta e che aveva smesso d'indossare, conferendo sciattezza alla sua persona, impressione rafforzata dalla rinuncia al trucco sul viso.

Da quando aveva deciso di votarsi esclusivamente alla fede, era stato il tracollo. Non solo un declino fisico, ma soprattutto di disastri accaduti in serie nella sua vita.

Ora sedeva, irrequieta e intristita, nel salotto di casa, al cospetto del più improbabile dei suoi interlocutori.

“Dobbiamo farlo fuori”, annunciò lapidaria Abbassalingua. Il perfido fratellino la osservava con uno sguardo attento ma neutro.

Il Grecaccio non si aspettava una riconciliazione. Ai tempi, Abbassalingua aveva cercato in lui un complice che controbilanciasse il fatto d'essere una parente acquisita del Clan Dembinski, perciò con minore dignità e peso specifico. S'era spesa parecchio per favorirne l'ingresso nel residence e di conseguenza nella famiglia. I rapporti s'erano inesorabilmente deteriorati durante la gravidanza di Banana Kissinger e le insinuazioni circa la presunta paternità di Ubaldo Righetti. Formalmente, poco era cambiato, ad esempio durante i pranzi domenicali sedevano alla stessa tavolata senza creare scontri. Ma era ovvio che l'ingratitude del Grecaccio, una volta inseritosi nel clan col proposito di fare tutto fuorché da paggetto per la sorella, non potesse che allontanarli.

Ma nelle circostanze più disperate, si tentavano mosse ancor più disperate. Il Grecaccio questo lo capiva perfettamente, ed era accorso con nemmeno troppa riluttanza al capezzale di Abbassalingua.

“Lo butteremo fuori a pedate”, disse secco. “Già era inguaiato solo mettendoti le corna, con rispetto parlando. Se c'è pure di mezzo il *patatrac*, la cicogna in arrivo, sarà emarginato, come Anaci...”

“Non capisci!”, si accalorò Abbassalingua. “Non succederà nulla di quello che dici, dannazione! Non andrà come con Anaci. È il figlio maschio più grande di Johnny Burlacchi, il venerabile capo del Clan Dembinski. Finché la stirpe conserva un minimo di solidità, e purtroppo ce l'ha ancora, nessuno riuscirà a mandar via quel fetente di mio marito.”

“Ma non può passarla liscia”, obiettò il Grecaccio, che con gli anni era divenuto un sempre più lucido calcolatore, un animale a sangue freddo i cui lachezzi erano frutto di calcoli accurati e mai della foga di un singolo momento di

folia. “Cristo, Abbassalingua, sarà anche il figlio maggiore e quel che ti pare, ma c’è dentro fino al collo. Il divorzio, la divisione dei beni, la casa ti spetta di diritto, non lavori, ti sbarazzerai di lui una volta per tutte.”

“Com’è possibile che in tutti questi anni che stai qui ancora non hai capito un cazzo delle regole astruse che siamo liberamente obbligati a seguire?”, si inviperì Abbassalingua, cui il contegno flemmatico del fratello iniziava a stuccare. “Questi discorsi da principe del foro nel Clan Dembinski valgono una sega fatta da una mano monca. Valsenzio non si smuoverà di casa nemmeno se arriva il carro attrezzi a portarlo via. Altro che divorzio e tutta la trafila che ci sarebbe in una situazione normale. Quello là gironzola per la sua parte di appartamento, fa la sua vita quando torna dal lavoro, a volte esce la sera, andrà a puttane quell’omuncolo. Ci puoi scommettere le palle, pezzo d’asino!”

“Ehi, datti una calmata adesso. Non sono venuto a farmi offendere. Perdendo il capo non si risolvono i problemi, casomai si peggiorano. Cerchiamo di capire la soluzione migliore...”

“Farlo fuori!”

“Ho capito, ho capito. Ma come? Non vuoi divorziare, non vuoi far leva sulle sue malefatte per emarginarlo dal clan...”

“Ma sei scemo o fai apposta? Sei ancora mio fratello? Sei ancora il Grecaccio? Sei ancora quel pezzo di merda che per pararsi il culo ha iniziato a dire in giro che mio figlio aveva ingravidato tua nuora? Io ho invitato lui a casa mia a parlare. Non un giocatore di carte che finché non ha la mano giusta resta coperto senza rischiare niente e se la fa addosso dalla paura.”

Punto nell’orgoglio, il Grecaccio attese che Abbassalingua riprendesse un po’ d’autocontrollo, dato che pareva sul punto di scoppiare a piangere, e gli spiegasse cos’aveva in mente.

“Devi aiutarmi a trovare qualcuno, un sicario, chi ti pare, che faccia il lavoro sporco per noi. Facciamo finta che sia una rapina finita male, il tuo uomo entra in casa nostra una notte e ammazza mio marito e sparisce nel nulla. Noi gli paghiamo una bella vacanza all’estero e ci godiamo l’onore ripristinato.”

“Questo mi piace già di più”, sogghignò il Grecaccio. “C’è un piano, c’è una logica. E c’è la possibilità di realizzare tutto con successo!”

“Allora ci stai?”

“Ma certo! Ti trovo qualcuno che faccia al caso nostro. C’è solo l’imbarazzo della scelta, te lo assicuro. Ovviamente, questo grosso favore che ti faccio ti obbliga a contraccambiare in qualche modo...”

“Soldi! Quanti ne vuoi. Spara una cifra.”

“Non solo quelli”, disse sottovoce il Grecaccio. “Abbassalingua, in tutta franchezza, comunque vadano le cose, tu ormai sei fottuta. Il Clan Dembinski non ti riconoscerà mai alcun ruolo primario. Non sei stata nemmeno capace di

tener chiusa la lampo dei pantaloni di tuo marito, che se ne andava allegramente a inchiappettare le stagiste...”

“Vai avanti”, lo esortò lei, spazientita da quell’inutile promemoria delle sue traversie.

“Io e Cacieres, invece, siamo senza macchia, e nostro figlio pure, è un ir-reprendibile padre di famiglia e gran lavoratore, come noi del resto. La *leadership* deve per forza passare dal nostro ceppo familiare. Negli ultimi tempi, sei stata poco partecipe, e quel poco hai cercato di contrastarci. Questo non deve più accadere. È finita l’epoca in cui cercavi di metter da parte il vecchio Johnny Burlacchi per amministrare il clan al suo posto. Hai perso, Abbassalingua. Però so che hai ancora molto da dare alla causa. Perciò voglio tu sia una vedova di gran polso, e sostenga me e i miei cari fino alla nostra vittoria. Avrai la tua fetta di torta quando sarà il momento.”

“Dio ci perdoni”, invocò Abbassalingua, alzando gli occhi al cielo in una mirabile emulazione della compianta Meggiugori. “Siamo di nuovo sulla stessa barca.”

Sancirono il loro patto con una stretta di mano. Non arrivarono all’abbraccio. Ma si misero presto all’opera. Il Grecaccio aveva una miriade di contatti negli ambienti più sordidi e, come aveva predetto, non faticò ad assoldare una mezza tacca della malavita locale per sbrigare il lavoro.

Il piano rimase pressappoco quello enunciato da Abbassalingua. Il killer si sarebbe introdotto nottetempo con un mazzo di chiavi fornitogli dalla stessa Abbassalingua, avrebbe freddato Valsenzio, quindi messo un po’ sottosopra la stanza per dar l’impressione di un topo d’appartamento colto sul fatto e costretto a liberarsi con le maniere forti del padrone di casa. Infine sarebbe fuggito, senza che nessuno avesse il tempo di accorgersi di quanto stava accadendo, men che mai di vederlo.

Arrivò il giorno prestabilito. Abbassalingua si chiuse in camera sin dalla prima serata, cercando di scacciare l’ansia, guardando la tv semisdraiata a letto. Suo marito stava per crepare, per mano di un uomo ingaggiato da lei. Ebbe una stretta allo stomaco. Poi le passò. Tutte quelle cose, tipo infilarle il cazzo in gola o nel culo, o più semplicemente nella fica, standole sopra, Valsenzio le aveva reiterate con le sguadrinelle che gli ronzavano intorno in ditta. Le venne voglia di vomitare, ma non si alzò. Desiderava che tutto finisse il prima possibile.

Valsenzio, di contro, era tranquillo e abulico. Certo, quella faccenda l’aveva compromesso nella sua immagine pubblica. Ma non s’era lasciato abbattere. Del resto, non gli era mai fregato granché della vita sociale. Quel covo di serpi del Clan Dembinski poi. Aveva continuato la vita di sempre, pur relegato in un’ala della casa dove fosse più semplice evitare contatti con la moglie. Per quanto riguardava la ragazza incinta, cavoli suoi. Lui non avrebbe riconosciuto

il bambino. Se proprio quella stupida non voleva rinunciarvi, se lo sarebbe smazzata da sola. In camera, quella degli ospiti che era divenuta la sua, riguardò alcuni video fatti con la moglie. Ne aveva una collezione ragguardevole, seppur non aggiornata da parecchi anni. Nella maggior parte, si vedeva il suo uccello, duro come il granito, conficcato nel buco del culo della moglie, muoversi con lentezza per assaporare ogni attimo del rapporto anale.

Lo urtava la ritrosia che Abbassalingua aveva messo in atto nei confronti del sesso. Stentava a riconoscere la stessa persona che animava quei filmati amatoriali. S'era rincretinita a forza di prender sul serio le direttive vigenti nel Clan Dembinski. E forse lo scontro con Cortacusta l'aveva resa ancor più rigida nelle sue convinzioni, al punto da immedesimarsi con troppa convinzione nel personaggio irreprensibile che interpretava ad uso del parentado.

E a proposito dei suoi figli, chissà se facevano l'amore, e come lo facevano. Cortacusta, ne era convinto, aveva la stessa carica di Abbassalingua alla sua età. Aveva le tette appuntite e il culo snello della madre quando lavorava nella ditta che proprio in quegli anni stava vedendo Johnny Burlacchi affiancato da Valsenzio, subentrato dopo il disastroso interregno di Asdenio. Abbassalingua era più o meno così, quando l'aveva vista nuda per la prima volta, e l'aveva presa da davanti e da dietro, per poi venirle sulla schiena con un getto micidiale.

Su Ubaldo Righetti era incerto. Sapeva che il ragazzo aveva stoffa, e gli sembrava ci sapesse fare con le donne, proprio come il padre. Però lo giudicava un po' represso per potersi scatenare appieno a letto. Gli sarebbe piaciuto spiargli per capire se aveva ragione oppure no.

L'aveva tirato fuori, mentre scorreva l'archivio video e fantasticava sulle eventualità affinità tra lui e i figli. Fece appena a tempo a prendere un fazzoletto di carta dal comodino e metterselo sul cazzo a mo' di cappuccio per non schizzare ovunque e sporcare il letto. Era la camera degli ospiti, dopotutto.

S'era addormentato già da parecchio, quando fu ridestato da un botto sordo. Si ritrovò completamente sveglio, scosso, senza più traccia di sonno. Aveva pure una nuova erezione. Ma in casa c'era trambusto. Non aveva idea di che ore fossero e del perché di tutto quel tramestio. Rimase per un po' immobile, seduto sul letto, senza sapere cosa fare. Fu uno strillo spaventevole, in cui credette di riconoscere la voce di Cortacusta, a metterlo sull'attenti.

Pur titubante, si decise ad uscire e vedere cosa stava accadendo. La porta della stanza del figlio era aperta, e la luce accesa. Mentre stava per entrare, proprio Cortacusta uscì come una scheggia, il viso coperto dalle mani e in evidente prossimità di un tracollo emotivo. Valsenzio non si aspettava nulla di diverso da quella reazione, e procedette ancora non molto preoccupato. Entrò per capacitarsi di cosa avesse tanto impressionato la ragazza.

Ubaldo Righetti era sotto le coperte, raccolto in posizione fetale. Era del tutto immobile e apparentemente non respirava. Da un foro sulla tempia gli usciva un rivolo di sangue. Aveva solo venticinque anni.

Rientrarono assieme dal funerale. Non avevano più spiccicato parola da quando erano rimasti soli e non dovevano più rispondere alle condoglianze con altrettante frasi di circostanza.

Le cose avevano preso una piega tragica. Come l'alluvione aveva devastato il residence, costringendo i suoi occupanti a darsi da fare per la ricostruzione, allo stesso modo quegli ultimi mesi avevano fatto tabula rasa nelle vite di Abbassalingua e Valsenzio. Pure per loro, iniziava un lento e doloroso, per quanto obbligatorio percorso di ritorno a una parvenza di normalità.

Cortacusta aveva da poco festeggiato (per modo di dire) il suo ventesimo compleanno. L'assurda morte del fratello, presenza irrinunciabile che per lei era sempre disponibile ad ascoltarla ed esserle di conforto, e da cui le abissali differenze caratteriali non erano bastate ad allontanarla, l'aveva fatta sprofondare in uno stato di prostrazione che mai ricordava d'aver affrontato.

A ben vedere, nulla di quei primi vent'anni le aveva lasciato qualche tangibile segno di soddisfazione, qualche prospettiva per seguire una determinata strada. Non era in grado d'instaurare relazioni sane con le persone, a cominciare dai genitori, passando per gli uomini che frequentava e che certo non le facilitavano la consapevolezza di valere qualcosa. In ultimo, la problematica accettazione delle sue inclinazioni omosessuali era solo un'altra crepa in un muro che andava rapidamente a sgretolarsi. Aver perso anche l'unico faro che riusciva un minimo a guidarla era stato il colpo di grazia. Le aveva spesso ripetuto che le cose si sarebbero sistemate, che insieme ce l'avrebbero fatta. Lei ci credeva, si fidava del suo fratellone, bello, sensibile, dolce e comprensivo. E invece da un giorno all'altro lui non c'era più.

Una sera, come ogni sera dopo quella in cui era entrata nella stanza di Ubaldo Righetti, allarmata dallo sparo, aveva rivisto tutto quello squallore davanti ai suoi occhi e dentro il suo cuore. Era insopportabile andare avanti in quel modo. La madre l'aveva trovata la mattina dopo, già fredda, dissanguata dalle vene del polso recise.

Guardandosi indietro, e nemmeno troppo, Abbassalingua ricordava una famiglia che a tutti, dall'esterno, appariva unita e vincente, con le carte in regola per essere i prossimi dominatori del Clan Dembinski. Poi, tutto era andato a rotoli così in fretta che ancora non se ne faceva appieno una ragione. I tradimenti del marito con tanto di gravidanza indesiderata, il patto scellerato col fratello, che non aveva trovato un sicario meno deficiente di quello che anziché giustiziare la vittima designata, aveva sbagliato stanza, finendo per sparare ad Ubaldo Righetti. Il suo figlio modello, ligio al dovere e soprattutto ai *diktat* ma-

terni, era morto in un agguato da lei stessa orchestrato. Era una cosa atroce, che l'avrebbe perseguitata chissà per quanto tempo ancora. Crudele ironia della sorte, era stato proprio lui il primo a scoprire le scappatelle di Valsenzio, già con la precedente segretaria. Allora, aveva tacitamente coperto il padre, tenendo per sé ciò che aveva visto, e qualche anno dopo era stato addirittura ucciso al posto suo. Il suicidio di quella ragazzina squilibrata che aveva avuto per figlia era ancora talmente recente che Abbassalingua quasi non lo prendeva in considerazione, già martirizzata dal primo lutto familiare.

Forse i problemi erano a monte, e s'era rifiutata di considerarli tali, preferendo ostinarsi a salvare le apparenze.

“Non posso credere che tutto questo sia successo per davvero. Che sia successo a noi”, mugolò avvilita Abbassalingua. Lei e Valsenzio s'erano seduti al tavolo di cucina, ciascuno davanti alla sua tazza di caffè che si stava freddando senza che ne avessero bevuto un sorso.

“Ora siamo rimasti solo noi”, provò a dire il marito. Non ricordava l'ultima volta che avevano avuto una conversazione personale, che non fosse un fugace scambio di battute su questioni pratiche o un obbligo in una situazione in pubblico, dov'erano sempre assoggettati a recitare un copione.

“Noi”, ripeté stranita la donna.

“Forse è il momento di scendere dalle barricate e tentare di rimettere insieme quel poco che abbiamo. Abbiamo perso loro, cerchiamo di non perderci anche noi. O meglio, dato che c'eravamo persi, facciamo uno sforzo per ritrovarci”, biascicò stancamente lui. La sua condotta imperturbabile era stata messa a durissima prova dalla ravvicinata morte dei due figli. Per il momento, fluttuava in una sorta di *trance*, incapace di scuotersi. L'unica possibilità che credeva di vedere con chiarezza era un riavvicinamento alla moglie. Era troppo debole per valutare altre soluzioni.

“Forse hai ragione.”

“Dobbiamo provarci”, insisté Valsenzio. Lei non mostrò grande trasporto, ma annuì con rassegnazione. Era l'ipotesi più sensata. Dovevano recuperare il tempo perduto, tra loro ma anche presso il clan. La lotta già infuriava, e sarebbero stati tagliati definitivamente fuori se non si fossero rimessi alla svelta in carreggiata. Abbassalingua, progettando di far uccidere il marito, aveva di fatto rinunciato alle mire espansionistiche cullate tanto a lungo. Una loro imprevista riconciliazione, agevolata dagli eventi, riapriva viceversa i giochi. Erano di nuovo in lizza anche loro.

Come già avvenuto in passato, morte e rinascita s'intrecciavano all'interno del Clan Dembinski. Era infatti di quei giorni la notizia che Banana Kissinger era di nuovo incinta. E stavolta, a differenza della prima, sussisteva realmente il dubbio su chi fosse il padre, se Francesco Fosti o Ubaldo Righetti. Con la tragica scomparsa di quest'ultimo, i due futuri genitori-bis decisero di non

indagare tramite esami di paternità e di accettare la creatura e darle l'amore che meritava a prescindere da chi l'avesse concepita. Entrambi avevano perso un amante, e sotto sotto entrambi si auguravano che fosse proprio di Ubaldo Righetti, cosicché il loro sfortunato partner potesse in un certo senso continuare a vivere tramite un figlio alla cui venuta al mondo aveva contribuito prima d'essere barbaramente ucciso da un balordo che l'aveva sorpreso nel sonno.

Dopo un numero impressionante di falsi allarmi, cominciava a diffondersi la certezza che presto il Clan Dembinski avrebbe finalmente ritrovato una guida stabile.

Le alleanze iniziavano a sfilacciarsi, segno che ognuno si preparava a correre in solitaria. Con un colpo di mano da nessuno ventilato, Abbassalingua e Valsenzio erano rientrati prepotentemente in gara, atteggiandosi come se davvero avessero in mano le redini del clan. Lo stesso Valsenzio, da sempre defilato da certi intrighi di palazzo, s'era tuffato nell'agone con insospettabile ardore, e lo *status* di figlio maschio maggiore di Johnny Burlacchi era un marchio di comprovato spessore.

A loro discapito c'era però il fatto di non avere figli. Nell'immediato, forse avrebbero potuto insediarsi comunque, ma avrebbero avuto sempre alle calcagna i parenti più giovani, a partire dalla coppia formata dal Grecaccio e da Cacieres, pronti a scannarsi per il potere. Loro, forti di un erede come Francesco Fosti, un venticinquenne rispettato da tutti per la tempra devota e le doti di inappuntabile padre di famiglia, non avrebbero faticato ad imporre il suo nome per la successione, garantendosi al contempo un ruolo privilegiato di consiglieri del figlio-capoclan.

Sull'altro fronte, erano decisamente calate le quotazioni di Al Bonio Box. L'impenitente donnaiolo, ormai settantenne, aveva avuto il suo momento di gloria, assumendo una sorta di reggenza, protrattasi peraltro svariati anni. Dal suo rientro, era implicitamente assunto a vicario del clan, un traghettatore che, pur non avendo mai ricevuto un'investitura ufficiale, aveva saputo imporsi in modo sottile e insinuante. Adesso il suo tempo era scaduto e, soprattutto, neppure lui aveva una discendenza alla quale appoggiarsi per mantenere una posizione importante. Edificante, infatti, tramite il fidanzato, s'era legata a un ambiente storicamente ostile al Clan Dembinski, ed era improbabile che tornasse a rivendicare la propria fetta di torta. Se la passava benone nella sua nuova famiglia.

A sorpresa, chi invece aveva guadagnato consensi era Guerino Arabeschi. L'ex ballerino effeminato aveva avuto l'accortezza di mutare il proprio contegno in funzione del microcosmo sociale in cui si trovava: adesso era accettato come un *metrosexual* un po' sopra le righe, ma non più la checca che era in gioventù. Questi piccoli accorgimenti avevano mutato la percezione che gli altri avevano di lui, sdoganando l'immorale sodomita in favore di un attraente per

quanto ancora frivolo maschio. Inoltre, era nell'età ideale per sobbarcarsi il peso delle responsabilità. A quarantasette anni, era abbastanza maturo e indiscutibilmente carismatico. Certo, neppure lui aveva eredi e ciò poteva frenare le sue velleità. Però aveva alle spalle un padre divenuto il "grande vecchio" del clan, che dalla sua postazione appariva pacificato e non più smanioso di sputare veleno addosso a chiunque. Ormai, i suoi interventi sui *social network* erano all'insegna del buonismo: citava frasi di filosofi e asceti, condivideva autoscatti assieme al suo gatto e foto di paesaggi incontaminati. Dal mondo virtuale rimbalzavano pure le dichiarazioni di Robinio il quale, scontata la sua pena e uscito di carcere, auspicava di ricongiungersi presto ai suoi cari. Perciò, se Bruno Cassi non era più un freno alla sua scalata, e il gemello era nel pieno del proprio percorso di redenzione, Guerino Arabeschi poteva rappresentare la variabile impazzita che nessuno osava escludere a priori.

Ma tutti quanti, più o meno accreditati, sapevano qual era la minaccia più gravosa e incombente. Tornato a caccia di vendetta, fomentato dal padre, energico sessantenne anch'egli con dei conti da regolare, Luigio era visto come lo straniero pronto a invadere i possedimenti nemici per appropriarsene ed amministrarli a suo piacimento. Luigio era un ragazzo prestante, forte e spregiudicato. Stava salendo ad ampie falcate nella gerarchia militare, con una carriera fino allora fulminea e costellata di successi. In più, la *longa manus* di Mariso gli infondeva sagacia tattica e abilità nel districarsi tra le beghe diplomatiche. Per prendere le faccende di petto, poteva invece contare su Fancella, isterica moglie in perenne crisi mestruale. Dove non arrivava l'uno con le manovre diversive, c'era l'altra che fungeva da ariete di sfondamento.

Ciò che maggiormente spaventava il fronte anti-Luigio era che quella divisa deambulante non pareva per nulla distratta dall'incontinenza sessuale, che altresì affliggeva quasi tutti i membri del Clan Dembinski, a partire proprio da sua madre Anaci. Avere la mente sgombra da pensieri peccaminosi, e soprattutto non ostentare in pubblico i frutti, era un requisito imprescindibile per un degno capoclan. Dover fronteggiare un marito adultero che aveva riacciuffato per un pelo il focolare domestico o un finocchietto rieducato nell'aleatorio tentativo di rifarsi una verginità, se li sarebbe mangiati in un sol boccone.

In realtà, Luigio aveva solo avuto la forza d'animo, che a molti altri era difettata, di reprimere totalmente le sue pulsioni per focalizzarsi su aspetti diversi della sua esistenza. Non era mai stato con un uomo, escludendo la volta in cui Robinio aveva cercato di molestarlo, finendo per farlo godere. Avrebbe desiderato che accadesse di nuovo, ma aveva preferito chiudere quella porta. Nel matrimonio con Fancella aveva pertanto intravisto la possibilità di un'unione allo stesso tempo di convenienza e di facciata, che lo allontanasse per sempre dalle tentazioni. Fino a quel momento aveva funzionato alla stragrande.

Si riunirono come in un consiglio di guerra straordinario. I litigiosi e vanagloriosi membri del Clan Dembinski cercavano dei punti di convergenza per arginare la proditoria avanzata di Luigio, che insidiava le loro postazioni in previsione dell'assalto decisivo, con cui avrebbe espugnato le difese, assurgendo a capo supremo del clan.

Si ritrovarono intorno alla tavola che li vedeva protagonisti dei sontuosi pranzi domenicali. Con la differenza che non era domenica e non era ora di pranzo. Era sera tardi e quel circolo di cospiratori era secondo molti all'ultima spiaggia come entità, prima di sparpagliarsi e gettarsi a capofitto nella rissa. Qualcuno fumava, qualcuno parlottava col vicino di posto. Erano personalità forti e ingombranti, ma in quel momento la baldanza che cercavano di trasmettere era un modo per camuffare le preoccupazioni che li attanagliavano. Al Bonio Box, Bruno Cassi e Guerino Arabeschi, Abbassalingua e Valsenzio, il Grecaccio e Cacieres con Francesco Fosti. Volti cupi e tirati, sguardi bassi e poco propensi a dar fiducia agli altri.

“Si vede lontano un miglio che tutti quanti preferireste utilizzare la poetica delle finestre chiuse”, commentò accigliato Al Bonio Box, vedendo che non vi era alcuna convergenza. Quell'espressione, in voga presso il clan in tempi remoti, indicava la tendenza dei vari micronuclei familiari a tirare esclusivamente acqua al proprio mulino, mentre di facciata continuavano a giurare fedeltà al vessillo che li accomunava tutti e predicare l'assoluta preponderanza al bene comune.

“Non si tratta di questo”, lo contestò Abbassalingua.

“Di cosa, allora? Stiamo qui a cacciare la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Poi quando il ragazzino v'avrà messi tutti a novanta gradi, almeno allora vi degnerete di reagire o resterete asserragliati dietro le serrande tirate giù a far l'inventario delle vostre ricchezze, che presto non vi serviranno più a nulla?”

“Ha ventisei anni, è spavaldo come un generale che ha vinto la guerra e sta trattando per imporre agli sconfitti le condizioni per l'armistizio”, si lagnò Valsenzio, ricevendo all'istante un'occhiataccia della moglie.

“Ma noi non siamo stati sconfitti!”, strillò Cacieres con la sua voce al solito esageratamente alta e fastidiosa.

“Rischiando d'essere sconfitti solo se ci lasciamo trascinare a fondo da voi sciagurati disfattisti”, attaccò il Grecaccio. “Ho già dato per la causa comune, e qualcuno qui dentro lo sa bene. Ora non è più il momento della beneficenza. Il Clan Dembinski non può funzionare come un'assemblea pubblica. Ci vuole gente con le palle a comandare, e gli altri ad accettare ed eseguire gli ordini. Quindi se proprio volete impelagarvi in queste alleanze senza capo né coda, fate pure, ma non contate su di noi. Io e Cacieres e nostro figlio abbiamo altri impegni al piano di sopra. Quello dove c'è la stanza dei bottoni.”

Abbassalingua, irritata per la frecciata del fratello, oltre che per l'atteggiamento indisponente con cui liquidava quel raduno, gliene disse di tutti i colori mentre lui e i suoi congiunti uscivano di scena, determinati a giocare secondo le loro regole e contrapporre all'arrembante Luigio un tridente con Francesco Fosti come *frontman* e i genitori di supporto.

Da lì in poi, il summit degenerò e non fu possibile raggiungere alcun accordo. I piccoli e meschini tornaconti personali parevano destinati ad avere la meglio su una parvenza di unità d'intenti. Sfilacciati nelle lotte intestine per arraffare quanto più possibile, prima di un raffazzonato "si salvi chi può", privi della minima lungimiranza andavano incontro alla disfatta con l'ingenua e in un certo modo giocosa incoscienza, da sempre patrimonio endemico del Clan Dembinski.